

1880 nasce la Cooperazione Sestese

Storie di donne e di uomini che l'hanno ricostruita nel dopoguerra



Pubblicazione a cura di

Associazione Cooperazione Sestese
presso Sala Ercole Comolli
Supermercato Coop
Viale Italia, 51 - 20099 Sesto San Giovanni

1880 nasce la Cooperazione Sestese

TESTIMONIANZE

Storie di donne e di uomini che l'hanno ricostruita nel dopoguerra

In questo libro ci sono tanti nomi. Ma sono molti di più quelli che mancano. Di molti operatori è rimasta traccia, un nome, una fotografia, una dedica. Ma sono molti di più quelli di cui si è smarrito il ricordo. Ecco, a questi numerosi e dimenticati operatori, è dedicato questo libro.

Prefazione

C'era proprio bisogno di un libro sui circoli cooperativi e sulle cooperative di Sesto San Giovanni? Se ne sentiva davvero la necessità e l'urgenza? La nostra risposta è persino scontata, dal momento che di questo volume siamo stati gli ideatori e abbiamo fortemente voluto che prendesse questa forma.

Ci sembrava imperdonabile che mancasse una testimonianza corale su un'esperienza storica e umana straordinaria e per certi aspetti irripetibile: l'esperienza dei circoli cooperativi e delle cooperative nate, sviluppatesi e poi quasi tutte scomparse nell'arco di tempo che si colloca tra i primi anni della repubblica nata dalla Resistenza e la fine di quello che un grande storico ha definito come 'il secolo breve'. Un'esperienza che a Sesto San Giovanni ha avuto una sua peculiarità e che ha contribuito a delineare i tratti tipici di quella che è stata chiamata la 'Stalingrado d'Italia' prima, la 'città delle fabbriche' poi. Caratteri che richiamano a un'esperienza di solidarietà che si è sviluppata nel mondo operaio, contagiando e influenzando, in un rimando virtuoso, i quartieri, la politica, l'amministrazione cittadina, le sperimentazioni sociali, educative e culturali. Facendo di Sesto San Giovanni una città simbolo.

Nel presentare questo lavoro, che ha preso il via ormai un paio d'anni orsono, in coincidenza con il manifestarsi dei primi sintomi di una pandemia che ha sconvolto le nostre vite, è d'obbligo un chiarimento. Questo libro non ha pretese storiche o storiografiche. L'unico lavoro sulla cooperazione sestese che risponde a questo criterio, citato più volte in queste pagine, è un breve e ormai antico saggio dell'indimenticato e compianto Giuseppe Vignati. Saremo felici se il nostro libro costituirà piuttosto lo sprone perché qualcuno, magari un giovane storico, si metta a rovistare vecchie carte, a sporcarsi negli archivi e a tirar fuori dalla polvere una storia che oggi è in gran parte sconosciuta e dimenticata. Quelle che qui proponiamo sono invece testimonianze basate per lo più sulla memoria personale che, anche questo ce lo spiegano gli storici, è spesso parziale o fallace, ma utile comunque a delineare il quadro di un'epoca e di un'esperienza.

Pensiamo ai circoli cooperativi. Negli anni sessanta ne sono stati censiti fino

a 23: 17 di tendenza socialista e comunista, gli altri 6 di origine cattolica. Ma negli anni precedenti ve n'erano sicuramente molti altri, di carattere privato, trattorie, osterie, vinicole, in tutto simili ai circoli. Questi luoghi rappresentavano la casa per alcune migliaia di lavoratori, ospitati negli alberghi-dormitori delle grandi fabbriche o in alloggi più precari, che si fermavano in città, seguendo il ritmo dei tre turni di lavoro settimanali, per raggiungere le famiglie solo nel fine settimana. Con gli anni sessanta, con il primo boom economico e con lo sviluppo della prima edilizia popolare che ha reso possibile il ricongiungimento di molti nuclei famigliari, questa tipologia di circolo è andata in crisi, non è più stata economicamente sostenibile. A reggere meglio l'urto delle modificazioni sociali sono stati i circoli cooperativi, che hanno saputo meglio interpretare i cambiamenti e i nuovi bisogni della popolazione. Da 'prima casa' dei lavoratori sono diventati, come raccontano numerose testimonianze, una 'seconda casa'. E accanto al bicchiere di vino e alla partita a carte, che non mancano mai, ecco sorgere iniziative per il tempo libero per i soci e le famiglie, esperienze culturali d'avanguardia, si fondano società sportive che da lì a poco raccoglieranno vittorie e trofei in ambito nazionale e internazionale. Questo per sottolineare che sarebbe sbagliato pensare all'esperienza dei circoli cooperativi come ad un modello unico e rigido. Finché hanno potuto e saputo farlo, i circoli si sono modificati, cercando di interpretare i nuovi bisogni e le nuove esigenze sociali poi, quando la generazione che li aveva fondati e sviluppati è arrivata al capolinea e non è riuscita a promuovere un efficace e necessario ricambio generazionale, i circoli cooperativi si sono trovati sempre più in difficoltà e molti di loro hanno ammainato bandiera bianca. Che l'esperienza dei circoli cooperativi si sia conclusa non deve stupire. I fenomeni sociali, così come quelli naturali, hanno un inizio e una fine, non ci deve essere accanimento terapeutico. Quello che qui conta rimarcare, e su questo le testimonianze presenti nel libro sono unanimi, è che con la scomparsa dei circoli cooperativi è venuta a mancare una dimensione di socialità che oggi si cerca di sostituire con i social media. Ma con risultati del tutto insufficienti e insoddisfacenti. L'uomo è un animale sociale, ci ricordavano gli antichi filosofi, ma questa socialità va interpretata e vissuta come una vicinanza fisica e personale, piuttosto che attraverso un sistema artificiale e artefatto.

Pensiamo alle cooperative. Quelle edificatrici o di abitazione hanno conosciuto negli ultimi venti-trenta anni del secolo scorso uno sviluppo eccezionale. Hanno costruito, venduto o assegnato, in vendita o in affitto, alcune migliaia di appartamenti. Hanno dato una risposta positiva

al problema casa di migliaia di famiglie di lavoratori. Sono state tra i protagonisti dello sviluppo immobiliare della città. Hanno conseguito risultati stupefacenti, se si osservano gli atti di fondazione di queste cooperative. I soci fondatori erano quasi tutti orgogliosamente operai, e quando la definizione era meno generica erano elencati come tornitori, fuochisti e via mansionando. Perché stupirsi? Parafrasando un celebre rivoluzionario, “se anche una cuoca deve imparare a dirigere lo stato”, perché un operaio non dovrebbe dirigere una cooperativa che costruisce case? Ed ecco all’opera una generazione di operai che, dopo il lavoro di fabbrica e di officina, smette la tuta e si trasforma in geometri, architetti, urbanisti con l’obiettivo di risolvere un problema fondamentale, allora come oggi, come quello di dare un’abitazione confortevole ed economicamente compatibile ai ceti lavoratori. E ci riescono? Certo che ci riescono, con risultati che, a esaminarli oggi, sembrano impossibili. Poi, naturalmente, anche questa esperienza arriva a un punto di saturazione. Aree su cui intervenire non ce ne sono più, fondi e finanziamenti a sostegno dell’edilizia per i lavoratori, che erano il target di riferimento delle cooperative di abitazione, scompaiono dall’agenda politica e molte si trovano nell’impossibilità di proporre nuovi interventi. Altre cooperative cercano di affrontare il futuro con impegnativi atti di fusione, anche con cooperative di altre città vicine, ma è sempre più difficile confrontarsi con questo mercato immobiliare e con i suoi nuovi attori e ritagliarsi un ruolo nelle nuove grandiose trasformazioni urbanistiche della città.

Mantengono una loro vivacità e originalità invece le cooperative sociali, e tra loro quelle lavorative che derivano da un’esperienza sociale. In questa città sono nate e si sono sviluppate con successo intuizioni ed esperienze che ‘hanno fatto scuola’. Pensiamo al tema del protagonismo dei territori nell’indirizzo delle politiche sociali, alla partecipazione dei cittadini, ai temi della sussidiarietà e della collaborazione tra pubblico e privato sociale. Questi modelli e queste esperienze sono state spesso in grado di intervenire e incidere nella società con molta più qualità e tempestività delle politiche pubbliche tradizionali, al punto che cooperative nate nella nostra città hanno saputo in molti casi essere un modello da studiare e ‘copiare’ in tante altre località, fino ad estendere la loro attività nell’intera regione Lombardia. Per tutte queste cooperative pesa, in modo diverso, la rottura di quel circolo virtuoso che si era stretto fra società e amministrazione pubblica. Quando questo rapporto virtuoso si è rotto, e ciò è avvenuto soprattutto in questi ultimissimi anni, le esperienze sociali di volontariato che erano così diffuse si sono trovate in difficoltà e senza un interlocutore

istituzionale. D'altro canto l'amministrazione pubblica si è mostrata priva di volontà e incapace di prospettare soluzioni a problemi sociali che erano e sono sotto gli occhi di tutti.

Per quanto riguarda la cooperazione di consumo, in queste pagine si accenna solo di sfuggita al ruolo ricoperto dalle cooperative di consumo, insediate in quasi tutti i quartieri della città, a sostegno delle lotte operaie degli anni Cinquanta con la concessione di crediti ai lavoratori in lotta per la difesa dei loro posti di lavoro. Questo prezioso lascito di solidarietà è stato raccolto in anni successivi dai supermercati Coop, che hanno ricoperto un ruolo fondamentale nella costruzione di un consumatore consapevole. Attento a ciò che acquista, a come viene prodotto, alla sicurezza alimentare, alle condizioni di lavoro di chi produce ciò che mettiamo nel nostro carrello della spesa. Una strada e un percorso che oggi, per fortuna, non sono esclusiva dei supermercati Coop, ma sui quali Coop può vantare un ruolo da apripista.

Quello cooperativo non è un modello sorpassato, roba del secolo scorso, retaggio di un'ideologia messa ai margini e sconfitta dalla storia. Il modello cooperativo ha vigore, funziona e trova adesioni nel mondo in una misura che risulta per noi del tutto inaspettata. Come affrontare i problemi che di volta in volta la società e l'individuo si trovano di fronte? In tanti, insieme ad altre persone, è meglio che da soli, hanno ripetuto tanti intervistati. E così diciamo anche noi. Ecco perché questo libro non vuole avere un intento autocelebrativo o essere un inutile 'amarcord'.

Ci sembra invece che questa storia, che è poi la nostra storia, abbia ancora molte cose da dire, soprattutto alle nuove generazioni. Testimoniare che un mondo migliore è possibile, e che a farlo migliore dobbiamo essere noi stessi, nessun altro. I cambiamenti e i successi non vengono mai per caso, sono il frutto del lavoro e dell'impegno. Nel nostro caso, è questo che leggerete in queste pagine, i protagonisti sono tanti, erano perlopiù operai, lavoratori dalle braccia forti, che non se ne sono stati con le mani in mano, ma hanno provato a cambiare il mondo, il loro mondo. Alcuni l'hanno fatto nell'impegno sindacale. Altri nella politica e nell'amministrazione della città. Altri hanno preferito cimentarsi con problemi più concreti e più alla loro portata, come i circoli e le cooperative. Con questo libro noi intendiamo testimoniare l'impegno e la dedizione di quegli uomini e di quelle donne che si sono spesi per quest'opera, in modo del tutto volontario e disinteressato, non guadagnandoci una lira ma semmai mettendoci del proprio. Come se ciò rappresentasse un piccolo tassello nella costruzione

di una nuova società, più giusta, più libera, più solidale, più democratica, alla quale aspirava la generazione che veniva da vent'anni di fascismo, dalla resistenza e dalla lotta di liberazione. E come vogliamo anche noi.

Associazione Cooperazione Sestese



Una storia, tante storie

di Sonia Minchillo

“Una città - come scriveva la sindaca Fiorenza Bassoli nel 1990 - non è migliore perché è più grande. Ciò che la rende migliore o peggiore, più o meno viva, umana, aperta al futuro è la quantità e la qualità delle relazioni che in essa si vivono: relazioni economiche, professionali, culturali e umane”¹.

Per decenni il tessuto sociale sestese è stato mantenuto vivo dalle cooperative e dai circoli cooperativi. Per questo negli anni '90 si era fatta strada l'idea di progettare uno spazio che si richiamasse alle lotte politiche e sociali della storia sestese. L'idea era quella di intitolare una piazza al movimento cooperativo, ma si pensava anche al progetto ambizioso di un 'Museo sestese della storia del movimento cooperativo', un omaggio e un riconoscimento, forse anche tardivo, della città alle energie impiegate, agli uomini, alle idee che hanno contribuito alla realizzazione di quel sogno primordiale: l'autodeterminazione e l'affrancamento dalle condizioni di sfruttamento. La piazza e il museo, che avrebbero dovuto nascere tra via Puricelli Guerra e via Cavour, dove oggi c'è uno spartitraffico con parcheggi, doveva essere anche un monito alle insidie di un'epoca in cui l'opulenza e il benessere portano a dimenticare.

Il Comune, allora guidato dalla prima donna sindaca di Sesto, Fiorenza Bassoli, aveva indetto un concorso pubblico a cui parteciparono 25 architetti con le idee più originali, ma il progetto della piazza dedicato alla Cooperazione è poi caduto nel dimenticatoio.

Dato che la Cooperazione è rimasta orfana della sua piazza, 30 anni dopo l'associazione Cooperazione Sestese ha pensato di riprendere in mano il progetto e di costruire non tanto una piazza di mattoni, ma di ricostruire la storia, di raccogliere memorie, di mettere nero su bianco riflessioni e sfide per il futuro del movimento cooperativistico.

1. *Nuove idee per la progettazione di piazza della Cooperazione*, Città di Sesto San Giovanni, 1990.

La storia

Il passato e il presente di Sesto recano il segno forte di una società locale caratterizzata dall'idea di solidarietà, dall'organizzazione pluralistica degli interessi del lavoro, dalla cooperazione: e anche il segno di un'azione di governo della città storicamente collegata al mondo del lavoro e alle sue espressioni politiche ed economiche, che della solidarietà ha fatto l'asse dell'azione amministrativa. La città di Sesto è sede di un patrimonio storico importante nel quale il ruolo della cooperazione è parte integrante della sua antropologia culturale. L'idea di contribuire tutti al miglioramento dei livelli qualitativi della vita è stato ed è tuttora il motivo guida di tutto il movimento cooperativo sestese. Le cooperative edificatrici, quelle di consumo, i circoli, sono l'espressione di queste pulsioni innovatrici del sociale.

23 ottobre 1844. È questa la data cui si fa comunemente risalire l'inizio dell'esperienza cooperativa. In Inghilterra, infatti, nasceva in quel giorno la Società dei 'Probi Pionieri di Rochdale': 28 lavoratori si erano uniti per "adottare provvedimenti per assicurare il benessere materiale e migliorare le condizioni familiari e sociali dei soci". La cooperazione, che s'inseriva nell'ambito di quella libertà di associazione conquistata dell'800, si diffondeva un po' in tutta Europa, Italia compresa. La prima cooperativa italiana era una cooperativa di consumo, il 'Magazzino di previdenza' di Torino, nato nel 1854 per iniziativa dell'Associazione degli operai. Le prime cooperative nascono per dare una risposta, sulla base di un principio di solidarietà, a problemi immediati e particolari come la disoccupazione e l'aumento del costo della vita. Il primo congresso dei cooperatori italiani si tenne a Milano nel 1886. Vi aderirono 248 cooperative, che contavano 70mila soci, che dichiararono la nascita della 'Federazione fra le cooperative italiane' con il fermo proposito di diffondere dottrine e le istituzioni cooperative, di favorire il progressivo sviluppo, di tutelare gli interessi economici e morali delle cooperative collegate. Questa Federazione contribuì efficacemente alla diffusione e al funzionamento di quella cooperazione italiana, che fino allora era sembrata un sogno. Nel 1911 per il 25° anniversario della Federazione, che nel 1893 si era trasformata nella Lega delle Cooperative, si registrarono ben 2.199 società cooperative. All'interno della Lega trovò espressione anche l'altro grande filone di ispirazione della cooperazione italiana: quello cattolico, portatore di una concezione interclassista della cooperazione, imperniata su un forte solidarismo sociale.

A Sesto San Giovanni, la prima associazione di tipo cooperativistico nacque con qualche anno di ritardo rispetto al vasto movimento mutualistico sviluppatosi nel milanese a partire dall'Unità d'Italia. Era il 1880 quando venne fondata la 'Società di mutuo soccorso fra operai e contadini di Sesto e comuni limitrofi'. La società si rivolgeva ai "fratelli operai" e nell'articolo 1 del suo statuto specificava bene che "si considerano operai e contadini tutti quelli che vivono del prodotto delle loro fatiche". Sesto in quegli anni era un piccolo comune di circa 5mila abitanti, a metà strada tra Milano e Monza. I sestesi erano per lo più dediti all'agricoltura, molti a servizio dei grandi possidenti terrieri, nelle filande, una piccola parte era impegnata nell'artigianato e nei commerci; pochissimi lavoravano a Milano nel settore edilizio e nelle officine meccaniche. Proprio su queste categorie di lavoratori si fondava la Società operaia che nel 1895 aprì una prestigiosa scuola di disegno che dava la possibilità a centinaia di giovani di riscattarsi dalle umili origini e costruirsi un futuro migliore; e finanziava un asilo infantile per permettere alle donne di poter lavorare².



Nel 1883 nacque anche la 'Società Cattolica di Mutuo Soccorso San Clemente' e nel 1900 una cooperativa di consumo di ispirazione socialista. Questo a testimonianza di come la forma cooperativa conquistò tutti gli animi politici del periodo.

Nel 1903 nella frazione rurale di Cascina Gatti nacque ad opera del parroco don Rotondi la 'Latteria sociale con stalla cooperativa', dotata di moderne macchine scrematrici, di una stalla sociale e di un allevamento di maiali. Nel 1910, sempre su iniziativa di don Rotondi, nacque anche la cooperativa edilizia 'Moioli e compagni'. Entrambe le associazioni erano aperte a tutti, senza distinzione di fede politica³.



Sesto dal 1840 era collegata alla ferrovia, cosa non da poco, e dal 1880 la linea ferroviaria arrivava

2. Giuseppe Vignati, *La Cooperazione a Sesto San Giovanni. Una tradizione ultracentenaria*, in *Nuove idee per la progettazione di piazza della Cooperazione*.

3. G. Vignati, cit.

al Gottardo, che era un punto di accesso al bacino mitteleuropeo che, oltre a possedere materie prime, aveva consolidate tradizioni industriali. Questo portò l'insediamento di numerose industrie. In città dal 1903 cominciarono ad insediarsi grandi e medie aziende: Ernesto Breda, Ercole Marelli, Falck, Campari, Attilio Franco, Acciaierie Elettriche, Spadaccini, Laminatoio Nazionale, Turrinelli, mentre la Fonderia Camona (poi Osva) e il nastrificio Strauss, già attivi rispettivamente dal 1880 e dal 1891, si sviluppavano ulteriormente. Proprio all'Osva, alla Marelli e alla Breda nacquero le Società di mutuo soccorso di mestiere, una serie di piccole associazioni di tipo solidaristico e sindacale che agivano nell'ambito ristretto dei singoli mestieri e che furono superate dall'affermarsi delle leghe di mestiere dei sindacati confederali. A partire dal 1902 affluirono a Sesto per lavorare nelle industrie centinaia di tecnici e operai specializzati provenienti dalle province più politicizzate di Emilia Romagna, Marche e Toscana, dal Piemonte e dalla bassa Lombardia. Il piccolo borgo in pochi anni raddoppiò così i suoi abitanti⁴.

I nuovi abitanti portarono, oltre a nuovi dialetti e usi e costumi, anche la cultura cooperativistica e gli ideali di politica e di lotta. Le forti modificazioni del tessuto economico e sociale e della vita politica posero le premesse per un salto di qualità della forme associative. A realizzarle le formazioni politiche più forti e coerenti dell'epoca: quella socialista e quella cattolica. Nel 1904 i socialisti fondarono il Circolo Avvenire, mentre nel 1905 i cattolici risposero con la nascita del Circolo cattolico San Clemente. I due circoli divennero il centro di sviluppo di vaste aggregazioni entro le quali operarono associazioni economiche, sportive e culturali. In campo socialista nacquero la Cooperativa edificatrice e la Biblioteca popolare (1906); la Filarmonica e la Società sportiva Pro Sesto (1907); la Cooperativa muraria (1909); la Cooperativa di consumo 'La Sestese' (1911); la Filodrammatica e una sezione dell'Università popolare.

In campo cattolico non si fece da meno: al Circolo San Clemente si affianca la Mutua San Clemente (1906), la Società cooperativa forno sociale San Clemente con molino e la Cooperativa edificatrice Petazzi (1910). E poi la Biblioteca popolare, una Filodrammatica, il Corpo musicale e la Società di ginnastica 'Cesare da Sesto' e una succursale della Latteria sociale a Cascina de' Gatti.

Fra il 1918 e il 1922 i circoli e le cooperative conobbero un nuovo e rigoglioso

4. G. Vignati, *cit.*

sviluppo. Le cooperative edilizie costruirono un centinaio di appartamenti, mentre aumentavano i punti vendita delle cooperative di consumo e si fondavano nuove 'cooperative vinicole' 'rosse' e 'bianche', circoli familiari socialisti e cattolici: il Circolino, il Nuovo Sesto, il Circolo Gioconda e San Giorgio. Sempre in polemica fra di loro, i due schieramenti cooperativi si combattevano aspramente ma civilmente per l'egemonia politica, ma in particolari e gravi momenti trovarono una unità d'azione. Come successe nel 1913, quando l'Avvenire e il San Clemente sostennero insieme sul piano economico gli operai della Breda impegnati in uno sciopero generale del settore del materiale mobile ferroviario. Di nuovo insieme anche nell'opposizione militante al 'bagno di sangue' della Prima guerra mondiale e successivamente, nel 1922, nella battaglia contro il fascismo, quando la cooperazione 'rossa' e 'bianca' fu capace di unirsi contro il nemico comune. Un'alleanza che li portò ad unirsi nel 'comitato contro la violenza fascista' e che costituisce un caso più unico che raro in Lombardia⁵.

Il periodo fascista rappresenta per la cooperazione uno dei momenti più difficili nella sua lunga storia. Nel 1920 si contavano 8.000 tra cooperative e circoli cooperativi, ai primi del 1924 solo 2.000 erano le cooperative superstiti aderenti alla Lega delle cooperative. In quegli anni bui le cooperative furono martoriate dal partito fascista, perseguitate, assediate, incendiate, distrutte.

Anche a Sesto tra il 1920 e il 1921 si assistette alle devastazioni delle cooperative di consumo e dei circoli cooperativi da parte delle squadracce fasciste. Le cooperative edilizie furono costrette al fallimento, provocato dai fascisti, impossibilitati dalla resistenza dei soci a fascistizzare i consigli di amministrazione. L'attività delle associazioni ricreative culturali cessò quasi completamente. Ma in alcune associazioni sportive e dopolavoristiche l'antifascismo organizzato trovò sicuri punti di riferimento per l'attività politica clandestina. Ne furono esempio prima il circolo Polo Nord e poi il Caffè Carducci.

I circoli, costretti alla privatizzazione per sopravvivere, continuarono come prima ad essere frequentati dai lavoratori. Vennero tenuti sotto lo stretto controllo della polizia e spesso chiusi perché "frequentati da antifascisti dichiarati", oppure perché vi si cantavano inni sovversivi" oppure perché "fascisti in divisa venivano pretestuosamente coinvolti in risse". Il fascismo tuttavia non riuscì ad attenuare lo spirito cooperativo che restò desto e si

5. G. Vignati, *cit.*

manifestò in modo tangibile nella profonda solidarietà popolare verso i perseguitati politici, le famiglie dei partigiani, i prigionieri, i reduci e gli ex partigiani⁶.

Lo spirito di solidarietà e di cooperazione a Sesto non è mai mancato. Anche e soprattutto durante la guerra. Ancor prima della caduta di Benito Mussolini nel luglio del 1943, le sofferenze della guerra spinsero i lavoratori a organizzare numerosi episodi di protesta. A muoverli, nel marzo del '43, furono le condizioni di estrema miseria in cui si viveva. Non ce la si faceva più a sopravvivere con il poco cibo che si poteva acquistare con i bollini della tessera del razionamento. Chi poteva comprava cibo alla borsa nera, altri mangiavano di tutto, persino i gatti. Le proteste divennero scioperi sempre più numerosi fino al marzo del 1944, quando lo sciopero divenne generale e coinvolse tutte le grandi fabbriche sestesi: Breda, Falck, Ercole e Magneti Marelli. I lavoratori volevano razioni alimentari giuste, l'aumento dei salari e soprattutto la fine della guerra. I tedeschi reagirono violentemente alle proteste: mitra alla mano e carri armati non si limitarono a intimidire e minacciare gli operai, molti vennero arrestati e deportati nei campi di concentramento nazisti. Questa lotta fece guadagnare a Sesto San Giovanni il soprannome di 'Stalingrado d'Italia', perché, come la città sovietica, aveva saputo resistere agli invasori tedeschi. Più di trecento, tra oppositori, perseguitati, antifascisti, partigiani e deportati, avevano però perso la vita e il loro sacrificio nella lotta per la libertà valse a Sesto la medaglia d'oro al valor militare.

Nei giorni successivi alla Liberazione, gruppi di cittadini appartenenti a tutti i partiti anti-fascisti, utilizzando mezzi di fortuna, rientrarono in possesso delle sedi dei circoli usurpate dai fascisti e le riaprirono. Allora più che mai sul territorio si sentiva la necessità della



presenza dei circoli. Nel giro di pochi mesi vennero costituite nuove aggregazioni cooperative, sia in forma di dopolavoro aziendale, sia in forma di circolo rionale. C'era la voglia di stare insieme, di tornare a vivere.

6. G. Vignati, *cit.*

Nell'animo dei sestesi si fece sempre più strada la voglia di tornare a riunirsi, di riassaporare momenti di gioia e di divertimento. In tanti cortili della città apparvero striscioni di carta colorata. Qualcuno tirava fuori una bottiglia di vino, qualcun altro una fisarmonica, cresceva la voglia di stare insieme, ricordare, cantare e ballare. Ripresero vita l'esperienza del movimento cooperativo e dei circoli popolari che erano stati soppressi dal fascismo. Nacquero le associazioni dei Partigiani, degli Ex Deportati, dei Combattenti e si fondarono le prime libere associazioni ricreative, culturali e sportive.

L'Anpi (Associazione nazionale dei partigiani d'Italia) ricevette in concessione dal Comune dei locali di villa Zorn, che era stata precedentemente acquistata proprio per offrire ai cittadini sestesi un luogo di attività culturali, ricreative e sportive, per farne la propria sede e una casa del popolo. Sulla porzione di terreno concessa all'Anpi venne in seguita costruita, utilizzando anche le macerie della fabbrica Breda V (Campovolo), bombardata e rasa al suolo dall'aviazione britannica nell'agosto del 1944, una pista da ballo, che venne denominata 'Pino Argentato'.



Villa Zorn

Molto più faticoso, rispetto al fervore di iniziative per la rinascita dei circoli, fu la rifondazione delle cooperative di consumo. Mancavano i capitali necessari per poter riaprire le rivendite. A questa carenza si cercò di dare rimedio con l'emissione di azioni che i soci potevano acquistare. Negli ultimi mesi del '45 rinascevano su nuove basi la 'Cooperativa di consumo fra lavoratori' e il 'Forno sociale San Clemente' che riuscirono ad aprire in un paio di anni quattro punti vendita ciascuna⁷.

All'origine della rinascita della cooperazione di consumo vi fu soprattutto lo stretto legame fra i lavoratori e le loro organizzazioni nelle grandi aziende: Breda, Falck, Ercole Marelli, Osva, Trafilerie & Corderie, Distillerie italiane. In queste fabbriche, accanto alle effimere cooperative partigiane di 'ricostruzione' o di 'trasporti' e alla 'Cooperativa edile sestese', nata sotto l'egida del Cln (Comitato di liberazione nazionale)

7. G. Vignati, *cit.*

cittadino, operavano infatti gli spacci aziendali, anch'essi rinati quasi tutti in forma di cooperativa con la compartecipazione delle aziende. Gli spacci provvidero nei primi durissimi anni del dopoguerra al non facile reperimento di vettovaglie e vestiario. I dirigenti erano gli stessi membri delle Commissioni interne dei Cln aziendali e dei Consigli di Gestione, oppure dirigenti dei ricostituiti partiti democratici⁸.

Nel '46 Sesto venne chiamata a scegliere tra monarchia e repubblica: stravinse la repubblica con oltre l'80 per cento dei voti. La Resistenza non aveva riportato solo la libertà, ma aveva donato un nuovo futuro e nuove speranze per un mondo migliore e più giusto attraverso la Costituzione italiana, un documento nato

dall'accordo delle diverse componenti del popolo italiano che si erano assunte il compito di ricostruire l'ordinamento nazionale all'indomani del referendum del 2 giugno 1946, che segnò il passaggio dalla forma monarchica a quella repubblicana dello Stato.

La Costituzione è un documento programmatico, concepito per accompagnare la costruzione di un ordinamento repubblicano e democratico, attraverso il riconoscimento di diritti di libertà e l'enunciazione di una serie di principi sociali, riguardo ai quali il testo non si limita ad una semplice dichiarazione, impegnando invece la Repubblica a "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana (art. 3), a "promuovere le condizioni" che rendono effettivo il diritto al lavoro (art. 4), a "promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica" (art. 9). La carta costituzionale è stata segnata dalla memoria di quanto l'assemblea costituente si lasciava alle spalle nell'immediato dopoguerra: ecco allora, sul piano del rifiuto del passato, l'esplicito ripudio della guerra quale strumento di risoluzione delle controversie internazionali (art. 11) e, per contrasto, l'apertura dell'ordinamento alle regole del diritto internazionale (art. 10), il bando



8. G. Vignati, *cit.*

alle pena di morte (art. 27), il divieto di ricostituzione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista, la dichiarazione di irreversibilità dell'opzione repubblicana (art. 139). Sul piano della costruzione dell'ordinamento democratico, l'enfasi è posta a proposito dei diritti di partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese (art. 3), dell'azione libera della persona nella formazioni sociali (art. 2), quali sono i partiti, i sindacati, le associazioni culturali e professionali, le comunità religiose, e l'ampio spazio dedicato ai diritti connessi al lavoro (art. 35-40).

Tra i diritti di partecipazione spicca l'articolo 45: "La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità".

I padri costituenti credevano nella cooperazione, come ci credeva Sandro Pertini, che fin da giovane vedeva in modo chiaro e acuto come la cooperazione avesse un futuro vincente.

Nel 1924, dopo la laurea in legge Pertini si iscrisse a Scienze sociali per conoscere la teoria e la pratica della cooperazione economica nelle forme proprie del mondo del lavoro. Dedicò all'argomento la sua tesi di laurea intitolata 'La cooperazione', in cui voleva dimostrare come la cooperazione "riuscendosi ad affermare possa portare un vero cangiamento nella distribuzione del prodotto, trasformando l'operaio in produttore indipendente. Il movimento cooperativo si traduce in un'azione di lotta per il lavoro: "non combatte il capitale, (che si forma con il lavoro e con il risparmio) ma alcune forme di capitalismo; tende ad eliminare il profitto frutto di speculazione e quindi non nega il giusto compenso all'imprenditore per le sue prestazioni, come non nega la concorrenza, ma solo ne combatte le azioni dannose"⁹.

"La cooperazione tenta di condurre il mezzo di scambio - il denaro - alla sua onesta funzione di semplice mezzo di scambio, creando una condizione, che vieti al capitale ogni azione sfruttatrice. È il lavoro che attraverso la cooperazione si rifiuta di servire l'interesse del capitale, quando questo, non accontentandosi di un equo compenso, si arrabatta a sottrarre, con artificiosi giochi ed inganni, alla collettività alte percentuali sul reddito"¹⁰.

9. Sandro Pertini, *La cooperazione: tesi di laurea discussa nell'anno 1924 presso l'Istituto di Scienze sociali Cesare Alfieri di Firenze*, Genova, Ames, 2012, pag. 135

10. S. Pertini, *cit.*, pag. 108

La cooperazione non combatte allora il capitale inteso come “risparmio onesto fatto di economie, di rinunce al consumo, accumulato in forza di prestazioni utili date alla società. Esso rappresenta un credito legittimo verso la società, credito che può essere ceduto, investito, usato sia come mezzo di consumo, sia come mezzo di produzione. Sopprimere il risparmio, il legittimo capitale, equivarrebbe a sopprimere una riserva utilizzabile come mezzo di lavoro, per l’aumento della ricchezza sociale”¹¹.

La cooperazione invece combatte “lo stimolo del profitto quando agisce sulla speculazione disonesta ed anti-economica, su quella forma parassitaria, che non concorre ad accrescere la produzione delle cose utili, ma crea tutta una rete di malsani interessi e di artificiose operazioni, destinate a turbare i servizi della produzione e della distribuzione e ad accrescere quindi le spese generali della grande azienda sociale. Ed è precisamente contro questa azione di speculazione affaristica esercitata dal capitale, che il lavoro con la cooperazione si ribella”¹².

Ma la cooperazione non è solo un’alternativa al capitalismo e un atto di ribellione per la lotta al lavoro nata come conseguenza naturale delle condizioni di ambiente create dalla nuova società capitalistica, dall’evoluzione industriale, e dai principi di libertà proclamati dalla rivoluzione borghese; la cooperazione “si completa con quegli elementi di fratellanza e quei motivi etici”¹³.

E sono questi gli elementi che, secondo Pertini, sono la chiave del successo della cooperazione. Infatti scrive: “Se, come abbiamo ragione di sperare, dal crescere progressivo della moralità sociale risulterà un maggior spirito di solidarietà ed un più forte sentimento di disciplina volontaria, nel mentre i mezzi di coltura saranno sempre più alla portata di tutti, e la condizione intellettuale delle classi operaie continuerà a migliorare notevolmente, allora si saranno rimossi i più gravi ostacoli, che si oppongono alla felice realizzazione dell’ideale cooperativo”. [...] La cooperazione “con l’abituare i lavoratori al controllo dei loro interessi, col creare armonia e benevolenza tra i soci, e col promuovere, come nessun altro metodo fa, il sentimento di amor proprio e fiducia in se stessi, merita l’ammirazione di tutti coloro cui sta a cuore il benessere dei propri concittadini”.

Intanto a Sesto San Giovanni, conclusasi la parentesi della prima giunta democratica nominata dal Clnai (Cln Alta Italia) e guidata dal comunista

11. S. Pertini, *cit.*, pag. 124

12. S. Pertini, *cit.*, pag. 108

13. S. Pertini, *cit.*, pag. 10

Rodolfo Camagni, alle elezioni la maggioranza dei sestesi di esprese per il partito comunista e per quello socialista e alla guida dell'amministrazione cittadina venne eletto Abramo Oldrini di ritorno, come tanti, dai campi di prigionia tedeschi. A Sesto mancava ancora tutto, la fame e la povertà erano i nuovi nemici da combattere. La preoccupazione più grave era la mancanza di lavoro. La pace comportò la necessità di passare da una produzione militare a una civile. Un cambiamento che portò Sesto nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta a diventare la grande officina di Milano e d'Italia. Trentamila persone lavoravano nelle grandi fabbriche come la Falck, che produceva acciai, ghisa e prodotti a base di ferro; la Breda, l'Ercole Marelli, che produceva pompe, motori elettrici, trasformatori, ventilatori e generatori e grandi pompe per le centrali idro e termoelettriche; la Magneti Marelli, che si occupava di dinamo, magneti, candele per automobili, ma anche televisori e radio, la Campari, famosa in tutto il mondo per il Bitter e il Cordial, le Pompe Gabbioneta, la Garelli, popolare per i suoi ciclomotori, la Pirelli Sapsa, il ramo chimico del gruppo Pirelli e altre ancora. Sesto divenne la città delle fabbriche e richiamò come un magnete gente da tutta Italia, dai paesi più poveri del Nord e del Sud per cercare lavoro, ma soprattutto una vita più dignitosa per la propria famiglia.

Migliaia di persone si trovarono spaesate, non conoscevano nessuno, si esprimevano in dialetto, ciascuno portava con sé abitudini diverse, a partire da quelle alimentari. Gli incontri e le nuove amicizie mescolarono il burro del Nord con l'olio del Sud, parlate e usanze. E furono ancora una volta le cooperative e i circoli cooperativi a compiere un'azione di integrazione con il territorio, di aggregazione e socializzazione. Erano le prime braccia, dopo quelle fredde della fabbrica, ad accogliere gli operai. A farli sentire accettati, a offrire la possibilità di una risata, ma soprattutto di un appoggio sia materiale che morale. I circoli non erano solo dei punti di riferimento per il tempo libero, ma erano da sempre un modo per diventare protagonisti della vita della città, un luogo per partecipare, un esempio di cittadinanza attiva dove contribuire alla costruzione di una nuova vita e di una nuova città per sé, ma soprattutto per i propri figli, da lasciare in eredità.

L'aumento demografico fu impressionante: nel giro di due decenni la popolazione raddoppiò. Nel 1961 gli abitanti erano 71mila e divennero oltre 90mila nel '71. La città delle fabbriche era anche la città dei migranti. Uomini, donne, bambini che avevano bisogno di tutto. Di case, di scuole, di asili, di ospedali. In assenza di adeguati servizi sanitari e sociali statali provvidero spesso gli enti di assistenza delle grandi fabbriche. E poi le

case, una vera emergenza del tempo. I bisogni erano immensi. E non era più tempo per le grandi fabbriche di costruire alloggi per i dipendenti, come avevano fatto nei decenni prima della guerra, ne è un esempio il villaggio Falck. Le iniziative private non riuscirono a dare risposte a tutti, entrò così in campo lo Stato con il 'Piano Fanfani', dal nome del ministro democristiano autore della legge per la costruzione delle case popolari; ma entrano in azione anche le cooperative. A Sesto nel 1954 nacque la cooperativa edificatrice Nuova Torretta e nel '56 la Rondinella che, fra il 1958 e il 1961, costruirono i primi appartamenti a proprietà indivisa, con assegnazione di alloggi in uso godimento.



*Trasloco dalla Vecchia alla "Nuova Torretta" in via Saint Denis, 100
(Foto Tranquillo Casiraghi - 1963)*

Nel 1962 nacque la cooperativa Oldrini che costruì una casa in viale Marelli. Dal 1960 la cooperazione edilizia conobbe nel suo complesso un notevole sviluppo, nacquero sempre dalle radici salde e profonde del movimento operaio le cooperative edificatrici Camagni, XXV Aprile, Lavoratori, Olmini, Di Pol, Lavoratori Ercole Marelli. Negli anni '70 si affermò soprattutto nel quartiere Cascina Gatti una robusta iniziativa di cooperazione edilizia. In quei quartieri, infatti, il Comune di San Giovanni, tra i pochi in Italia a utilizzare la legge 167, espropriava i terreni necessari all'edilizia economica e popolare e li assegnava a prezzi equi alle cooperative edificatrici Nuova Torretta, Camagni, XXV Aprile e Acli Casa¹⁴.

Il sindaco Abramo Oldrini non aveva voluto solo dare una risposta alle esigenze materiali. Non voleva che Sesto fosse solo un aggregato anonimo

14. G. Vignati, *cit.*

di case e fabbriche, ma una città operaia ricca di servizi sociali e culturali. L'obiettivo era realizzare una città con un'anima forte e pervasa da alti valori morali e civili. Una città aperta in cui valesse la pena di vivere, non solo di lavorare. Un progetto che venne accolto da tutti: dalle fabbriche ai lavoratori, dalle associazioni ai circoli cooperativi. Ognuno voleva dare il suo contributo.

Nell'età del pane, cioè del soddisfacimento dei beni essenziali per una vita dignitosa l'Amministrazione comunale non si limitò, ad affrontare solo i bisogni primari: casa, scuola (un banco per ogni bambino) e sanità. Puntò sulla cultura per educare a valori condivisi, quelli che tengono viva e unita una comunità, una mission che abbracciarono anche tutti i circoli cooperativi che sorsero in quel periodo.

Fino agli anni '60 la rete dei circoli conobbe un'espansione senza sosta. Ai partiti della sinistra, divisi o insieme, si richiamarono 17 circoli, mentre furono 6 i circoli cattolici regionali che si affiancarono al San Clemente. Le associazioni degli ex combattenti e degli ex partigiani gestivano un circolo ciascuna. Una serie di iniziative dopolavoristiche,



culturali e sportive nacquero da questo tessuto così ricco e articolato. Tutti i circoli costituirono biblioteche dotate di centinaia di libri ciascuna, mentre risorgevano i corpi musicali, mutue integrative, associazioni culturali e associazioni sportive. Le società sportive in particolare si rafforzarono e si ampliarono negli anni successivi dando un contributo fondamentale allo sviluppo dello sport agonistico e amatoriale in città non più riservato solo ai benestanti. Basti pensare alla squadra di calcio Rondò, nata dal Circolo Rondò, alla società sportiva Posal, nata dal Circolo San Clemente, e al Geas, nato nei locali del Circolo Nuovo Sesto.

Contemporaneamente, nel '51, nacque la biblioteca civica nella villa Zorn, animata da Pietro Lincoln Cadioli; nel '53 le scuole di musica e pittura grazie alle idee di Carlo Talamucci, ex tecnico della Breda, partigiano e assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura della giunta Oldrini. A completare il progetto di città moderna furono gli investimenti nel tempo libero e nello sport con la costruzione della piscina scoperta e degli impianti sportivi.

Nella fase di ridimensionamento delle grandi fabbriche, iniziata nel 1950, culminata nel 1951 con la chiusura della V sezione Breda aeronautica ed esauritasi nel 1954, la cooperazione di consumo stanziò cifre notevoli in solidarietà dei licenziati ed aumentò i 'crediti di banco' accordati loro. Si trattò di una grande gesto di solidarietà ma che per contro impoverì le risorse e con l'avvento delle nuove forme di distribuzione e l'evoluzione dei consumi segnò la parabola discendente di questo tipo di cooperazione. Tutti i punti vendita chiusero, ultimo, nel 1964 quello della cooperativa Edison Diaz, nata nel 1946 nell'omonimo villaggio operaio. Nel '72, però, la cooperazione di consumo fece la sua ricomparsa in città con l'apertura di un supermercato Coop in viale Marelli¹⁵.

Questo spirito vivace di partecipazione e lotta non abbandonò mai la città. Ne fu un esempio la lotta per migliorare le condizioni di lavoro in fabbrica e per i salari che infiammò le fabbriche di Sesto. La lotta del movimento operaio ebbe un peso nella decisione del Parlamento italiano di approvare nel maggio del 1970 lo 'Statuto dei lavoratori'.



L'aumento della popolazione sestese non si fermò per tutto il decennio degli anni '70 con ben 90mila abitanti. I giovani furono una quota importante della popolazione. Tanti studenti e lavoratori si ritrovavano nelle biblioteche di quartiere, nei circoli cooperativi che trasformarono da semplici luoghi di studio e incontro in veri e propri centri culturali e sociali. Si faceva notte a discutere animatamente dei problemi che stavano a cuore a tutti: la pace, la guerra, l'amore, la qualità della vita cittadina,

15. G. Vignati, *cit.*

il lavoro, lo studio. Intanto nelle fabbriche nascevano le lotte per il diritto alla salute nei luoghi di lavoro. 'La salute non si paga' scrivevano sui loro cartelli di protesta i lavoratori della Breda. A Sesto si svolsero le prime indagini per la presenza dell'amianto nelle fabbriche ed è qui che nacque lo Smal (Servizio medicina ambienti di lavoro). Se gli anni '70 furono contraddistinti dalle bandiere rosse, simboli di proteste e di battaglie per il riconoscimento dei diritti al lavoro e allo studio, gli anni '80 si tinsero di 'piombo'. Furono gli anni della lotta al terrorismo, ma anche alla droga. Gli anni '80 portarono con sé oltre al consumismo, una profonda crisi sociale, a Sesto cresceva a dismisura il consumo di droghe. Non si trattava dello spinello in voga negli anni precedenti, ma di sostanze pesanti come l'eroina. Nell'estate del 1984 un 'libro bianco' redatto da un consiglio di quartiere stimò 1.300 i tossicodipendenti in città. Ci si bucava a scuola, nei giardini sotto casa e persino in fabbrica. Nel 1988 gli addetti alla raccolta dei rifiuti urbani rinvennero ogni giorno almeno 400 siringhe in vari luoghi della città. L'allarme sul tema si fece più forte. Don Virginio Colmegna scosse l'amministrazione comunale che varò un piano antidroga. Il giovane sacerdote non si fermò e, insieme alla comunità che si era creata attorno alla parrocchia del quartiere Parpagliona, fondò la Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione, che esiste tuttora, e che da sempre si occupa di chi sta ai margini: persone con dipendenze, disabilità fisiche e psichiche, persone che escono dal carcere in cerca di una nuova vita.

Gli anni '80 segnarono anche l'inizio della crisi industriale. Migliaia di lavoratori persero il posto e tornarono ai loro paesi o cambiarono città. La popolazione cominciò a diminuire ma anche ad invecchiare. Se prima erano centrali i servizi per l'infanzia, lo diventarono quelli di assistenza per le persone anziane. L'esperienza del 'modello fordista' era terminata. Si trattava di un cambiamento epocale che non riguardava solo Sesto, ma anche l'Europa e gli Stati Uniti. L'emergere di nuovi paesi industriali, nei quali i lavoratori avevano salari bassissimi, come la Cina, l'India, il Brasile, generava una concorrenza non sostenibile da parte delle grandi imprese sestesi, un tempo dominatrici dei mercati internazionali. E così Breda, Marelli, Falck, Pirelli furono costrette ad uscire di scena. Lo shock fu enorme. Soprattutto per la politica che aveva sempre guardato al mondo del lavoro industriale come un pilastro certo e inamovibile dell'economia e dei servizi locali.

Cominciò una nuova epoca, quella postindustriale, la sfida fu quella di dare una vita altrettanto soddisfacente ai sestesi. Nel 1993 gli occupati nella grandi fabbriche scesero da 20mila a 4mila. Il canto del cigno ebbe

luogo il 15 gennaio 1996, quando la Falck non accese i suoi forni e il fumo non si alzò dai capannoni. La domanda ineludibile era ‘che fare’? Che fare delle grandi aree industriali che progressivamente si svuotavano di attività lavorative? Era la domanda attorno alla quale ruotava la vita politica locale nei decenni successivi fino ai giorni nostri. A traghettare la Sesto delle fabbriche verso la nuova Sesto sono stati i sindaci Fiorenza Bassoli, Filippo Penati, Giorgio Oldrini, figlio di Abramo, e Monica Chittò. Viene riconvertita l’area Campari. Viene disegnato un nuovo quartiere residenziale dall’archistar Mario Botta, e si recupera parte della vecchia fabbrica con una bella facciata liberty per adibirla a galleria d’arte. Nell’autunno 2006 viene terminato il restauro del Carroponte dell’ex area Breda Siderurgica per la valorizzazione dell’archeologia industriale, che diventa la più vasta arena attrezzata per concerti di musica giovanile di tutta l’area milanese. La ricerca di una proposta forte per il riuso delle aree ex-industriali della vecchia acciaieria Falck termina tra il 2011 e il 2012 quando prende corpo l’idea di creare a Sesto la ‘città della salute e della ricerca’. Si tratta di un grande progetto che prevede lo spostamento dell’Istituto neurologico Besta e dell’Istituto dei Tumori di Milano, ma non solo. Il progetto viene affidato inizialmente all’architetto Renzo Piano. Nel frattempo Sesto, come era successo anni prima, si trova anche ad accogliere nuovi immigrati, questa volta extracomunitari. Nel 1991 si contavano già 400 lavoratori stranieri, alla fine degli anni ’90 gli immigrati regolari salivano a 2.200, il 40 per cento proveniente dall’Africa. Per Sesto, città che aveva affrontato con successo la battaglia per l’integrazione dei migranti italiani nei decenni precedenti, si apriva la nuova e difficile sfida di accogliere e di amalgamare nel tessuto sociale e civile persone che venivano da ogni parte del mondo con diversissime culture, lingue, tradizioni e religioni. Sesto è una città multietnica.

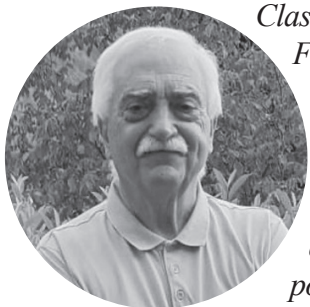
Il mondo della cooperazione già da un decennio aveva cominciato a interrogarsi sul suo futuro. Si era trovato, infatti, a fare i conti con una società che cambiava a ritmi vertiginosi, con la globalizzazione e una cultura dell’individualismo sempre più marcata. Questo aveva portato a difficoltà sempre più palpabili nel coinvolgimento dei soci nella vita dei circoli e delle cooperative, ma anche alla difficoltà di passare il testimone ai giovani per assicurare una continuità. Molte le domande per il futuro: bisognava cambiare qualcosa, se il mondo cambia anche i circoli e le cooperative dovevano cambiare, ma come?

L’Associazione Cooperazione Sestese ogni anno ha riunito il tessuto

cooperativistico sestese nella Settimana della Cooperazione, un'occasione unica per dialogare, confrontarsi e cercare nuove strade per il futuro di circoli e cooperative. Una serie di riflessioni, di spunti, di domande, di idee, di sfide, di considerazioni e di speranze che sono raccolte in questo libro che vuole raccontare una storia, quella del movimento cooperativo sestese, che non vuole essere un 'memento mori', ma un forte e chiaro appello alla sfida di mantenere in vita le cooperative e i circoli, ma soprattutto lo spirito cooperativistico. Perché il cooperatore è colui che ha fatto dell'idea di contribuire al bene comune la ragione del proprio agire.

Giorgio Oldrini

ex sindaco di Sesto San Giovanni



Classe 1946, è un pezzo di storia di Sesto San Giovanni. Figlio di Abramo Oldrini, primo sindaco del dopoguerra, giornalista affermato, è stato a sua volta sindaco di Sesto dal 2002 al 2012. Oldrini è cresciuto frequentando e formandosi nei circoli e nelle cooperative sestesi, da giovanissimo è iscritto al Circolo Albero e alla Cooperativa Nuova Torretta, poi fa parte attiva della Cooperativa Olmini.

“Nell'immediato dopoguerra sono nati a Sesto San Giovanni decine di circoli, ogni quartiere ne poteva contare più d'uno, e ognuno si specializzava in qualcosa, nello sport, nel gioco delle bocce, nell'offerta culturale, chi costruendo le prime case. Dopo la Liberazione e gli anni drammatici del fascismo e della guerra qui, come altrove, ci fu una vera e propria esplosione di attivismo. Già a Sesto e nelle sue fabbriche la Resistenza era stata la volontà di un riscatto collettivo, la coscienza che una delle più profonde colpe del fascismo era stata proprio la negazione e la persecuzione di ogni volontà di costruire insieme il presente e il futuro. Dalla Resistenza e dall'antifascismo venne subito questa cesura con il passato, la volontà di riprendere nelle proprie mani l'organizzazione della vita, ma facendolo insieme a tanti altri che avevano sentito la stessa esigenza. Così si riconquistò subito la dimensione di una organizzazione diffusa dei lavoratori e dei cittadini.

La Cooperativa di consumo nata nella vecchia Villa Vigoni, i circoli di sinistra e cattolici furono la prima risposta autonoma, dal basso, di chi voleva riconquistare nei fatti e con l'impegno personale spazi di auto-organizzazione. Dato che Sesto San Giovanni era la città delle fabbriche, che contavano decine di migliaia di lavoratori, molti dei circoli cooperativi nacquero accanto alle principali aziende, e i dirigenti furono operai, impiegati, tecnici. Circoli di sinistra 'marcavano' quelli cattolici e viceversa, in una sorta di sfida virtuosa a chi faceva meglio. Il 'Progresso' sulla strada che portava alla Falck, il 'Martiri' e il 'San Giorgio' al Villaggio Falck, il vecchio 'Avvenire' a qualche centinaio di metri dal 'San Clemente', l'Albero' e il 'Laghetto' e il 'Cattolico' nella piazza davanti alla chiesa del

Santissimo Redentore. Il 'Torretta' accanto alla Breda e altri ancora.

Erano il luogo dove si ritrovavano cittadini e lavoratori, dove passavano il tempo libero, bevevano e qualche volta mangiavano, ma dove avevano sede le organizzazioni sindacali, ricreative, sociali, tutte rigorosamente autogestite, anche se facevano spesso capo alle leghe provinciali del settore. E qui si svolgevano gli incontri, i dibattiti, le assemblee sui temi più diversi. Luoghi di una vita comunitaria che era stata negata negli anni del fascismo e del nazismo e che gli antifascisti avevano in qualche modo fatto sopravvivere, spesso a costo della propria libertà e persino della propria vita, nei bar 'Polo Nord' e 'Carducci' dei coniugi Morganti e persino nei Cral delle fabbriche.

La nascita tumultuosa ed entusiasta dei circoli subito dopo il 25 aprile ebbe dunque un effetto liberatorio, nel senso che costruì luoghi per il incontro dei sestesi, ma anche formò dal basso un gruppo dirigente politico, sociale cittadino. Per la prima volta centinaia di persone che non avevano esperienza alcuna, si trovarono a gestire, a organizzare, a proporre, a ideare la vita di questi spazi complessi, con molti successi e qualche sconfitta nel tempo.

Un salto di qualità, però, secondo me è avvenuto nel 1964 quando ha aperto il Circolo Nuova Torretta in via Saint Denis 100. Aveva una connotazione di coraggiosa apertura perché per la prima volta le porte di un circolo erano aperte a tutti coloro che avevano bisogno di uno spazio: dalla sezione Togliatti del Pci all'attore Gianni Rossi del 'Teatro dell'Hinterland', che metteva in scena le sue prove generali proprio in quei locali, dalla squadra di calcio, al centro di lettura. In poco tempo divenne il cuore culturale di Sesto. La sua peculiarità era anche il suo gruppo dirigente composito, costituito da intellettuali come Silvana Corbari, direttrice delle scuole materne di Sesto, e il fotografo Tranquillo Casiraghi, e da un gruppo di operai che erano un po' più concreti. Ricordo una volta che ci si preparava ad allestire una mostra d'arte, una delle opere, che consisteva in un pezzo di legno con dei chiodi tra i quali scorreva una lamella e aveva un vetro davanti, cadde per terra e si ruppe. Per i dirigenti intellettuali l'opera d'arte era danneggiata irrimediabilmente e quindi andava pagata all'autore, mentre per gli operai si poteva riparare semplicemente rimettendo al suo posto la lamella e comprando un nuovo vetro.

Giorgio Oldrini conserva numerosi ricordi e aneddoti. "Tra il '62 e il '63 il Geas, nato all'interno del Circolo Nuovo Sesto, che sorgeva in via Como,

stava diventando importante, e il presidente Tore Montella ebbe l'idea di organizzare un torneo di basket internazionale per l'8 marzo e decise di invitare una squadra femminile sovietica, da Leningrado. Allora era una vera e propria impresa viaggiare al di qua e al di là della cortina di ferro. La squadra arrivò a Sesto, giocò e vinse in un torneo che fece notizia nazionale. La premiazione si svolse nel cortile del Circolo Nuovo Sesto, che era in una casa di ringhiera. Per l'occasione intervenne il segretario nazionale dei giovani comunisti, Enrico Berlinguer, ma quella sera, proprio nel momento in cui Berlinguer prese la parola, dal terzo piano, qualcuno, evidentemente ubriaco, urlò in milanese: *'Ma chi l'è quel pirla lì che parla!'*. Fu un momento di sconcerto e di imbarazzo. Qualcuno corse subito a far rientrare a casa il residente che aveva bevuto un bicchiere di troppo. Io ero lì come interprete, al liceo avevo studiato il francese e pensavano che potessi essere utile per parlare con le giocatrici. Quando penso a quella serata non riesco a non farmi una risata”.

Oldrini è legato in modo particolare alla Cooperativa Olmini. “Non si può parlare della Olmini senza parlare del Circolo Del Riccio di via Podgora. Giuseppina Barsottelli aveva fondato in quei locali la prima scuola di italiano per gli immigrati del Sud d'Italia. All'interno del circolo erano nati la sezione del Partito comunista e un grande movimento dei comitati genitori delle scuole, che per anni hanno costruito un centro democratico importante in città. Tra di loro c'era anche Gerolamo Sulas, che pensò di fondare un'altra cooperativa edificatrice. C'era già la Torretta, ma l'idea era quella di una cooperativa di abitanti e non di abitazione, che costruisse sì le case, ma anche altro per la città, per i soci e per i cittadini, come le attività culturali e altre strutture pubbliche. Sulas insistette che io e mia moglie fossimo tra i soci fondatori e fu così che quando tornai da Cuba, dove ero stato per anni corrispondente per il giornale 'L'Unità', potemmo avere anche noi una casa proprio perché eravamo tra i fondatori. Per anni poi fui direttore di 'Proposte costruttive', il periodico della Olmini in cui si raccontava cosa faceva la cooperativa per Sesto”.

“Le cooperative edificatrici Nuova Torretta, Olmini e Camagni diedero un contributo sociale importante in una Sesto ad alta tensione abitativa. Basti pensare che un migliaio di appartamenti li costruì il Comune, un migliaio l'Aler e più di un migliaio queste tre cooperative. In Olmini i soci fondatori erano persone semplici, operai e impiegati come Sulas, che non avevano nessuna idea di come si costruiva una casa, non avevano mai parlato con un architetto. Si misero a studiare, a capire cosa sono

una volumetria e un piano regolatore, facendo un percorso di crescita e uno sforzo personale che oggi, in una cultura sempre più individualistica, sarebbero impensabili”.

Oldrini per un periodo fu anche segretario del Circolo Lavagnini in via Cavallotti, che aveva la sede davanti alla scuola Martiri della Libertà. “Era il classico circolo dove potevi bere un bianchino e giocare a scopa, aveva il campo delle bocce, ma organizzava anche tante attività, e qui si svolgevano le assemblee della sezione del Pci. I circoli come il Lavagnini non erano solo luoghi di socialità, ma posti in cui si discuteva di politica a 360 gradi. Al Circolo Rondò, che aveva anche il cinema, e che aveva la sede dove una volta c’era la casa del fascio in piazza IV Novembre, tra l’altro venne la prima delegazione vietnamita a parlare della guerra. Lì si svolsero le assemblee studentesche del ’68. E nel grande scantinato nacque il Centro culturale Rinascita, uno dei motori culturali della città che organizzò innumerevoli incontri, come quello con il futuro Premio Nobel alla letteratura Dario Fo, e con tanti altri scrittori, mostre, dibattiti, ma anche pubblicazioni di volumi.

I circoli e le cooperative a Sesto San Giovanni sono stati un patrimonio di conoscenza, di persone, di cose, di fatti, di idee, una grande scuola. L’idea che porterò sempre con me è che insieme è meglio che da soli. Nei decenni molti di questi luoghi sono entrati in crisi e sono addirittura scomparsi. Si dice che la storia sia un pendolo che va di qua e di là. In questi tempi di individualismo esasperato la speranza che nutro è che il pendolo vada anche di là e che ci possano essere nuove forme e molti luoghi di un senso di comunità. Certo non si torna indietro e occorre immaginare un modo e un senso nuovo per ridare vita a quelli che sono stati i circoli. Ma credo che l’esigenza di una vita di comunità sia ancora essenziale per tutti noi”.

L'Associazione Cooperazione Sestese



Atto costitutivo

In Sesto San Giovanni, via Bergomi 27, si sono riuniti in data 11 settembre 1995 alle ore 21.00 per costituire un'associazione culturale, ricreativa, sportiva, i seguenti cooperatori: Ercole Comolli, Bruno Castagna, Francesco Balotta, Germano Ceccattini, Roberto Cerè, Antonio Ferrian, Edda Faccin, Attilio Folcia, Bruna Lissoni, Giuseppe Magani, Leonardo Magnan, Liliana Martino, Roberto Minelli, Renzo Paccagnella, Domenico Palmiotto, Giorgio Pavanello, Avio Luigi Peri, Valter Pilenga, Ida Pillon, Franco Pizzocolo, Luigi Susi, Alma Trico, Cesare Vailati.



Franco Pizzocolo

I presenti chiamano a presiedere la riunione il sig. Pizzocolo Franco, il quale a sua volta nomina a suo segretario il sig. Minelli Roberto.

Il presidente illustra i motivi che hanno spinto i presenti a farsi promotori della costituzione dell'associazione che favorisca l'estensione di attività culturali, ricreative, sportive, di forme consortili tra associazioni circolistiche cooperative, cooperative ed altre organizzazioni democratiche, e

legge lo statuto che, dopo ampia discussione, posto in votazione viene approvato all'unanimità.

Lo statuto stabilisce in particolare che l'adesione all'associazione è libera a tutti i cooperatori e cittadini che si riconoscono nei valori della cooperazione, che il funzionamento della stessa è basato sulla volontà democraticamente espressa dai soci, che le cariche sociali sono elettive e che è assolutamente escluso ogni scopo di lucro.

I presenti deliberano inoltre che l'associazione venga chiamata "Cooperazione Sestese" con sede in Sesto San Giovanni via Podgora c/o Circolo familiare Renzo Del Riccio n. 114 e nomina i seguenti cooperatori a componenti il comitato direttivo provvisorio, comitato che sarà modificato o ratificato in successive apposite elezioni:

Pizzoccolo Franco presidente, Magani Giuseppe vicepresidente, Pillon Ida segretaria, Comolli Ercole consigliere, Pavanello Giorgio consigliere, Faccin Edda consigliere, Ceccattini Germano consigliere.

Non essendovi altro a deliberare il presidente scioglie l'assemblea.

Le iniziative

L'Associazione Cooperazione Sestese, nel rispetto di singole iniziative di circoli e cooperative, si è posta il fine di promuovere, coordinare e gestire manifestazioni di carattere sociale, culturale e sportivo sul territorio cittadino, cercando di essere presente come forza propositiva dei valori sociali e del movimento cooperativo e circolistico. Nessuna manifestazione promossa dalla Associazione Cooperazione Sestese ha scopo di lucro e gli eventuali utili vengono interamente devoluti ad organismi che operano nel campo della solidarietà.

L'associazione, ispirata ai valori della cooperazione, come si legge nello statuto, non ha finalità di lucro, si basa su principi solidaristici e di aggregazione sociale; di carattere volontario, democratico e progressista. Propone e offre ai soci e cittadini servizi relativi alle loro esigenze culturali, motorie e sportive, ricreative e di consumo.

Le prime iniziative, come una mostra mercato, si svolsero presso il salone della Cooperativa Nuova Torretta in via dei Partigiani.

Esiste documentazione della prima iniziativa che si svolse in collaborazione con l'Anpi. Fu la giornata internazionale della donna tenuta nel 2003 a Spazio Arte con una mostra fotografica sulle donne di Sesto. Fu solo la prima di tante feste della giornata internazionale della donna realizzate con l'Anpi e altre associazioni sestesi.

L'idea che guidava e che guida la nostra associazione è quella di progetti che vedono la partecipazione di tantissima gente, con la quale si ha la possibilità di farsi conoscere ed avere scambi di opinioni, necessari per crescere.

Il principio di solidarietà della cooperazione sestese ha visto la distribuzione di parecchi contributi da destinare ad iniziative di solidarietà, ma anche in sostegno ad altre associazioni o di finanziamento delle iniziative cittadine. Dove reperire le risorse per questo se non da iniziative che avessero quello scopo e dai circoli e cooperative



Pubblico incontro nel corso della Settimana della Cooperazione a Spazio Arte

a noi associati? Ed ecco la ‘mostra scambio del modellismo ferroviario’ a Spazio Arte, la ‘settimana della cooperazione’, ‘l’osteria friulana’ alla Festa dell’Unità di Crema, la raccolta fondi per aiutare le persone colpite da vari disastri naturali e altre molteplici iniziative che negli anni si sono moltiplicate.

Una delle iniziative più importanti e significative è stata sicuramente la ‘Settimana della Cooperazione’. Occorrevano diversi volontari per la sua realizzazione. Fortunatamente le risorse umane non mancavano e la voglia di far risultato anche. Voglia di fare, che ha visto tutti partecipi, per diversi anni, fino al 2014. In seguito non avemmo più lo spazio per continuare questa esperienza.

Questa iniziativa si svolse per i primi anni presso il Centro culturale Sergio Valmaggi col nome ‘mostra mercato dei prodotti gastronomici regionali’. In seguito durante le varie edizioni ha visto diverse situazioni in cui sono nate anche altre associazioni. Durante alcune edizioni abbiamo avuto come ospite la Regione Friuli, con la presenza di rappresentanti del settore turismo, e che ha visto nascere l’associazione ‘Fogolar Furlan’.

Per diversi anni abbiamo ospitato associazioni sestesi come l’Auser, l’Avo, il Comitato Soci Coop Lombardia e altre che animavano le serate con iniziative teatrali, musicali e di approfondimento sull’attività che svolgevano in favore dei cittadini. Ogni anno invitavamo tutte le associazioni e cooperative ad un confronto con l’Amministrazione comunale. Fu durante uno di questi incontri, nel 2002, che si sentì l’esigenza di far nascere un coordinamento tra tutte le associazioni di Sesto. La chiamammo, su suggerimento di Sara Valmaggi, Sestosolidale. Il logo di Sestosolidale fu presentato da Gino Scagnetti, del direttivo dell’Associazione Cooperazione Sestese.



Fummo promotori della prima riunione costitutiva di Sestosolidale che si tenne il 9 dicembre 2002, al Circolo cooperativo Cairoli, dove erano presenti decine di associazioni. Per un certo periodo, la nascente associazione di associazioni, venne coordinata dall’Associazione Cooperazione Sestese, sino alla costituzione giuridica della nuova

associazione, con un’assemblea che si tenne presso la sede della Società di Mutuo Soccorso in via Falck. In seguito Davide Basso, proveniente dalle file

dell'Agesci Scout di Sesto, venne eletto presidente di Sestosolidale.

La prima festa dell'associazionismo si è tenuta il 24 e 25 maggio 2003 e la seconda il 15 e 16 maggio 2004, presso Spazioarte. Durante la manifestazione del 2004 si è tenuto un importante convegno dal tema: 'Un mondo diverso è possibile e necessario', sottotitolato 'Sviluppo sostenibile, solidarietà e globalizzazione dei diritti'. Al convegno erano presenti Roberto Fortis, vicepresidente Ciessevi, Giorgio Oldrini, sindaco di Sesto, l'onorevole Giovanni Bianchi, della commissione Affari esteri della Camera dei Deputati, Mario Portanova, giornalista e inviato speciale, Alfredo Somoza, presidente ICEI, don Virginio Colmegna, direttore della Caritas Ambrosiana, Alessandro Bratti, presidente dell'associazione Coordinamento Nazionale agenda 21, Marco Ricci della BCC per progetti di minicredito in Ecuador, Fulvio Bella, coordinatore soci e consumatori Coop Lombardia. Alla manifestazione hanno aderito più di 80 associazioni che hanno interamente occupato con i loro gazebi la via Maestri del Lavoro oltre a una tensostruttura installata con il contributo di Coop Lombardia.

È bello ricordare di quella festa il matrimonio etnico tra un'italiana e un senegalese, tenutosi il sabato sera a Spazioarte. Organizzammo una cena multietnica dove italiani, equadoregni, arabi e senegalesi si impegnarono a preparare una cena con i loro piatti tradizionali. Alla cena parteciparono più di 350 persone, parecchi, invitati dagli sposi, provenienti da ogni parte d'Europa. Per far fronte alle spese ci inventammo il taglio della cravatta dello sposo, cosa non molto praticata dalle varie etnie presenti. Alla fine, ricavammo un gruzzoletto, parte del quale venne dato agli sposi e, una piccola parte, per le spese sostenute. Il resto venne finanziato da noi.

Da allora seguirono tantissime iniziative, tanto che l'Amministrazione comunale si mobilitò per dare una risposta alle esigenze delle associazioni, proponendoci spazi per costituire una Casa delle Associazioni e un regolamento che ha raccolto solo in parte le nostre necessità. Regolamento in seguito stravolto, nella governance, dell'amministrazione di centro-destra nata nel 2017 con sindaco Roberto Di Stefano.

Ma torniamo a parlare di cose belle. I ricordi delle iniziative organizzate sono molti, ed è difficile raccontare tutto nella sua interezza e nella sua ricchezza.

Una delle iniziative che abbiamo contribuito a organizzare e per la quale abbiamo dato un importante contributo è stata '25 aprile Sesto in fiore', organizzata nei giardini di villa Zorn e al Pino Argentato in occasione del sessantesimo anniversario della Resistenza.

E che dire della festa della Befana per bambini? Dal condominio di via

Boccaccio dove veniva fatta dai condomini si trasferisce nel 1999 a Spazio Arte. La festa ebbe così tanto successo che fummo successivamente costretti a spostarla in villa Zorn, in collaborazione con il Circolo cooperativo Anpi, per accontentare tutti i piccoli sestesi.



Nel 2007 era nato il Comitato Peruviano con lo scopo di raccogliere fondi per la realizzazione di una mensa in un paesino sperduto nelle Ande colpito da un terremoto il 15 agosto 2007. Nel 2008 vengono consegnati i fondi raccolti assieme a Sestosolidale, all'associazione peruviana. Da allora la comunità peruviana ci ha affiancato in diverse iniziative, anche esibendosi con

balli, a testimonianza che la cooperazione è 'contagiosa'.

Dalla sua nascita l'Associazione Cooperazione Sestese ha collaborato con il Circolo Arci Torretta di via Bergomi su diverse iniziative. Nostra consuetudine era quella di tenere le riunioni in tutte le sedi dei vari circoli e cooperative. In tal modo si era sempre al corrente delle varie problematiche. Era un buon posto per fare riunioni conviviali e organizzare cene. Tutti gli anni in via Bergomi veniva organizzata la 'Festa di primavera' alla quale la nostra presenza era assicurata.

Pochi sanno che l'Associazione Cooperazione Sestese e il Circolo Arci Torretta di via Bergomi hanno organizzato nel 2008 la prima festa al Carroponate di via Granelli, posto sconosciuto allora ai più, e che questo ha comportato diversi sacrifici economici al circolo Arci Torretta. Aperta la strada le cose furono più semplici per altri che in seguito si sono succeduti nell'organizzazione delle estati al Carroponate.

Tra le tante iniziative, però, ce n'era una che per anni è stata il cuore pulsante del mondo della cooperazione sestese. 'La settimana della cooperazione', che si svolse per 12 anni, dal 2002 fino al 2014, può essere considerata anche la festa annuale della cooperazione. Per nove o dieci giorni a Spazio Arte vedeva impegnati decine di volontari. Lo scopo era di divulgare gli ideali e lo spirito cooperativo. Durante la settimana si svolgevano incontri con le altre realtà del territorio.

Nel 2009 la settimana della cooperazione si svolse in collaborazione con il sindacato Cgil, in occasione del 40° anniversario dell'autunno caldo. I temi svolti durante la settimana furono inerenti il lavoro con riflessioni sul 1969.

In quei giorni sono stati girati filmati con la testimonianza dei cooperatori su quegli anni, interviste ora patrimonio degli archivi del sindacato.

Dal 2010 la settimana della cooperazione fece un salto di qualità e si svolse assieme al 'tavolo strategico della cooperazione' rappresentato da tutte le più importanti cooperative di Sesto: Bcc, Coop, circoli, cooperative edificatrici, cooperative sociali e di lavoro. I temi svolti durante le edizioni: 2010 'Co-operiamo', 2011 'Verso l'alleanza delle cooperative per lo sviluppo della città', 2012 'Le cooperative costruiscono un mondo migliore', 2013 'Il fare cooperativo', 2014 'Percorsi per l'inclusione'.

Il 2012/13 ha visto, durante la festa estiva organizzata dall'Arci al Carroponte, la nostra presenza con uno stand, all'interno del quale era stata allestita una bellissima mostra sulla cooperazione sestese. Emozionanti, durante le due ultimi edizioni della settimana della cooperazione, sono state le serate in cui si sono consegnati ai soci delle varie cooperative i riconoscimenti al 'Fare Cooperativo'.

Come promemoria di questi ultimi anni (dal 1987) ricordiamo alcuni interventi di solidarietà dell'Associazione Cooperazione Sestese:

raccolta fondi terremotati Armenia;

raccolta fondi Unicef bambini jugoslavi;

televideo gigante, sei sedie a rotelle e due letti donati alla casa di riposo Pелucca di Sesto San Giovanni;

quattro borse di studio e settimana azzurra per i ragazzi della Comunità Alloggio;

partecipazione all'organizzazione del 60° anniversario della Liberazione (1945-2005);

25 aprile 'Sesto in fiore';

raccolta fondi terremotati Perù;

sponsorizzazione libro di poesie di Luigi Medri;

sponsor concorso 'Sesto i suoi studenti';

raccolta fondi Telethon, Telefono Azzurro, Emergency, Casa di Riposo di Tolmezzo, pro Vidas, pro Cuba;

raccolta indumenti terremotati Umbria e Marche;

feste annuali dell'8 marzo e del Natale per anziani;

Befana dei bambini;

manifestazioni sportive di ciclocross, MTB e ciclismo su strada;

raccolta fondi per acquisto pulmino Auser;

raccolta fondi per pulmino Caritas Salesiani;

contributo per il Memoriale della resistenza e dei morti nei campi di sterminio nazisti;

raccolta fondi per maremoto sud-est asiatico;
 campionato italiano MTB Udace svoltosi alle montagnette della Falck nel 2012;
 gare ciclistiche 25 aprile;
 ristampa libro 'Senti Ceda' di Annunziata Cesani;
 raccolta fondi per ANPI;
 raccolta fondi per il pellegrinaggio studenti ai campi di sterminio.



UNIONE CIRCOLI SESTESI

sede:

c/o Circolo Primavera - Via Gen. Cantore, 176
 20099 SESTO S.G. (MI) - Tel. 02-2479736

*anno 1991, il primo logo storico
 da un'idea di Marizio Gatti, progetto grafico di germano Ceccattini.
 L'obiettivo era di riunire sotto un unico ombrello tutto il mondo cooperativo sestese*



Pubblico incontro nel corso della Settimana della Cooperazione a Spazio Arte

I CIRCOLI COOPERATIVI

Storia dei Circoli

Le prime notizie più o meno dettagliate dei circoli e delle cooperative arrivano grazie alla stampa locale che a fine dell'800 è ricca di testate. È un giornalismo che non si limita solo a raccontare, ma aggiunge anche riflessioni morali e politiche agli articoli di cronaca. È un momento storico in cui si comincia e si 'predica' la lotta per i diritti, per il miglioramento delle condizioni di vita, per un riscatto sociale delle fasce più povere e deboli della popolazione. Una lotta che avviene soprattutto nei circoli. I contadini, infatti, erano trattati come 'bestie da soma'; gli operai lottavano per un giusto salario; gli studenti che volevano partecipare al corteo del Primo Maggio, Festa dei Lavoratori, venivano minacciati dagli insegnanti di essere bocciati per quel giorno d'assenza.

Un esempio chiaro della situazione è un piccolo trafiletto dedicato al Circolo del Buon Umore. Nel 1900, infatti, venne fondato il Circolo del Buon Umore e non aveva altro scopo, come è facile intuire dal nome, che quello del divertimento. Un'iniziativa che però non era piaciuta ai commentatori locali. In un articolo de 'La Brianza' del 24 febbraio 1900 si fece una bella tirata di orecchie ai cooperanti in erba: "Ricordatevi, o giovani, che se volete migliorare i vostri salari, le vostre condizioni, dovete organizzarvi in Leghe di resistenza; e anche fra il divertimento pensate alle vostre miserrime condizioni, e cercate di farvi coscienti dei vostri diritti. Svegliatevi, compagni di Sesto. Voi siete addormentati, mentre del lavoro da fare ne avreste, e molto. Solo i muratori sono organizzati; e dire che pure vi sono, qui, tanti stabilimenti, in cui gli operai hanno salari insufficienti! Svegliatevi, e ponetevi risolutamente al lavoro di rigenerazione". (Il Novecento a Sesto San Giovanni, pag. 17)

Un effetto sembrava sortito. Qualcosa si svegliò. Nel 1901 a Cascina Gatti scoppiò uno sciopero tra i contadini a causa dei bassi salari e delle giornate d'obbligo troppo numerose. Coltivatori e agricoltori lavoravano fino a 12 ore al giorno per una paga di 70 centesimi d'estate e 33 centesimi d'inverno. E il 31 luglio 1909 al grido di "Viva le case operaie" venne posata la prima pietra delle abitazioni per lavoratori.

I circoli, soprattutto i principali San Clemente e L'Avvenire divennero anche dei punti di riferimento culturali importanti perché diedero la possibilità a tutti di assistere a concerti e spettacoli teatrali. Erano il fulcro della vita cittadina, il ritrovo sociale per eccellenza dove socialità, cultura

e politica si mescolavano rispondendo in toto alle esigenze dei cittadini. Alle feste e agli incontri partecipavano migliaia di persone, tanto da non poter essere contenute nei cortili dei rispettivi circoli.

Lo spirito circolistico si diffuse sempre di più in città, e piano piano cominciano a nascere altri circoli, quello degli Impiegati delle diverse ditte presenti in città (1910) con lo scopo di elevare intellettualmente e moralmente la sensibilità dei soci che aveva istituito una Filodrammatica e una biblioteca con 200 volumi. Del 1910 è anche la Federazione tra esercenti e commercianti per la tutela dei propri interessi: ufficio consulenza legale e assistenza nelle cause giudiziarie, recupero debiti, verifica bollette, reclami, analisi chimiche dei prodotti e altro. Nel 1912 venne fondato il circolo familiare Parpagliona, inaugurato il 17 marzo con una festa campestre: era costituito tra gli abitanti della cascina stessa. Nel 1917 si organizzano anche i salumieri locali formando una società per la macellazione dei maiali; e una Cooperativa fra gli addetti allo stabilimento Breda per l'acquisto e vendita di tutti i generi alimentari, mobili, vestiari. Nel '25 nasce il Circolo Marchigiano, che raccoglieva tutti i "lavoratori e professionisti marchigiani al di fuori di ogni passione politica, e unicamente per portare sollievo nelle ore libere e per essere iniziatori di concorsi passeggiate e allegri giornate". La sede si trovava presso il Caffè Unione. (Il Novecento a Sesto San Giovanni, vol. II, pag. 209).

Nel 1930 si inaugurò il Circolo del Dopolavoro di Cascina Gatti. Nel '32 il Dopolavoro professionisti Cesare da Sesto nella casa Santambrogio di viale Marelli. E molti altri.

Alla fine degli anni Trenta e poi nel decennio successivo ci fu come una pausa: la guerra segnò la chiusura di molti circoli, ma è una crisi che dura poco, nel Dopoguerra si assiste a una rinascita della vita circolistica, che viene consolidata dal boom economico, dallo sviluppo delle fabbriche e dalla grande immigrazione. Fabbriche e circoli, soprattutto quelli operai, sono legati a doppio filo: lo smantellamento delle prime ha causato una lenta agonia dei secondi, che piano piano si sono trovati a chiudere. In ogni caso, Sesto San Giovanni, rappresenta uno dei rari esempi di una dimensione circolistica così ricca e attiva, tanto che si fatica a rintracciare le notizie su tutti questi centri di aggregazione così organizzati. Abbiamo provato a raccogliere la storia delle esperienze più importanti per tracciarne una breve panoramica.

La curiosità: il grigioverde

La bevanda più bevuta dai lavoratori, operai perlopiù, delle grandi fabbriche

sestesi si chiamava Grigioverde, era un alcolico a base di grappa (grigio) e menta (verde) a volte diluito con acqua. Si chiamava così perché il suo colore ricordava quello delle divise militari della Prima guerra mondiale. Veniva consumato anche al mattino presto, prima di cominciare il turno del mattino negli inverni freddi e nebbiosi lombardi.

Una fotografia del 1900

Nel 1911 la popolazione cittadina era di 13.948 abitanti (questo l'ultimo dato ricavato dal censimento del 1911), gli stabilimenti industriali erano 35, 5.685 gli operai, 17 le associazioni operaie esistenti, 525 gli esercenti, 129 le osterie, 19 macellerie, 33 i salumieri, 23 panettieri, 2997 capi di bestiame macellati, quadrupedi esistenti: 380 cavalli, 250 suini, 400 vacche, 10 buoi, 6 tori, 270 cani; 40 aule scolastiche, 44 insegnanti, 2.207 scolari, 1.227 uomini e 980 femmine. Su 240 decessi ben 93 erano bambini di età inferiore a un anno.

Socialisti e cattolici

Le due anime che ravvivano i circoli sestesi erano costituite da gruppi di socialisti e di cattolici. Come in un film di Don Peppone e Camillo, la rivalità tra i circoli era all'ordine del giorno, così come le provocazioni a mezzo stampa. Alla rivalità partecipavano, infatti, anche i giornalisti. Un esempio per capire meglio il clima che si respirava è un trafiletto de 'La Brianza' del 6 dicembre 1904 (Il Novecento a Sesto San Giovanni, pag. 34). "Solo oggi ci capitò sott'occhio il Cittadino di Monza sul quale, in povera prosa, il corrispondente da Sesto San Giovanni si sbizzarrisce contro il locale Circolo Famigliare (L'Avvenire) designandolo un covo (Sic!) di socialisti e gli appartenenti allo stesso, tanti conigli! Non vi sarebbe bisogno di una risposta allo squilibrato corrispondente, se non si trattasse di far sapere pubblicamente che il sedicente circolo non è un covo, ma bensì un luogo di ritrovo operaio, dove non esistono confessionali e relativi sovvertimenti di coscienze; dove tutto si fa alla vivida luce del sole e colla cosciente approvazione dei soci, e non certo colla lojolesca impostura di chi rivestendosi col manto di ermellino nasconde il feroce lupo (si tratta di una frecciata alla chiesa)".

Botta e risposta tra socialisti e cattolici erano all'ordine del giorno: 'Il Cittadino' nel 1906 in occasione dell'inaugurazione della bandiera del Circolo famigliare Avvenire, mette non poco pepe all'articolo di giornale pubblicato il 30 agosto. "Il Circolo Socialista anticlericale l'Avvenire ha ieri inaugurato il suo nuovo ristorante e il vessillo sociale, colore rosso puro. Per padrino non si trovò di meglio che uno straniero, quale! Il noto

Ettore Reina, capoccia dei socialisti monzesi. Nel suo discorso, tanto per stare in carattere, non lasciò mancare una puntata contro i preti: e con tono semibuffo da falso profeta, predisse la prossima chiusura dell'Oratorio e del Circolo Cattolico (S. Clemente), eccitando le donne Sestesi, in nome del progresso pagano, a mandare i loro figli al ricreatorio dei socialisti, dove infatti si insegna a rispettare la religione (quale?) ma a disprezzare e odiare i preti; e finì esprimendo la speranza che la rossa bandiera sia venerata come la veste del Nazzareno". I botte e risposte proseguono per pagine e pagine di giornale, in un divertente scambio. In risposta al Signor Preposto Parroco, il giornalista de 'la Brianza' il 22 settembre scrive: "Non faccia poi insinuazione pubblicando che il Circolo L'Avvenire (che lei definisce una conca del beveraggio) riversi gli ubriachi sulla strada... Sinora a tale Circolo non fu mai bussato, come al Circolo Cattolico, dai militi della Benemerita per far cessare gli schiamazzi e le canzoni...non certo oneste. Del rimanente si beve l'acqua santa al Circolo Cattolico?"

Ma i battibecchi non riguardavano solo gli ideali politici, ma anche le scelte culturali, le opere teatrali e i film proiettati. Il 4 settembre de 1921 sul 'Cittadino della domenica' si legge: "Siamo certi che il solito affollato concorso di pubblico non mancherà anche quest'anno di riempire il bel salone del teatro S. Clemente, per ascoltare delle produzioni sane, educative, e morali".

Fra il 1918 e il 1922 i circoli e le cooperative conobbero un nuovo sviluppo e si fondavano nuovi circoli famigliari socialisti e cattolici: il circolo Gioconda e San Giorgio, il Circolino Nuovo Sesto. Sempre in polemica fra di loro, i due schieramenti si combattevano per l'egemonia politica sul territorio, ma in una battaglia civile tanto che nei momenti gravi trovarono unità d'azione. Come successe nel 1913, quando l'Avvenire e il San Clemente insieme sostennero economicamente gli operai della Breda impegnati in uno sciopero generale nel settore del materiale mobile ferroviario. Di nuovo insieme anche nel 1922 nell'opposizione al fascismo quando la cooperazione 'rossa' e 'bianca' fu capace di unirsi contro il nemico comune. Un'alleanza che li portò a unirsi nel "Comitato contro la violenza" fascista e che costituisce un caso più unico che raro in Lombardia.

La società di Mutuo soccorso

La Società di Mutuo soccorso venne fondata nel 1880 "da pochi volenterosi sospinti dai nobili ideali di mutuo



soccorso e della previdenza, sotto l'egida della fratellanza fra operai e contadini" guidati dalla missione del bene popolare. La Società promosse la diffusione delle Leggi sociali sul lavoro, incoraggiò con premi in denaro l'istruzione, istituì corsi utili per inserire i giovani nelle fabbriche. Nel 1899 si festeggiò il 19esimo anniversario della fondazione: un grande corteo percorse il paese con tanto di bandiera e di banda. In occasione della festa, i figli dei soci che avevano ottenuto i voti più alti agli esami finali dell'anno scolastico 1897-1898 ricevettero un premio. L'istruzione, come affermò il presidente onorario del circolo era importante quale coefficiente primo per l'indipendenza e la libertà individuale. Nella sede del circolo, dopo gli interventi di rito, si svolsero concerti e poi furono distribuiti 32 premi in libretti di cassa postale con due lire ciascuno.

La Società aprì una scuola domenicale gratuita di disegno meccanico, una formazione fondamentale per permettere ai giovani di inserirsi nelle fabbriche. La scuola era stata però costretta a chiudere dato che il sindaco si rifiutava di concedere i locali. Venne riaperta negli spazi della società passando da un corso domenicale a ben quattro corsi serali "per rendersi utili a sé stessi, si rendono utili alle proprie famiglie, poiché ogni nozione acquisita porta l'individuo a essere non più un semplice automa, bensì un esperto operaio conoscitore del lavoro cui è adibito". La Società aprì anche la biblioteca popolare e scolastica Edmondo De Amicis che nel 1919 contava circa 500 lettori per mille volumi circa disponibili e, sempre nel 1919, un'Officina-Scuola diurna per apprendisti meccanici alla quale ammettere ragazzi dai 12 ai 15 anni. Un'iniziativa intelligente e indispensabile, dato che, finite le scuole elementari, a 12 anni i bambini non potevano essere ammessi nelle fabbriche prima dei 15 anni. In questo modo s'impiegava il tempo dei più piccoli e dopo 3 anni di scuola si poteva entrare in fabbrica con una buona formazione.

La Società operaia di Mutuo soccorso non rappresentava solo un punto di riferimento per il dopo lavoro: qui si discuteva e si agiva sui problemi concreti della gente. Si organizzavano proteste contro l'aumento dei prezzi del gas riuscendo a unire anche cittadini provenienti dai comuni limitrofi come Cinisello Balsamo. Si avanzavano proposte come la municipalizzazione dei servizi pubblici come la gestione di luce e gas "così si potrà togliere di mezzo l'ingordigia del capitalismo". (Il Novecento A Sesto San Giovanni, pag. 18). Anche per il ventesimo anniversario, ad affiancare banchetti, concerti e fuochi pirotecnici, ci fu un convegno per discutere della presentazione del Disegno di legge sul lavoro delle

donne; per promuovere le iscrizioni individuali alla Cassa nazionale di Previdenza. Nel 1919 la Società ospitò il comizio indetto dalla Sezione socialista e dalle Organizzazioni economiche per la conquista delle 8 ore, dei minimi di salario e per reclamare dal Governo una pronta amnistia per i condannati politici.



Il Circolo San Clemente

Nel 1905 nacque in via Villa il Circolo San Clemente, di ispirazione cattolica. Una realtà che disponeva di grandi spazi come un bar ristorante, un salone per fare teatro, musica e per molte altre attività ricreative e un ampio giardino. Nel 1924 l'attività fu interrotta dalle squadre fasciste al punto che successivamente per riprendere a organizzarsi dovette anche modificare la ragione sociale. Durante la Seconda guerra mondiale questo circolo fu luogo di incontri e di aggregazione di antifascisti.

Nel 1903 nella frazione rurale di Cascina Gatti nasce a opera del parroco don Edoardo Rotondi la 'Latteria sociale con stalla cooperativa', dotata di moderne macchine scrematrici, di una stalla sociale e di un allevamento di maiali. Nel 1910, sempre su iniziativa di don Rotondi, nacque anche la cooperativa edilizia 'Moioli e compagni'. Nel 1911 aprì una succursale del Forno Sociale a Cascina Gatti che allora contava circa 600 abitanti, contro i 12.390 del centro. Nonostante l'aumento del prezzo delle farine, il costo del pane rimaneva immutato sia per i soci del Circolo che per i non soci. Nel 1915 riuscì a impiantare un mulino elettrico, dove si potevano macinare 10 quintali di farina in una giornata di 10 ore di lavoro riuscendo così a rispondere al fabbisogno dei contadini. Il forno, inoltre, riforniva di pane a prezzi vantaggiosi anche la refezione scolastica. In questi anni fu fondata la ginnastica 'Cesare da Sesto'.

Il Circolo patteggiò per gli operai che, nell'agosto del 1919, indirono uno sciopero che durò per oltre un mese. In un'adunanza del 1920, infatti, fecero "voti che i signori industriali avessero a prendere in considerazione con serena visione del momento attuale del costo della vita, e che si possa coll'anno 1920 arrivare alla soluzione o definizione della domanda fatta sulla compartecipazione agli utili e sul controllo delle aziende". (Il Cittadino della Domenica, 11 gennaio 1920. Il Novecento a Sesto San Giovanni, pag. 297).

Il Circolo subì delle gravi restrizioni durante tutto il ventennio fascista, ma la sua storia proseguì con successo per decenni.



Il Circolo Famigliare Avvenire

Fu il primo centro di ritrovo e di organizzazione della sinistra a Sesto, all'inizio socialista e anticlericale. Nacque nel novembre 1903, anche se la data ufficiale di costituzione della società risale all'anno dopo, il 27 novembre 1904. L'articolo 1 dello Statuto recita: "Scopi del

circolo sono: offrire agli iscritti ritrovo familiare per ricreazione, diletto e studio; consumare in luogo vino e bibite a prezzo più mite; appoggiare moralmente e finanziariamente le istituzioni di beneficenza locali e le famiglie bisognose del Circolo; istituire, quando vi siano i mezzi sufficienti, una biblioteca circolante per i soci, scuole di istruzione didattica, musicale, corale e drammatica; tenere delle conferenze per l'istruzione e l'elevamento morale dei 'Soci.

Il mese di maggio 1905 fu contraddistinto da una serie di forti piogge che causarono delle inondazioni in diversi luoghi della città, infatti a Sesto non c'erano ancora tombini per la raccolta delle acque piovane. Migliaia di famiglie furono colpite dalla sciagura, i soccorsi del Governo risultarono insufficienti e così il circolo Avvenire decise prontamente di intervenire. "Sestesi! Il grido di dolore che parte dalle migliaia di famiglie colpite dalla grave sciagura delle inondazioni, non può non essere sentito da noi, il cui cuore vibra all'unisono nei dolori e nelle gioie dei nostri fratelli. I soccorsi che il Governo porta in questi casi sono insufficienti, non rispondono ai bisogni; suppliremo noi, col nostro buon cuore, e, a seconda delle forze d'ognuno, contribuiremo a lenire in parte le immagini sciagure, Il nostro Consiglio, convocato d'urgenza facendosi iniziatore d'una sottoscrizione ha deliberato di prelevare dai propri fondi L. 40 ed inoltre apre fra i soci l'elargizione spontanea, che siamo certi, porterà buoni frutti. Sestesi! Ci rivolgiamo al vostro cuore, versate quel contributo che potete dare; non dimenticate gli sventurati che chiedono, in nome dell'umanità, quel pane che loro manca, e proverete la più grande soddisfazione che al cuore umano possa essere concesso". (Il Novecento a Sesto San Giovanni, Pag 37, vol. I).

Il Circolo faceva lo stesso in occasione delle festività, ad esempio, nel Natale

del 1909 stanziò L. 100 da ripartire tra le famiglie bisognose della città.

Nel 1906 il circolo inaugurò la sua bandiera: “un rosso vessillo, emblema delle aspirazioni operaie e il segnacolo delle lotte titaniche, è simboleggiato il lavoratore colla falce e il piccone fra le mani”. (Il Novecento a Sesto San Giovanni, vol. I, pag. 47).

Nei suoi locali nascono la società di ginnastica Pro Sesto, la Cooperativa edificatrice che costruì un palazzo con 18 alloggi, la cooperativa di consumo La Sestese, il complesso bandistico della Corale Ponchielli che ha festeggiato nel 2019 i 100 anni di attività, l'Università popolare.

Ben presto il circolo divenne centro di organizzazione politica e sociale. Qui trovarono ospitalità le prime organizzazioni sindacali.

Nel 1911 si inaugurò nel circolo la sezione socialista e proprio nel 1911, infatti, era nato il partito socialista.

Nel 1919, dopo la fine del primo conflitto mondiale, il Circolo Avvenire divenne un vero e proprio punto di riferimento per le proteste sul caroviveri e sul minimo di paga. Nell'agosto del '19 la sede del Circolo ospitò il comitato d'agitazione e le altre Commissioni incaricate di dirigere il movimento operaio di Sesto San Giovanni, gli operai metallurgici e meccanici che avevano proclamato uno sciopero che durò per più di un mese.

Il circolo era l'animatore della festa del Primo Maggio. Con il suo corpo musicale De Amicis percorreva il paese con inni proletari e allegre marce, recandosi a far visita agli altri Circoli, per poi radunare tutti in un comizio sul significato della Festa dei Lavoratori, e del momento politico contingente.

Nonostante la crisi del 1920, lo spettro della fame, la carenza di prodotti di prima necessità e la disoccupazione, i circoli e le cooperative proseguirono le attività di solidarietà. Il Circolo Avvenire, così come gli altri, continuarono nelle iniziative di solidarietà.

Nel giugno 1922 il Circolo appoggiò lo sciopero dei metallurgici di oltre un mese e mezzo.

Ma gli anni '20 segnano l'arrivo del fascismo. Il 16 settembre 1922 il giornale il Domani riportava di un'aggressione fascista al circolo. “Lunedì sera, verso le ore 23.15, mentre al Circolo Avvenire pochissimi soci, quasi tutti adibiti al servizio, stavano predisponendo la chiusura dell'ambiente, venivano improvvisamente aggrediti da non pochi fascisti, che dopo aver fatto esplodere un petardo a sparato rivoltellate, colle mazze ferrate si diedero a percuotere i presenti causando loro multiple ferite al capo ed in varie altre parti del corpo, lasciandoli storditi e sanguinanti al suolo, mentre gli aggressori si dileguavano rapidamente nell'oscurità. Durante

l'aggressione andarono frantumante le lastre di cristallo della buvette e vari vasi di vetro contenenti caramelle ed essenza. Il tragico fatto si svolse in un baleno". (Il Novecento a Sesto San Giovanni, vol. II).

Ma fu solo il primo episodio perché la mattina del primo novembre il 'Corriere della Sera' racconta di come 150 fascisti milanesi e monzesi occuparono il municipio di Sesto San Giovanni, la sede del telegrafo e del telefono. I Circoli non volevano certo restare con le mani in mano e cercarono di organizzarsi per reagire, ma i fascisti sapendo che i circoli stavano sostenendo gli operai, invasero e devastarono la Camera del Lavoro. La stessa sorte toccò ai circoli socialisti Avvenire, Edison e Nuova Sesto. Sui giornali, intanto, le notizie sui circoli vennero sostituite da quelle della sezione locale del fascio, dell'opera nazionale Balilla, del club Littorio e del circolo Aquila d'Oro. Nei circoli si smise di ballare, in città scese un velo scuro, una gabbia senza sbarre. La sezione locale del Fascio prese il posto dei circoli anche nella solidarietà. Erano i fascisti ora a distribuire a Natale i sussidi alle famiglie indigenti. "Sono passati vent'anni, camerati squadristi di Sesto. E pare ieri... Ma come allora voi cantate sempre: Giovinezza Giovinezza... primavera di bellezza! Nel fascismo è la salvezza... E la nostra voce, vecchi squadristi, ha il saldo tono dei vostri robusti cuori che seppero sin d'allora credere, obbedire, combattere". (Il popolo di Sesto, 30 novembre 1940, Il Novecento a Sesto San Giovanni, vol. III, pag. 205).

Vent'anni in cui ai circoli e ai sestesi venne messo il bavaglio. Basta leggere il sunto del discorso del gerarca pubblicato sul 'Cittadino della Domenica' del 9 marzo del '40: "[...] ha impartito le disposizioni che il momento stesso impone. Nessuna evasione ai sacrifici che la situazione richiede e nessuna tolleranza verso i mormoratori ed i propagatori di notizie certe che sono il frutto della propaganda nemica e di una mentalità che deve essere sorpassata". I fascisti non tolleravano nemmeno che un'innocua casalinga di via Rovani potesse ascoltare una radio estera, quella svizzera di Monteceneri. Per lei una condanna di 3 mesi di reclusione e 500 lire di multa. Persino la Società di Mutuo Soccorso fu obbligata a festeggiare il suo 60° anniversario di fondazione con il segretario provinciale dell'Ente nazionale fascista della Cooperazione e con il saluto al duce. Non si scherzava. In un rastrellamento vennero fermati due uomini, uno è Gilberto Levi, detto Lino, 34enne che lavorava come impiegato alla direzione della Falck, venne trovato in possesso di armi e manifestini antifascisti. Già segnalato al fascio

come antifascista e propagandista di notizie tendenziose e allarmistiche è stato arrestato e fucilato al Rondò di Sesto nel settembre del '44.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, riconquistata la libertà, i socialisti si ritrovarono al Circolo Avvenire che risorse in via Cesare da Sesto 1, nella sede dell'ex albergo Nizza con l'utilizzo anche del bel giardino che si apriva in via Garibaldi. Il circolo tornò a essere la sede del PSI e dell'attività ricreativa e culturale. Negli anni 1950-1980 furono attivi la Bocciofila, la Filodrammatica, i gruppi sportivi dell'Associazione socialista sportiva italiana, compresi in prima istanza le squadre di pallacanestro e di atletica e poi una di calcio, la Cooperativa Edilizia Di Pol.

Circolo Libertà e Progresso

Venne inaugurato il 16 dicembre 1945. La sua sede era nei locali al pianterreno di Villa Zorn in via Cesare da Sesto. "Il circolo ha iniziato così la sua vita, che vuole e deve essere vita di fraternità e di solidarietà fra i cittadini tutti, che nei locali accoglienti del circolo stesso potranno trovare la sede più opportuna per le serene e tranquille discussioni di tutti li argomenti che potranno portare, come noi speriamo, e come è nell'intendimento di tutti, alla soluzione delle aspirazioni del popolo nostro. Nel circolo troverà degna sede anche una aggiornata biblioteca con annessa sala di lettura e si potranno svolgere conferenze e trattenimenti culturali, attraverso ai quali il popolo nostro avrà modo di formarsi una mentalità sana, poggiante su quella che è la vera democrazia cui aspiriamo". (Sesto Proletaria, 20 dicembre 1945, Il Novecento a Sesto San Giovanni vol. III, pag. 378).



Circolo Progresso

Il Circolo Progresso nasce nel 1945 in un edificio vicino alla Falck e sono proprio i lavoratori comunisti della fabbrica a decidere di aprirlo chiedendo un prestito all'azienda. Lo scopo era quella di creare un centro di incontro e socializzazione per i lavoratori della Falck e non solo, di raccogliere fondi per aiutare le vedove dei deportati nei campi di concentramento. Non a caso il primo presidente fu un operaio della Falck ed ex deportato, Bruno Ugolini, da poco ritornato da Mauthausen. Garanti del prestito davanti alla Falck con i loro stipendi furono Virgilio Seveso, Angelo Capra e Paolino Bosisio. Quando qualche anno dopo andarono a restituire i soldi, Falck propose di 'sottoscriverli' in cambio di una compartecipazione dell'Azienda al Circolo. La risposta fu negativa. Dopo Ugolini, altri presidenti furono Osvaldo Balbiani, che fu anche assessore nelle Giunte comunali guidate

da Abramo Oldrini, Enrico Rigamonti e Gigi Susi (tratto da Enciclopedia di Sesto San Giovanni, Ezio Parma Editore, Sesto San Giovanni, 2000). Nel salone e giardino del Progresso furono organizzati centinaia di riunioni, spettacoli, feste, incontri culturali e ricreativi. Il circolo, inoltre, ha ospitato Palmiro Togliatti, Giuseppe Alberganti, Giancarlo Pajetta e Giovanni Berlinguer che organizzò qui uno dei primi convegni in Italia sulla salute nelle fabbriche. Con la chiusura della Falck, il circolo perse una gran parte della sua attività politico-sociale e anche economica. Il circolo continuò la sua attività con la presenza soprattutto degli ex lavoratori della Falck residenti nel quartiere e via via perse la funzione sociale che ebbe all'inizio al punto che oggi ha una tradizionale funzione di bar.

Circolo Familiare Nuovo Sesto

A dare l'annuncio del nuovo circolo sestese è il giornale 'La voce di Sesto' in un trafiletto del 10 aprile 1920: "Un nuovo circolo vinicolo si è aperto il giorno di Pasqua in via Torino 8. Conta numerosissimi aderenti e si chiama Circolo Familiare Nuovo Sesto. Peccato che i lavoratori invece di cultura si interessino solo di moltiplicare queste istituzioni nelle quali non si fa altro che bere, bere, bere!" (Il Novecento a Sesto San Giovanni, pag. 307). Di questo circolo non si hanno più notizie, nel 1949 nasce un circolo che porta lo stesso nome.

Circolo Gioconda

Era al Restellone quando l'11 giugno 1921 venne organizzata una "radunata" per il giornale 'Domani'. Il giornalista Vasco Pasqualini "mise in rilievo il momento politico odierno, l'opera negativa di un governo che si è esautorato, non sapendo manco far rispettare la legge, violata continuamente da faziosi che rimangono impuniti, mentre si popolano le galere di socialisti, rei soltanto di essere tali". Inoltre, incitò "i lavoratori a stringersi sempre più nelle loro organizzazioni, baluardi di difesa o di offesa contro la reazione padronale". (Il Domani, La Sesto del Novecento, pag. 32).

Il Circolo venne successivamente assorbito dal circolo Albero.



Circolo Cairoli

Il Circolo vide la luce nel giugno del 1945, anche se l'atto ufficiale di nascita è del luglio 1946, su iniziativa degli operai della Falck che, raccogliendo dei fondi, riuscirono ad acquistare per un milione e duecentomila lire

quella che era la trattoria del Mugnaio. Il Circolo divenne una delle mete

per mangiare bene degli operai, un luogo di socializzazione per il dopo lavoro, ma anche e soprattutto un punto di incontro per la sinistra cittadina. A tavola e con la pancia piena si parla e si ragiona meglio. Così, nel 1952 i locali del circolo raddoppiarono. Il Circolo ha avuto l'onore di ospitare nel 1985 Michail Gorbaciov e la moglie Raissa in una visita ufficiale a Sesto San Giovanni. Per anni il presidente è stato Filippo Penati, poi sindaco di Sesto. È stato uno degli ultimi circoli sestesi a chiudere i battenti. Nel 2017 la cooperativa Uniabita ha cominciato i lavori di demolizione per la costruzione di una palazzina che porta avanti il progetto di un nuovo modo di abitare, con tanto di spazi comuni per i residenti. Era stato concordato di mantenere l'insegna, come segno e rispetto di un pezzo di storia sestese. Ma qualcosa nei cantieri è andato storto e non è stato possibile conservarla.



Circolo Fiorani

È stato fondato il 10 agosto 1945 in occasione del primo anniversario della morte di Domenico Fiorani, uno dei martiri della Resistenza sestese fucilato in piazza Loreto. Nato per iniziativa del partito socialista locale, nel 1948, dopo la scissione socialdemocratica, abbandonò la propria identità politica per dedicarsi ad attività ricreative. Organizzò delle sezioni sportive di nuoto, subacquea, sci e ciclismo. La sezione ciclismo è attiva tutt'ora e si pratica soprattutto ciclismo turistico. Negli anni '60 il circolo era famoso per la sua sala da ballo, qui si sono esibiti Enzo Jannacci e Spedo, il saxofonista sestese del clan Celentano. Si ballava anche il rock&roll grazie a Renato Santinelli, socio del circolo e campione di ballo. La sala da ballo è ancora in attività, ospita dagli anni '90 una delle prime discoteche gay d'Europa. Il circolo, inoltre, custodisce ancora oggi un calco del busto di Fiorani e le foto del suo funerale.



Circolo San Giorgio

Il Circolo San Giorgio è stato uno dei circoli operai per eccellenza, intrecciato tra la vita della fabbrica e il villaggio operaio. Il villaggio Falck sorse negli anni '20 come espansione del villaggio Attilio Franco, delle omonime fonderie sestesi, costruito nel 1908, per rispondere al crescente bisogno di abitazioni per gli operai della Falck. Le prime case avevano un giardino sul fronte, orti e lavatoi sul retro. Nel 1935 il villaggio si estese a est e si arricchì di alcuni servizi come l'asilo, la scuola e la chiesa. Tra il 1946 e il 1947 si aggiunsero altri edifici e nel 1955 le ultime palazzine. Il Villaggio accoglieva lavoratori del posto e

immigrati da altre regioni italiane. Gli orti permettevano alle famiglie di integrare la propria alimentazione. Durante la Seconda guerra mondiale il villaggio diventò un punto di riferimento alla Resistenza al nazifascismo. Il 28 giugno del 1944 gli operai Luciano Migliorini, operaio della Falck, e Pantaleo De Candia, operaio della Breda, furono fucilati davanti al circolo San Giorgio, originariamente chiamato trattoria Tripoli, da squadristi della legione autonoma Ettore Muti, di Milano. I loro corpi vennero esposti come monito.

Il Circolo faceva parte della vita dell'intera comunità che abitava il villaggio. Disponeva di un ristorante e un grande salone al piano di sopra che ospitava riunioni, eventi ed era sede dell'importante coro 'La Miniera' mentre nel grande cortile si giocava a bocce e si organizzavano feste.

Il circolo era frequentato anche dalle donne. Anzi, sono state loro le ultime frequentatrici. Negli anni 2000 il circolo si è trovato a chiudere i battenti, e l'edificio è stato convertito in un albergo con ristorante. Le anziane del villaggio hanno mantenuto l'abitudine, grazie anche al permesso del titolare, di ritrovarsi nel loro vecchio circolo una volta a settimana. Questo fa capire bene come i circoli non fossero solo dei contenitori, delle cornici in cui svolgere delle attività, ma parte integrante dell'identità delle persone e mediatori di socializzazione e aggregazione.

Circolo Martiri e Caduti

Il Circolo San Giorgio non era l'unico circolo del Villaggio Falck, c'era anche il circolo Martiri e Caduti che era espressione della sinistra del villaggio operaio. Nato nell'immediato dopoguerra, aveva un bar, un piccolo ristorante e un cortile per il gioco delle bocce. Era frequentato soprattutto dagli abitanti del Villaggio Falck e dei lavoratori dello stabilimento Vulcano. Proprio la chiusura del Vulcano a metà degli anni '70 portò a una crisi che ne causò la chiusura.

Circolo culturale Rinascita

È uno dei circoli nati dopo la Liberazione, che celebra anche nel nome. Fu sempre legato al Partito comunista e alla sinistra cittadina, per questo la sua sede si trovava nei locali interrati sotto il Circolo Rondò e la sede cittadina del Pci in piazza IV Novembre, 15. Era dotato di una piccola biblioteca specializzata in testi del marxismo. Il circolo aveva una forte vocazione culturale, per questo, avviò una collaborazione con il cinema Rondò - Alpha, il cinema del Pci che era al Rondò. Nei primi anni '60, infatti, costituì il gruppo cinema e arti figurative 'Amici del Rondò' con elementi provenienti dalla Civica scuola d'arte F. Faruffini, che organizzò

Circolo Albero

Nato nel 1947 in via Fratelli Bandiera, tre anni dopo si trasferì in via General Cantore, ai margini di alcuni stabilimenti Falck e davanti a quello che una volta era il macello comunale. La prima idea dei soci, una volta stabiliti in via General Cantore, fu quella di dar vita a una mensa per i lavoratori della zona, che poi nel corso degli anni diventò un ristorante. Bisogna ricordare che negli stabilimenti lavoravano migliaia di operai, anche pendolari, che

venivano non solo dall'hinterland milanese ma anche dal bergamasco, che avevano necessità di un pasto caldo e nutriente.

Al circolo Primavera venne fondata la squadra di calcio Stella Rossa, in seguito fusa con la Gasc per dare vita alla Stella sestese. Negli anni '90 è stata creata anche l'Associazione pescatori sestese. Il circolo è stato anche per molti anni l'animatore e sostenitore della tradizionale Festa dell'uva del quartiere.

Negli anni Duemila, anche a seguito della costruzione, a pochi passi della sua sede, del centro sociale comunale il circolo si ritrovò in difficoltà economiche al punto che dopo un po' di tempo dovette chiudere i battenti.



Circolo Del Riccio

Il Circolo del Riccio nasce nel quartiere Rondinella nel 1948, quando 54 soci si presentarono davanti al notaio per firmare l'atto costitutivo di un nuovo circolo cooperativo intitolato a Renzo del Riccio, un giovane operaio antifascista fucilato in piazzale Loreto a Milano il 10 agosto 1944. Con l'aiuto del Circolo

Progresso i soci riuscirono ad acquistare una vecchia trattoria di via Balsamo 67. A metà degli anni '50 i soci decisero di costruire una nuova sede in via Podgora 114 e di realizzare anche una serie di appartamenti che vennero inaugurati nel 1960. Il Circolo diventò centro delle attività di quartiere sotto la direzione di Santo Caspani. Il circolo era capace di far vivere un senso di comunità, come raccontano ancora oggi gli operai in pensione. Rappresentava un bel mondo, semplice e schietto che annullava le differenze di età e professione. Gli operai vi andavano a pranzo per i piatti abbondanti. C'era il dopolavoro, con le chiacchiere e la partita a carte ma non solo, qui si faceva attività politica: è stato uno dei punti di riferimento del Partito comunista, da qui sono partite iniziative sociali, cittadine e di portata nazionale.

Giuseppina Barsottelli vi organizza uno dei primi doposcuola gratuito per i figli degli immigrati del Sud Italia. Nel 1970 nasce anche il primo Consiglio di quartiere informale. Nei suoi locali prende vita anche la cooperativa edificatrice Olmini e trova sede il Gruppo culturale Il Sestante. Il Circolo chiuse nel 2017 per lasciare posto a un ristorante.



Circolo Familiare Nuovo Sesto

Negli anni '40 la città era divisa in tre zone: Sesto Nuovo, Nuovo Sesto e Sesto Vecchio. Della zona di Nuovo Sesto faceva parte via Como, dove nasce il circolo nel 1949. In questa via c'era anche la trattoria di Giovannino Locati. Qui gli operai della Falck, ma soprattutto della Marelli, si ritrovavano a mangiare, giocare a carte e a

bocce. Questo gruppo di operai, dopo la Liberazione, si trovò a discutere per preparare la fondazione di un circolo per lavoratori, con posteria, in grado di svolgere un ruolo di calmiera al caro-vita dei generi di prima necessità. Si scelse come sede una vecchia trattoria di via Como inserita nella famosa 'Ca Rossa'. Era in una vecchia casa di ringhiera, con un grande cortile per il gioco delle bocce. I locali disponevano di un grande salone, un locale bar, due salette per i giochi e una segreteria. Non mancavano le feste da ballo.

Al circolo aderirono tutte le componenti democratiche della zona: comunista, cattolica, socialista e indipendenti. Infatti, nella bandiera del circolo erano rappresentati fasci di grano, un'incudine, falce e martello e la Bibbia. La quota di adesione al circolo era di 500 lire per ogni azione. I soci nella prima assemblea nel 1949 votarono il nome del circolo: Circolo Familiare Nuovo Sesto. All'inizio si aprì uno spaccio salumeria, ma presto dovette chiudere, non c'erano esperti del ramo. Anche con i vini, liquori e altre bevande gli operai non se la cavavano bene, i conti non tornavano. Gli operai vendettero la posteria e si indirizzarono verso attività culturali, ricreative e sportive. Si creò una biblioteca con libri per lo più per i giovani "perché essi dovevano sapere cosa era stato il fascismo", si legge nel libro realizzato per i 30 anni del circolo.

Al circolo arrivarono molti giovani e tra questi c'era anche Tore Montella, che fondò il Geas che racchiudeva alpinismo, nuoto, atletica leggera, basket e altri sport. Grazie al torneo internazionale di basket 8 Marzo con la partecipazione di squadre sovietiche e ungheresi venne a parlare nel cortile del circolo un giovane Enrico Berlinguer.

Nel 1961 Tore divenne presidente del circolo, era un momento difficile, il circolo era sull'orlo del fallimento. Montella non si arrese, chiamò a raccolta i giovani della Federazione giovanile comunista italiana e, utilizzando un milione della cassa del Geas, organizzò iniziative coraggiose: il circolo

ospitò il Milan campione d'Europa al completo; dibattiti con personalità della scienza, della cultura e del giornalismo. Nel 1968 il circolo si trasferì in viale Marelli 79. Nello stesso anno il Pedale Sestese, una delle associazioni ciclistiche storiche, doveva lasciare la trattoria Roma di viale Casiraghi, sede degli appassionati di ciclismo, ormai diventata fatiscente. Inutile dire che il circolo Nuovo Sesto divenne la sua sede e lo è tuttora. La nuova sede ospitava tombolate familiari, feste di Carnevale e di Capodanno, gite in pullman, tornei di 'scala quaranta' con premi come una Ford Fiesta, e poi la gara di pesca, il torneo di calcio riservato ai circoli, la Coppa Nuova Sesto di ciclismo che si svolgeva il 25 aprile. C'erano anche momenti di confronto e dibattito su temi che hanno coinvolto l'intera città: il divorzio, l'aborto, l'equo canone. Grazie all'arrivo di Olinto Bega, che ricoprì anche incarichi importanti in Comune, come quella di assessore, il circolo riuscì ad acquistare la sede di viale Marelli. Bega riuscì a traghettare il circolo fino al 2014, anche se negli anni non era più autogestito ma aveva assunto due dipendenti per il servizio ristorazione. La situazione però era difficile, non c'era ricambio generazionale e i costi di gestione erano sempre più alti. Così il circolo decise di donare l'immobile alla Lega delle Cooperative che lo trasforma in Marelli 79 mantenendo anche il nome di Circolo Familiare Nuovo Sesto. Il locale viene dato in gestione alla Cooperativa Bloom di Mezzago che vi organizza mostre, concerti, dibattiti, ma non basta, dopo un anno rinuncia e cominciano una serie di cambi di gestione. C'è stata una sorta di scollegamento con il quartiere, eppure, essendo uno degli ultimi circoli, non è stato utilizzato, né valorizzato abbastanza dalla sinistra cittadina, che avrebbe avuto bisogno di un punto fermo di ritrovo, soprattutto per parlare ai giovani.

Al Circolo Nuovo Sesto si deve comunque la nascita del Geas che ha la sua sede ancora oggi in via Marelli 79, proprio sotto alla sede di quello che una volta era il circolo.



Circolo Cooperativo A.N.P.I.

Il Circolo nasce nel 1974, ma di fatto operava dal 1946. Esiste su iniziativa dell'Associazione nazionale partigiani italiani che gestiva in villa Zorn un bar ristorante e la sala da ballo denominata 'Pino Argentato' e organizzava numerose attività socio culturali. Nei primi anni '70 venne emanata una legge che vietava agli enti

morali la gestione diretta di attività di tipo commerciale. Così nel 1974 si costituì il Circolo cooperativo Anpi per la gestione della sala da ballo e il bar ristorante e per l'organizzazione della festa del 25 Aprile, di Sesto in fiore, di Estate insieme e della Festa della befana, oltre a tantissime altre iniziative che hanno animato la vita della città e sensibilizzato i cittadini su temi storici e sociali importanti.

Nelle norme statutarie, infatti, il Circolo si propone di migliorare le condizioni morali, materiali, ricreative, sportive e culturali dei soci e delle loro famiglie; di collaborare allo sviluppo e alla propaganda del movimento cooperativo e mutualistico; di sostenere l'Associazione Partigiani d'Italia e gli ideali della Resistenza al fascismo.



Circolo Arci Nuova Torretta

È figlio della famosa cascina Torretta, dove una volta abitavano i contadini che coltivavano i terreni agricoli sestesi con una forte presenza operaia che fondarono il primo circolo proprio all'interno della cascina.

Avendo avuto lo sfratto dalla

Breda (proprietaria della cascina) il circolo venne poi trasferito nel quartiere Rondò-Torretta in via Bergomi 27 e denominato Circolo familiare Torretta. Qualche anno dopo i soci decisero di trasferire l'attività in via Sanit Denis 102. Successivamente lo denominarono Circolo Nuova Torretta. Negli anni 70 il circolo si aprì alla città e diventò un luogo di ritrovo per i giovani sestesi e un punto di riferimento culturale con mostre, presentazioni di libri, cineforum, incontri, eventi e serate culinarie. Ancora oggi il circolo continua a svolgere la sua attività sociale. Dopo il trasferimento in via Saint Denis, un gruppo di giovani di sinistra che frequentavano il circolo familiare di via Bergomi subentravano nell'attività denominandolo Circolo Arci Torretta di via Bergomi 27 continuando a svolgere iniziative ricreative, culturali sportive e culinarie. È stato con l'ultimo presidente Giorgio Pavanella che si è iniziato a organizzare anche il Carnevale e la 'Festa di Primavera' di quartiere e la prima festa al nuovo Carroponete. Oggi il circolo di via Bergomi non esiste più.

Circolo culturale Rondòttanta

Il 18 dicembre 1979 si costituì il Centro culturale Rondòttanta, il cui nome fa riferimento alla piazza IV Novembre, chiamata comunemente Rondò e nell'anno 1980 "In un'affollata assemblea tenuta nell'elegante sede di piazza IV novembre 16, Roberto Pennasi ha presentato gli scopi e il programma del centro culturale. [...] Il programma si articolerà in momenti dedicati a settori vari, alcuni più strettamente 'culturali' come le arti visive, il cinema, il teatro, la musica e altri ancora sui temi di scottante attualità politica". A una delle prime iniziative dedicata alla politica e alla letteratura della Cina intervennero Enzo Biagi e Claudio Petruccioli. Tra le iniziative più apprezzate i pomeriggi dedicati ai canti folk regionali; rappresentazioni teatrali, iniziative per bambini, mostre di pittura e fotografiche. (Nuova Sesto, n. 23, 21 dicembre 1979, p.3).

Antonio Ferrian

Circolo Renzo Del Riccio - Associazione Cooperazione Sestese



Antonio Ferrian è nato nel 1948 a Montagnana, una cittadina di origine medioevale nel Basso Padovano. Un paese agricolo, con una vocazione turistica, ma, negli anni sessanta, con poche opportunità per studiare e lavorare. “Di buono al mio paese c’erano le vie di comunicazione: la linea ferroviaria Padova-Mantova e una linea di corriera che, percorrendo la strada statale n.10 e un pezzo di Paullese, arrivava sino a Milano, dove fermava la sua corsa in piazza Castello. La fermata precedente era a fianco della Stazione Centrale di Milano, dove scendevano gli emigranti che per lavoro si dirigevano chi a Torino, chi in Francia o Svizzera, chi nelle miniere di carbone del Belgio”.

A 16 anni compiuti, accompagnato dalla mamma e dallo zio, anche Antonio prende quella corriera. “Ricordo un mattino di settembre. Una volta arrivati a Milano proseguimmo a piedi per Sesto San Giovanni. Costeggiammo il Naviglio Martesana poi, a Gorla, prendemmo viale Monza. Rimasi colpito dall’edificio con la grande insegna ‘Magneti Marelli’. Era una scritta familiare, l’avevo notata sulla radio della nostra vicina di casa. Ricordo che ci fermammo a mangiare all’imbocco del cavalcavia Buozzi dove oggi c’è un ristorante cinese, quel giorno in tre spendemmo 1.280 lire. Dopo pranzo proseguimmo per la Rondinella dove, in via Podgora, abitava uno zio di mia mamma che per prima cosa mi portò a bere un caffè al Circolo Renzo del Riccio, quello che per me sarebbe diventato una seconda casa. Era la prima volta che entravo in un circolo cooperativo”.

Antonio si trasferisce a Sesto prima con la mamma e la sorella, vanno a vivere nello stesso palazzo dove abita lo zio e altri compaesani. In seguito la famiglia viene raggiunta dal padre, che lavorava in Germania.

“Non conoscevo niente di Sesto, tranne quel circolo dove ero entrato qualche tempo prima. È forse per quel motivo che decisi di muovere i miei primi passi, da cittadino sestese, verso quel posto conosciuto. Sostai

a lungo davanti al circolo sino a quando un ragazzo della mia età mi scorre e iniziò a parlare con me. Scoprii che anche lui proveniva dalla provincia di Padova ed era alla ricerca di lavoro. Senza troppe chiacchiere mi invitò a entrare nel Circolo Renzo Del Riccio e mi fece visitare la sala che il Circolo aveva messo a disposizione dei giovani che, a loro volta, avevano fondato un club giovanile.

Il Circolo Renzo Del Riccio aveva come frequentatori prevalentemente lavoratori e iscritti ai partiti di sinistra, Pci, Psi e Psiup, i cui rappresentanti sedevano anche nel Consiglio di Amministrazione. Lì conobbi Santo Caspani, un vecchio partigiano, Otello Bettoni, Agostino Ferraresi, Maurizio Gatti e altri, che avrebbero avuto una grande influenza nella mia formazione cooperativa. Il Circolo era anche un ritrovo per chi proveniva dalla Puglia, dalla Calabria, dalla Sicilia, ma anche dal Veneto. Parecchi di loro erano arrivati già negli anni '50, in seguito all'alluvione del Polesine. Per molti, arrivati con la valigia di cartone, il punto d'incontro con parenti o paesani avveniva al circolo che in seguito cominciavano a frequentare.

Negli anni '60 e '70 gli immigrati più fortunati alloggiavano da parenti o alla casa albergo comunale di via Benedetto Croce. Gli altri riparavano in cantine adattate a camere da letto contenenti anche quattro brandine, senza alcun servizio. Per molti il Circolo diventava il posto insostituibile per lavarsi e telefonare, visto che possedeva uno dei pochi telefoni pubblici della zona. Dopo aver chiesto il permesso, molti si servivano dei bagni del circolo. Inoltre, per mantenere i contatti con i famigliari, usavano il telefono a gettoni del Circolo, ricordo le lunghe file che si formavano la sera”.

Antonio intanto è sempre più impegnato nel Club giovanile Renzo Del Riccio. Il club era ben strutturato, con statuto, tessere di iscrizione, timbri, carta intestata. Nella stanza vi era una biblioteca, un tavolo da ping pong e altre cose. Il direttivo si riuniva di sovente e annualmente si teneva l'assemblea dei soci che sommavano, tra uomini e donne, a circa 140.

Qualche giorno dopo venni invitato al comitato direttivo e conobbi l'allora responsabile, Raffaele Gallo, di due o tre anni più anziano di me. In seguito mi cooptarono nel direttivo, del quale divenni in seguito coordinatore. Ci riunivamo di sovente e si prendevano decisioni impegnative. Non è semplice per ragazzi tra i 14 e i 19 anni organizzare gite sciistiche, gite al mare, tornei di calcio o di ping pong. Diversi pomeriggi danzanti e le feste di Capodanno e Carnevale si svolgevano nella sede della sezione Curiel

del Pci, dove esisteva pure il circolo Mantovani della Fgci (Federazione giovanile comunista italiana), che contava allora 140 giovani e il cui segretario era Roberto Faverzani, al quale in seguito mi iscrissi anch'io. Ricordo che dalle cantine del Circolo Del Riccio, dopo aver percorso un dedalo di corridoi, si raggiungeva la sede della sezione. Per reclutare nuovi iscritti al gruppo andavamo per le strade con un modulo ciclostilato che conteneva diverse domande che ponevamo ai giovani che incontravamo, raccogliendo le loro richieste e i loro desideri. Parecchi di quei ragazzi erano appena arrivati a Sesto e ancora oggi, quando ci incontriamo, torniamo ai ricordi di quei tempi felici per l'amicizia che si era creata. Di quel periodo m'è rimasta impressa una riunione dove era presente Carlo Cuomo, un rappresentante della Fgci provinciale, che ci disse, sottolineando la frase, 'mi raccomando l'amicizia'. Un altro ricordo che ho è la discreta sorveglianza che Otello Bettoni, presidente del circolo, e Luigi Fezzardi, segretario della sezione del Pci, esercitavano su noi giovani. In quel periodo cercai di imparare che cosa volesse dire mantenere gli equilibri interni: ogni persona, infatti, cerca di esprimere le proprie idee e vorrebbe fossero capite e accettate, per questo è necessario maturare la capacità di mediazione tra le varie persone di un gruppo".

Gli anni trascorrono veloci e nel 1968 Antonio deve partire per il servizio militare. Quando un anno dopo fa ritorno a Sesto, il primo posto in cui decide di andare, indossando ancora la divisa, è proprio il suo amato circolo, dove però lo attende una brutta sorpresa: il gruppo giovanile non esisteva più e la Fgci era stata sciolta. "Fu un duro colpo per me che speravo di ritrovare i miei amici. Malgrado fossi impegnato tra scuola e lavoro, mi ritagliai del tempo per incontrarmi con Tina Residenti nella sede cittadina del Pci, per capire se c'era la possibilità di ricostruire la Fgci. Nel gennaio 1970 il circolo giovanile Mantovani fu il primo a riaprire. In seguito venne ricostituito anche il gruppo giovanile del Circolo Del Riccio. Io, intanto, avevo compiuto 22 anni, non ero più un ragazzo, era ora di entrare nel Pci".

Agli inizi degli anni 70 al Circolo Del Riccio nasce il comitato del quartiere Rondinella e Antonio è uno dei protagonisti e lo sarà per ben 30 anni. "I consiglieri allora venivano nominati direttamente dai partiti. La prima delegazione era composta da me, Luigi Fezzardi, Maurizio Gatti e altre due persone. Dal 1976 i componenti vennero regolarmente eletti con votazioni pubbliche. Quasi costantemente ne feci parte e dal 1998 al 2002 ne divenni presidente. Di questi anni ricordo in particolar modo la

raccolta firme che il Circolo e la sezione del Pci organizzarono affinché il deposito all'aperto di proprietà dell'Enel di via Picardi, ormai pieno di erbacce, venisse ceduto al Comune per utilizzo pubblico. Ricordo che un giorno, mentre raccoglievamo le firme con tanto di tavolino, scorgemmo da lontano l'allora assessore ai Lavori pubblici Valentino Mejetta. Pensando che venisse per rimproverarci tutti si dileguarono, tranne io, che non potevo scappare né nascondere il tavolino. Voleva solo sapere quante firme avevamo raccolto. Dopo qualche anno il Comune divenne proprietario di quell'area. Il Circolo Del Riccio e il Pci, con l'allora segretario di sezione Pio Di Marino, organizzarono in quello spazio, dopo una profonda pulizia, la prima festa di primavera del quartiere Rondinella. In seguito la Cooperativa edificatrice Carlo Olmini realizzò gli attuali giardinetti di via Picardi”.

Il 26 dicembre 1976 Antonio si sposa con Rosanna Moffa, una giovane venuta dal Sud con la sua famiglia in cerca di un futuro migliore. Antonio riesce a contagiare anche lei, che presto s'impegna nel Circolo che diventa una seconda grande famiglia. “Dopo la cerimonia e il pranzo di nozze, stanchi, ce ne tornammo a casa per riposare. Ma la sera festeggiammo il matrimonio con gli amici. Andammo al Cinema Alpha in piazza IV Novembre, dove sapevamo di trovare Maurizio Gatti e altre persone del Circolo Del Riccio. Poi andammo a trovare un vecchio gestore del Circolo, Aldo Zaccaria, che con la moglie Pierina Strabello aveva aperto un bar tavola calda a Cologno Monzese. La mia cena di nozze con gli amici si svolse lì. In quel periodo quello che muoveva tutto era l'empatia che si era creata tra di noi e che servì come collante per l'organizzazione delle varie iniziative. Si lavorava divertendosi”.

“Il Circolo Del Riccio era disposto su tre piani, al piano rialzato c'erano due biliardi, al terreno il bar e al seminterrato un ristorante che aveva anche l'ingresso su via Picardi. Quando il gestore del ristorante se ne andò, i locali continuarono a essere usati per pranzi sociali, cene di partito, assemblee ma, viste le dimensioni, comportavano alti costi di gestione, tra spese condominiali e utenze, che pesavano sulle casse del circolo. A Maurizio Gatti, che era uno dei consiglieri del Circolo, venne l'idea di utilizzare la parte del ristorante che dà su via Picardi, come vetrina di esposizione per regali natalizi, pacchi dono, vini e alimenti. L'iniziativa provocò una discussione sulle nascenti difficoltà finanziarie dei circoli e di come una delle soluzioni poteva essere l'acquisto collettivo dei prodotti alimentari. Nel 1982 nacque così l'Unione Circoli Sestesi, che per due anni consecutivi

organizzò la festa invernale della cooperazione in un'autorimessa di viale Casiraghi 274.

Purtroppo la scelta di organizzare acquisti in comune non venne discussa fino in fondo nei vari circoli. Si temeva di perdere clienti, di urtare abitudini consolidate. Non si prese mai in considerazione la possibilità di inserire delle novità, pur constatando che negli anni '80 i clienti erano soprattutto pensionati che spendevano il minimo possibile.

Nel 1991 Maurizio Gatti morì, lasciandoci orfani delle sue idee. Di lui mi ricordo le passeggiate notturne e le discussioni sul futuro dei circoli. Mi ricordo che mostrandomi il logo creato da Germano Ceccattini per l'Unione circoli, mi diceva: 'Vedi, questo è il simbolo dell'ombrello, a cui mancano alcuni spicchi di tela, se li riempiamo non ci bagniamo'. Si riferiva alle cooperative di consumo e di abitazione".

A proposito di cooperative di abitazione, a Sesto San Giovanni ce n'erano parecchie, ma una era nata proprio nell'ambiente circolistico. Si tratta della cooperativa Olmini, dove s'impegna prima Antonio e poi la moglie che ne diventerà vice-presidente. "Negli anni della mia frequenza al Circolo conobbi la Cooperativa Olmini alla quale mi iscrissi partecipando all'attività come componente del collegio dei sindaci. Ero abbastanza scettico nella possibilità che la Cooperativa realizzasse case, sino a quando non vidi le prime assegnazione in via Livorno. A quel punto cominciai con interesse a partecipare alla vita della Cooperativa. In essa vidi la possibilità di realizzare il desiderio di una casa a prezzi contenuti, cosa che si concretizzò per la mia famiglia nel 1985. In via Boccaccio, dove andai ad abitare, all'attuale numero civico 530, sorse la prima casa realizzata interamente dalla Cooperativa Olmini. Per molti di noi soci assegnatari non fu semplice arrivare all'acquisto della casa, ma le difficoltà economiche e le paure furono superate anche grazie al vicendevole incoraggiamento da parte di tutti. Questa situazione fu propedeutica alla nascita della grande amicizia che sorse tra condomini. Si organizzavano infatti numerose iniziative: pranzi condominiali, gite, spettacoli teatrali, feste per bambini, che allora numerosi giocavano nel grande e bel giardino recintato senza la preoccupazione che uscissero in strada. Fu proprio nel nostro condominio che nacque la Festa della Befana per i bambini che in seguito fu trasferita a Spazioarte per i figli dei soci delle cooperative, per trasferirsi poi nel giardino di villa Zorn, aperta a diverse centinaia di bambini di Sesto.

Per diversi anni in agosto, coloro che non andavano in vacanza si riunivano

per cenare insieme sotto i portici del condominio. In particolare ricordo un episodio. Durante una di quelle calde serate si presentò un abitante di un condominio confinante col nostro e, dopo aver superato la recinzione, si avvicinò chiedendoci di spegnere la musica perché dava fastidio alla moglie. Ebbene, quel signore, dopo aver mangiato e bevuto con noi, se ne andò alle due di notte e non si lamentò più. Per noi quelle serate agostane rimangono indimenticabili. Furono le più belle vacanze trascorse a Sesto.

Nel 1988 si realizzò al parco Gramsci la festa dell'Unità, noi amici e soci della casa della Cooperativa Olmini di via Boccaccio ci impegnammo in prima persona allestendo l'enoteca con una lista di cento vini provenienti da ogni regione d'Italia accompagnati da relativi stuzzichini. Alle persone piaceva lavorare e fare delle cose per la Cooperativa e la città anche e soprattutto per il gusto di stare insieme. Lo spirito di questi ormai 36 anni trascorsi assieme è riuscito a coinvolgere anche gli ultimi giovani arrivati che ringraziano increduli per questo condominio un po' speciale".

Se lo spirito originario della Cooperativa Olmini ha resistito fino a ora, non si può dire lo stesso per il Circolo Del Riccio. "Nel 2013 la cooperativa edificatrice Olmini/UniAbita, divenuta proprietaria dell'edificio del Circolo Del Riccio, ha sostenuto lo sforzo dell'allora presidente Roberto Minelli, convinto che il circolo si potesse riprendere. Purtroppo le ferite erano troppo profonde. Negli anni il Circolo, per diverse cause, una delle quali la difficoltà di trovare gestori e dirigenti in grado di prevedere il nuovo, fu costretto a cedere i muri per pagare le insolvenze e restituire il prestito sociale. Lo scioglimento poi dei grandi partiti, la chiusura delle grandi fabbriche e l'invecchiamento della popolazione, portò alla chiusura di parecchi circoli cooperativi. Finì così l'era del Campari in due col bianco e del Grigio verde (grappa e sciroppo di menta), per lasciare spazio a spritz e apericena. Vennero così a mancare spazi sociali e di discussione democratica, sia per gli anziani che per le varie realtà del quartiere. Così nel 2016, dopo circa 70 anni di attività, il Circolo è stato costretto a cedere l'attività e a me è toccata l'incombenza di metterlo in liquidazione. Speravo non mi toccasse questo triste incarico e devo ringraziare la consulenza gratuita di Sandra Arrigoni se sono riuscito a districarmi nelle varie fasi del processo liquidatorio".

Per fortuna, alcuni anni prima della sua chiusura, molti dei protagonisti di alcune cooperative erano riusciti a dare vita a un nuovo soggetto: l'Associazione Cooperazione Sestese. E, cosa ancora più significativa, questa associazione era nata proprio all'interno del Circolo Del Riccio.

“Morto Maurizio Gatti, che era l’anima dell’Unione Circoli Sestesi, si pensò chiusa per sempre quell’esperienza, sino a quando nel 1992 io, Ercole Comolli e Germano Ceccattini, che avevamo l’abitudine di incontrarci al bar che il Pci aveva al primo piano della sua sede di piazza della Repubblica, decidemmo di convocare i rappresentanti dei circoli e delle cooperative. L’intento, come da insegnamento di Gatti, era di riunire le forze cooperativistiche, circoli, cooperative e associazioni, sotto uno stesso ‘ombrello’. La prima riunione si svolse in una sala messa a nostra disposizione dal Pci. In seguito le riunioni si tennero al Circolo Del Riccio, dove nel 1995 nacque ufficialmente l’Associazione Cooperazione Sestese. Il primo presidente fu Franco Pizzocolo, seguito nel 1996 da Giuseppe Magani e nel 1999 da Adriano Galeotti. Dal 2002 sino a oggi, il presidente sono io. La prima sede della associazione fu al Circolo Del Riccio, in seguito ci spostammo in via Carducci in una palazzina che Coop Lombardia aveva acquistato dalla Breda, assieme ai terreni dove oggi sorge il centro commerciale Sarca. La palazzina venne poi abbattuta per problemi di viabilità e da allora siamo ospitati in viale Italia 51, in uno spazio presso l’attuale supermercato destinato alle attività del Comitato Soci Coop di Sesto San Giovanni. La collaborazione con il Comitato Soci Coop ha dato vita a tantissime iniziative comuni. Anche perché molti di noi furono coinvolti ed eletti nel Comitato Soci Coop e questo rese più facile la collaborazione e nacquero sinergie per numerose iniziative cittadine. Iniziative in cui coinvolgevamo anche i circoli, le cooperative e le associazioni”.

Franco Palmiotto

Circolo Arci Nuova Torretta



Franco è, insieme al fratello Domenico, una delle colonne dei due centri culturali della Cooperativa Edificatrice Nuova Torretta. Domenico gestisce da decenni il Centro Sergio Valmaggi, mentre Franco si occupa da decenni del Circolo Nuova Torretta in via Saint Denis.

A differenza dei fratelli che sono nati in Puglia, Franco viene alla luce a Sesto nel 1943. Trascorre la sua gioventù alla Cascina Torretta. “Ho dei ricordi bellissimi, ero un ragazzino e avevo a disposizione spazi enormi e molti ragazzi più o meno della mia età per giocare. Giocavamo a nascondino, bandiera, calcio, bocce. A bocce ho imparato a giocare subito, perché il Circolo culturale Torretta era sotto il nostro appartamento. Era aperto anche ai ragazzi. Grazie al Circolo si erano formate anche due squadre di calcio, giocavamo bene, tanto che io poi sono finito a giocare nel Legnano. Abitare alla Cascina Torretta era come vivere in un paese, eravamo 300 persone, ci consideravamo un mondo a parte, staccato da Sesto. Per fare la spesa percorrevamo a piedi via Milanese e via Carducci fino ad arrivare in via Marconi, via Bergomi e via Gaslini, dove si trovavano i negozi del vino, la drogheria, il prestinaio. Per noi quello era il centro di Sesto. Per la messa ci recavamo in via XX Settembre, nella chiesa di San Giuseppe. Nel '54 abbiamo organizzato una sfilata in costumi d'epoca e consegnato le chiavi della cascina al sindaco Abramo Oldrini, per affermare che anche noi della Torretta facevamo parte di Sesto, anche se sembrava il contrario. Ma nel '59 la Breda, che era proprietaria della Cascina, ci ha imposto di chiudere il Circolo e di cercare una nuova sistemazione abitativa.

Federico Sala, Ezio Seveso, Gino Locati, Tranquillo Casiraghi, i Dell'Orto hanno pensato allora di formare una cooperativa per costruire una casa dove trasferirci tutti insieme. È così che nel '63 è sorto il palazzo della Nuova Torretta di via Saint Denis. Ho un ricordo fantastico del trasloco, ancora oggi guardando le foto sorrido: è stato compiuto con carri trainati da buoi. Questo per spiegare com'era diversa la vita settanta anni fa! Ricordo che ero felice, avevo 20 anni e la mia vita cominciava a cambiare. Avevo

la fidanzata, che avevo conosciuto al Circolo Torretta, che dalla Cascina si era trasferito nel frattempo in via Bergomi, nei locali di quella che era stata l'osteria Bellaria. Tutte le sere ci trovavamo, si giocava a biliardo, a carte, a ping pong. Era un modo di stare insieme, raccontarsi la giornata e alleggerire i problemi e le preoccupazioni”.

“Quando in via Saint Denis abbiamo inaugurato il Circolo Nuova Torretta, qualche tempo dopo avere ultimato la costruzione della nostra nuova casa, ho cominciato a dare una mano nella gestione del bar. Scendevo dopo cena, non avevo nemmeno bisogno di uscire dal palazzo, perché c'era una scala comunicante. Presto è cominciata un'organizzazione seria del Circolo: abbiamo nominato presidente Ezio Seveso, poi Vladimiro Locati, finché nel '98 è toccato a me. Sono stato presidente fino al 2019, quando ho capito che era ora di cambiare e per farlo abbiamo scelto una donna: Anna Maria Antonioli, già presidente dell'Auser e ben inserita nel tessuto sociale della città. Ma tutti i giorni passo lo stesso dal Circolo. A me piace, nel Circolo ci sono nato ed è stato normale impegnarmi nella vita del Circolo. Se questi muri potessero parlare! Quante feste abbiamo fatto. Ogni pretesto era buono per stare insieme. Avevamo montato un piccolo palcoscenico dove si faceva teatro, si cantava, veniva un'orchestrina; al piano inferiore avevamo montato un telone dove proiettare i film. Pranzavamo in cortile ogni domenica e si organizzavano concerti lirici. Si cercava di offrire un intrattenimento sano e costruttivo e allo stesso tempo di mantenere quell'affiatamento, quei valori di solidarietà, di amicizia, di ottimismo verso il futuro, e gli ideali politici di Resistenza, di lotta per i diritti dei lavoratori che si erano costruiti durante la Seconda guerra mondiale e che ci avevano tramandato i nostri genitori. Ora le cose sono cambiate. Prima, su 40 famiglie 37 partecipavano alla vita del Circolo e tre restavano a casa. Oggi è il contrario. Io e Ezio Seveso siamo rimasti gli unici e vorremmo proseguire, ma non c'è più lo spirito necessario, ognuno preferisce rimanere a casa propria. Credo ancora nei valori dell'amicizia e della cooperazione, anche se sono purtroppo tramontati in questa casa, e anche fuori di qua. Nel palazzo della Nuova Torretta oggi abita gente nuova, che di cooperativa sa poco o niente”.

Il Circolo Nuova Torretta, nato per consentire agli abitanti della Cascina di ritrovarsi, in poco tempo diventa un centro di ritrovo per tutta la città di Sesto. Un centro culturale all'avanguardia dove gravitano le personalità politiche e culturali della città e non solo. “Gli altri circoli di Sesto offrivano solo la parte ricreativa, il Nuova Torretta, invece, faceva la differenza, qui c'era un impegno

di ideali. Inoltre, tra di noi c'era gente illuminata e preparata, come il pittore Umberto Seveso, e il fotografo Tranquillo Casiraghi. Culturalmente hanno dato una spinta forte al Circolo che organizzava mostre di pittura, fotografia, presentazione di libri, corsi di letteratura, dibattiti. Se volevi fare qualcosa di serio, dovevi venire al Circolo. Era anche il solo posto di Sesto dove si giocava a scacchi.

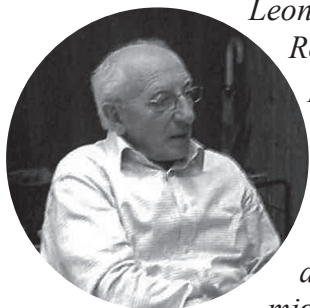
Per anni siamo stati il centro della vita politica e culturale di Sesto. Il Circolo era frequentato da tutti: anziani, adulti e giovani. Negli anni '70 l'impegno e l'orientamento politico del Circolo ci sono costati più di un attacco da parte dei fascisti. Il più grave il 27 settembre 1972, quando sono state lanciate due bottiglie molotov che hanno causato un incendio e diversi feriti.

Nel frattempo, la vita di *Franchino*, come lo chiamano tutti, è cambiata. A 15 anni già lavorava alla Breda Siderurgica al posto del padre che si era fatto male, e aveva frequentato per quattro anni la scuola serale di disegnatore progettista, un sacrificio che lo porta a fare carriera in un'azienda di componenti per l'automazione industriale, prima come capo officina poi come caporeparto di produzione. Un incarico importante che però non gli fa cambiare vita. "Il Circolo era la mia casa, ho continuato a fare il volontario la sera e a partecipare alle sue attività. Sono entrato anche nel Consiglio di Amministrazione della Cooperativa. Sono un po' la memoria storica del Circolo e della Cooperativa. Mi dispiace, però, non aver scritto una vera e propria memoria del Circolo Nuova Torretta".

Franco è la colonna del Circolo, è stato lui a traghettarlo verso il passaggio a Circolo Arci con l'aiuto prezioso di Rocco Cerabino. "Il Circolo è sempre stato capace di cogliere i cambiamenti. Aderire all'Arci è stato un modo di fare rete, di avere consigli, di condividere spettacoli ed eventi. Da quando c'è il Covid la vita del Circolo si è un po' spenta. Sono rimasti fissi il ritrovo della domenica sera in cui tra amici ci facciamo una spaghettonata e '*ce la cuntiamo su*' e le prove di un coro al lunedì sera. Nel pomeriggio vengono gli anziani, siamo ancora un punto di ritrovo importante per il quartiere. Inoltre ospitiamo una sede del Partito Democratico, dei pescatori e della Ses, la Società Escursionisti Sestesi. Possiamo contare su due volontari, ma ci mancano giovani che rivitalizzino la vita del Circolo. Le spese sono tante e il futuro è incerto. Ma la voglia di continuare non manca. Qui conservo i più bei ricordi della mia vita. Ho una passione per la cucina e al Circolo ho cucinato per migliaia di persone, come l'ho fatto alle feste dell'Unità di Firenze, del Sempione e della Montagnetta di San Siro. Spero di poter tornare presto a cucinare per il Circolo".

Leonardo Magnan

Circolo Nuovo Sesto



Leonardo Magnan è nato a Trecenta in provincia di Rovigo nel 1941. Il padre è coltivatore di un grande podere e Leonardo fino ai 19 anni aiuta il padre nei campi. Gli piace vivere in quella dimensione rurale, nel paese si conoscono tutti. Nel 1960 il padrone del podere decide di vendere il terreno ma la famiglia Magnan non può permettersi di acquistarlo. Leonardo sa che deve aiutare la famiglia, prepara la valigia e raggiunge il fratello e il cugino che da qualche tempo si sono trasferiti nella città delle fabbriche, a Sesto San Giovanni.

“L’impatto non è stato bello, abituato alla campagna sono arrivato in una città grigia col cielo che si tingeva di rosso, con le sirene delle fabbriche. Mio cugino mi aveva trovato un’occupazione nel magazzino dove lavorava, ma nonostante questo mi sentivo un po’ perso. Per fortuna ho cominciato a frequentare il Circolo familiare Nuovo Sesto che era in via Como. Per me che abitavo in via del Riccio si trattava di fare pochi passi. Lì mi sono sentito accolto e presto mi sono fatto degli amici. Questo ha cambiato il mio modo di stare a Sesto, di adattarmi alla città e mi ha portato a vivere meglio questa nuova situazione. Dopo il lavoro passavo dal Circolo a fare due chiacchiere, poi tornavo dopo aver cenato. Era un posto accogliente, frequentato soprattutto da operai”.

Leonardo nel ’64 parte per il militare e quando torna, dopo 15 mesi, trova ancora ad attenderlo il suo posto di lavoro, che il proprietario della ditta di laminati plastici ‘gli ha conservato’, e i soliti amici al Circolo Nuovo Sesto. Nel 1968 il Circolo è costretto a trasferirsi. L’edificio di via Como deve essere abbattuto e il costruttore impegnato nell’impresa immobiliare propone al Circolo uno spazio al piano terra di un palazzo che sta costruendo nella stessa zona, in viale Marelli 79. Il circolo fa le valigie e si sposta: “Mi ricordo ancora il pacco di cambiali che il presidente Olinto Bega ha dovuto firmare”.

Leonardo da frequentatore comincia un percorso che lo porta a essere protagonista. “Quando il Circolo si è trasferito ho cominciato ad impegnarmi in prima persona entrando nel Consiglio di Amministrazione, un impegno

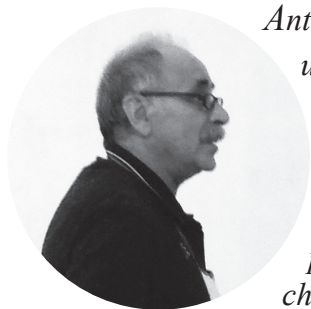
che è diventato totalizzante dal 1997, anno in cui sono andato in pensione e ne sono diventato vicepresidente. Il Circolo era di sinistra, ma accoglieva gente di tutti i colori, le porte era aperte per tutti. In viale Marelli ci siamo separati dal Geas, l'associazione sportiva nata nella vecchia sede di via Como per offrire a tutti la possibilità di praticare sport a prezzi agevolati: il Geas ha occupato il piano inferiore e da lì ha avuto una sua vita autonoma. Al Circolo è rimasto l'aspetto sociale, il ritrovarsi, la voglia di stare insieme, l'organizzare gite, grandi pranzi e cene in cui erano coinvolte anche le mogli. Ognuno portava qualcosa e la condivideva. E poi i grandi tornei di scopa a cui partecipavano centinaia di persone e che venivano organizzati ogni anno in un circolo diverso. Era bello mantenere i rapporti e fare rete con tutti gli altri circoli. Eravamo un circolo aperto, alle nostre iniziative potevano partecipare tutti”.

Leonardo ha passato 51 anni, mezzo secolo, dal 1960 al 2011 al Circolo Nuovo Sesto. “Con il tempo qualcosa è cambiato, dapprima nei rapporti con gli altri circoli. Nonostante fossimo accomunati dagli stessi ideali e avessimo la stessa funzione sociale, ho notato che non c’era più volontà di organizzare cose insieme, quasi ci fosse una sorta di invidia e competizione. Poi la chiusura delle fabbriche e il non aver saputo intraprendere quel processo di aggregazione, coinvolgendo nuove persone, ha portato al collasso alcuni circoli. Pian piano anche il nostro Circolo si è svuotato. Veniva gente a giocare a biliardo che però da noi non consumava neppure un caffè, che prendeva al bar di fronte. Erano quelli che poi avrebbero votato per Silvio Berlusconi. Dal 2001 al 2011, gli ultimi dieci anni di vita del Circolo, abbiamo fatto i turni per tenerlo aperto di sera, dalle 19 alle 22.30. Si faceva perché eravamo una bella compagnia, era bello stare insieme. Quando nel 2007 è nato mio nipote, al Circolo hanno appeso uno striscione con scritto ‘Leonardo nonno’. Questo a dimostrazione del modo di volersi bene che c’era, piccole grandi attenzioni che ti rendevano migliore la vita. Mi fa rabbia pensare a quando qualcuno insinuava che noi tenevamo aperto il circolo per guadagnarci. Era proprio il contrario. Eravamo i primi clienti, spendevamo soldi per tenerlo in piedi, eravamo i primi a impegnare tempo ed energie per mandarlo avanti. Purtroppo, a quelle condizioni, non è stato possibile continuare a tenere aperto il Circolo e l’abbiamo donato alla Lega delle Cooperative, pensando che se ne prendesse cura. Invece, dopo una decina d’anni, la Lega ha deciso di vendere l’immobile cancellando un pezzo di storia. Non avrei mai creduto che potesse accadere, come non mi sarei aspettato che la mia Sesto, la Stalingrado d’Italia, potesse eleggere un sindaco di destra. È stata una grande delusione. Quando abbiamo affidato il Circolo alla Lega mia moglie ha tirato un sospiro di sollievo, era felice

perché avrei passato più tempo in casa. Anch'io all'inizio mi sono sentito sollevato, sgravato di tutte le responsabilità che mi ero preso: la contabilità, l'inventario a fine mese. Non mi è pesato non occuparmi più di queste faccende, però mi è mancata quella che era la mia seconda casa. Rifarei tutto e forse, col senno di poi, cercherei un'alternativa per tenerlo aperto. Ci serviva solo una rete di persone che ci incoraggiasse. Oggi, che ho più di ottant'anni, vado ancora ogni giorno al centro sociale di via Milano. Ho ancora bisogno di condividere e di stare insieme agli altri”.

Antonio Di Muro

Circolo Nuovo Sesto - Cooperativa di servizi Maurizio Gatti



Antonio Di Muro è nato nel 1947 a Muro Lucano, un paese in provincia di Potenza. Qui trascorre la sua fanciullezza finché, a 13 anni, con la madre, raggiunge il padre, che da qualche anno lavorava come muratore a Sesto con la ditta di costruzione Giuffreda, che costruisce il nuovo palazzo comunale e un gruppo di case vicino alla chiesetta della Madonna del Bosco.

“Ho cominciato subito a lavorare, mentre di sera ero iscritto a una scuola di disegno meccanico in via Dante. Naturalmente frequentavo un circolo. Allora erano i colleghi di lavoro che diventavano anche i tuoi amici che ti portavano in un circolo. Fu così che tra il ‘68 e il ‘69 cominciai a frequentare il Circolo Albergo. Era uno dei più grandi di Sesto, si trovava in via Breda, contava 150 soci ed era un bel punto di ritrovo con un grande bar al piano terra. Nonostante questo, il Circolo fallì. Fu una brutta storia nonché una brutta esperienza per molti. Il circolo si reggeva e promuoveva il prestito sociale. In pratica i soci depositavano dei soldi, invece che in banca, al circolo, che s’impegnava a usarli per il mantenimento e lo sviluppo del circolo, e a restituirli ai soci con degli interessi agevolati. Ma tra il ‘70 e il ‘75 il circolo fallì e molti persero i loro risparmi.

Nonostante questa brutta esperienza quando, negli anni ‘80, Avio Peri, che possedeva un’azienda di motori elettrici accanto alla ditta in cui lavoravo, mi invitò a entrare nel Circolo Nuovo Sesto e non seppi dire di no”.

Il circolo crea infatti un senso di appartenenza, connota l’identità dei lavoratori. In città ce n’erano talmente tanti che riuscivano a rispecchiare le diverse categorie di lavoratori e a rispondere alle esigenze dei tanti quartieri e a trasmettere un messaggio di cittadinanza attiva, nonostante la diversa appartenenza politica, sia che gli ambienti fossero cattolici, comunisti o socialisti.

“Diciamo che una volta che frequentavi il circolo ti veniva voglia di dare qualcosa agli altri. Non lo so spiegare. Il Circolo Familiare Nuovo Sesto aveva una lunga storia, era stato aperto nel ‘49 in via Como e nel ‘68 si

era spostato in viale Marelli 79. Negli anni '80, quando sono arrivato io, era un circolo attivo, si organizzavano gite e pranzi sociali, ogni anno si svolgeva il tradizionale torneo di scopa a cui partecipavano fino a mille iscritti. Diventai subito uno dei consiglieri e m'impegnai insieme ad altri a lavorare al bar. Il presidente Olinto Bega aveva coraggiosamente firmato delle cambiali per l'acquisto dell'immobile di viale Marelli e bisognava pagarle. Ma a nessuno dispiaceva stare dietro il bancone a preparare i caffè o a servire i bianchini, l'idea era di stare bene insieme e non solo. Il Circolo aveva una vocazione socio-ricreativa, ma anche e soprattutto sportiva. In via Como ospitava la Ses, la Società Escursionisti Sestesi, e noleggiava dell'attrezzatura sportiva, come gli sci, per permettere anche alle famiglie meno abbienti di praticare alcuni sport. Un gruppo di giovani della Fgci, capitanati da Tore Montella, aveva fondato il Geas, che aveva sede all'interno del circolo. Ospitava anche il Pedale Sestese, la società ciclistica più longeva di Sesto. Il Geas poi si è staccato dal Circolo, ma da quell'esperienza sono nati numerosi corsi per le discipline sportive più disparate e, naturalmente, l'incredibile esperienza del basket femminile che ha visto il Geas campione d'Europa nel 1978. L'esperienza sportiva, nonché la sua esperienza politica, permise al presidente del Circolo Olinto Bega, che è stato anche presidente del Geas Basket, di diventare assessore allo Sport".

Purtroppo, anche il Circolo Nuovo Sesto non ha avuto un lieto fine. Nel 2014, infatti, l'assemblea dei soci, davanti agli onerosi costi di gestione, ha deciso di cedere l'immobile alla Lega delle Cooperative che ha pensato ad un progetto di rilancio, affidando il Circolo alla Cooperativa Bloom di Mezzago. Però, trascorso appena un anno, quello che era diventato 'Marelli 79', un'osteria metropolitana che oltre a fare da trattoria e bar, offriva concerti, presentazioni di libri, incontri e mostre, ha chiuso i battenti scontrandosi con delle perdite e un periodo storico della città che ha visto impoverirsi l'identità operaia e circolistica. È iniziato così un valzer di gestioni che ha portato alla chiusura definitiva del Circolo, che ormai aveva perso ogni senso e si era trasformato in una mera attività commerciale. "A rendere tutto più doloroso è stata la successiva decisione della Lega delle Cooperative di vendere l'immobile. Il Circolo Nuovo Sesto Marelli 79 era l'ultimo superstite tra le decine di circoli sestesi. La sua chiusura mi ha lasciato un senso di vuoto perché dopo aver dato tanti anni al circolo, alla fine abbiamo dovuto dar via tutto".

Ma le esperienze di Di Muro non finiscono qui. Frequentava anche il Circolo

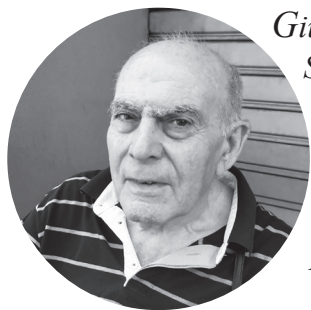
Del Riccio, dove Maurizio Gatti era un faro per molti, un personaggio chiave di Sesto, assessore al Commercio e in seguito presidente dell'associazione commercianti e poi di Confesercenti. Gatti diceva di "avere l'hobby per gli scopi sociali, soprattutto nella cooperazione". E in un'intervista rilasciata il 16 gennaio 1989 a Giuseppe Granelli spiegava la sua visione con queste parole: "Secondo me c'è un limite nella nostra attività in generale, che è quella di non riuscire a far pesare le cose che esistono in città. Per esempio, parliamo della cooperazione. A mio avviso la cooperazione è anche un modo di sviluppo del futuro, non è una cosa che viene da fine '800. Se oggi si sono costruite case, se ci sono punti di aggregazione, se ci sono centri sociali, se ci sono banche, se c'è lotta alla droga è grazie a forme di cooperazione che si sono svolte fra i cittadini. Il 25 per cento della città è iscritta a un circolo o a una cooperativa. Se si pensa che a Sesto abbiamo tra cattolici, socialisti e comunisti 14 circoli, contando pure una media di 200 famiglie per ogni circolo, poi si hanno tre cooperative edilizie, la cooperativa di Cascina Gatti, mi pare che il corpo sociale cooperativo in città sia di rilevanza alta".

Ispirandosi alla sua visione della cooperazione, dopo la morte di Maurizio Gatti, avvenuta nel 1991, gli amici decidono di fondare una società di servizi intitolata proprio alla sua memoria. Di Muro è uno dei protagonisti di questo momento. "Con Roberto Minelli, allora presidente del Circolo Del Riccio, abbiamo deciso di riunire i circoli e le cooperative per dare vita a una società di servizi dedicata a Maurizio. Ogni circolo o cooperativa era rappresentato da due suoi membri. Io entrai nel Consiglio di Amministrazione insieme ad Avio Peri, ricoprii anche la carica di vicepresidente per tre anni, mentre il presidente era Anselmo Strazzabosco. Avevamo cominciato con la gestione dei condomini e poi, forse, siamo finiti in qualcosa di più grande di noi. Il Comune di Sesto San Giovanni non era più in grado di gestire da solo i centri sportivi Falck e Boccaccio, circolava anche una voce insistente sul fatto che Silvio Berlusconi fosse interessato a partecipare al bando per mettere le mani su Sesto. Abbiamo deciso di partecipare anche noi al bando, volevamo ricoprire un ruolo sociale e sostenere due impianti sportivi che erano importanti per quei quartieri. Sorse però un problema: i centri necessitavano di una ingente ristrutturazione e noi non possedevamo i fondi necessari. Inoltre, il Comune non avrebbe più rimborsato le utenze del gas per il riscaldamento, che ammontavano annualmente a 40 milioni di vecchie lire e si era riservato il 20 per cento delle ore a cessione gratuita. La Cooperativa Gatti non ce la poteva fare da sola e chiese aiuto alle cooperative edificatrici Nuova Torretta, Olmini e Camagni che si fecero

carico dei costi della riqualificazione e dei nuovi impianti. Le spese però lievitarono ulteriormente e noi cominciammo a renderci conto che sarebbe stato difficile ripianare i debiti che avevamo contratto. Inutile dire che le entrate non coprivano gli investimenti. Dopo tre o quattro anni di continue difficoltà abbiamo ceduto alla Cooperativa Olmini, che era quella che aveva investito di più, il ramo d'azienda della gestione degli impianti sportivi. Anche se non è stata un'esperienza del tutto positiva, perché forse abbiamo peccato di inesperienza, il lavoro svolto dimostra la funzione importante delle cooperative per la riqualificazione di quartieri periferici come Parpagliona e Boccaccio che sarebbero stati sicuramente più poveri senza la presenza delle cooperative”.

Giuseppe Parisi

Circolo Domenico Fiorani



Giuseppe Parisi è il custode di un pezzo di storia di Sesto San Giovanni. Conserva i ricordi della famiglia di Domenico Fiorani, le foto del suo funerale, un busto realizzato da uno scultore guardando il corpo ormai privo di vita di Domenico, uno dei 15 uomini fucilati dai fascisti in piazzale Loreto il 10 agosto 1944.

Ma andiamo con ordine nel raccontare questa storia. Giuseppe è nato nel 1940 a Sesto da una famiglia di emigranti della Basilicata. Il padre è operaio alla Falck, la mamma è una casalinga che si occupa della casa e dei suoi quattro figli. La casa è sempre piena di gente. Il palazzo di via Felice Cavallotti 218 è un piccolo villaggio, quelle 50 famiglie si conoscono tutte e si sostengono. Ma si intrattengono amicizie e relazioni anche con abitanti di altri caseggiati della via. In particolare, la famiglia Parisi conosce bene la famiglia Fiorani. “Abitavano proprio davanti a casa nostra, la signora Olga, la mamma di Domenico Fiorani, veniva sempre da noi. I suoi figli erano grandi e il papà, il *vecio*, come lo chiamavamo noi, faceva i turni in fabbrica e poi andava ad uccellinare nei boschi qui intorno, gli piaceva la caccia. La signora Olga allora veniva da noi per stare in compagnia, era una cara amica di mia mamma. Di Domenico non ho molti ricordi, avevo solo 4 anni quando l’hanno arrestato”.

Domenico Fiorani era un giovane di 31 anni che, insieme a tanti altri giovani sestesi, non condivideva quello che stava succedendo, voleva opporsi al fascismo e si era impegnato in prima persona per cambiare le cose. Si era unito alle Brigate Matteotti ed era incaricato della produzione e della diffusione della stampa clandestina. “La mia famiglia mi ha sempre parlato di lui come di un bravo ragazzo, non una testa calda, che credeva negli ideali e voleva difenderli ed essere libero di esprimerli. La sua famiglia era umile, ma sia lui che il fratello avevano studiato, lui era un perito industriale e il fratello un perito chimico. Domenico era di animo buono, l’hanno preso perché la moglie non stava bene, era ricoverata in ospedale e lui era andato a trovarla. Lo sapevano e l’hanno arrestato. Era il 25 giugno del 1944”.

Domenico viene incarcerato a Monza. Una delle ultime volte che vede sua madre nel parlatorio della prigione le parla in modo chiaro, quasi spietato: “È inutile che tu pianga, mamma, tanto se non finisce la guerra io da qui non esco vivo”. La signora Olga ricordava perfettamente le ultime parole pronunciate dal figlio. La mattina del 10 agosto quando viene prelevato dalla cella di San Vittore, dove è stato trasferito da Monza tre giorni prima, Domenico capisce che lo portano alla morte. Scrive due commoventi righe su un biglietto che infila nella calza: “Pochi istanti prima di morire a voi tutti gli ultimi palpiti del mio cuore, W l’Italia.” Sarà la madre a trovare il biglietto quando ricomponne il corpo del figlio all’obitorio.

All’alba del 10 agosto 1944, in piazzale Loreto, lo fucilano insieme ad altri 14 partigiani e antifascisti. È opera della legione Ettore Muti della Repubblica sociale italiana su ordine del capitano delle SS Theodor Saevecke, da allora noto come il boia di Piazzale Loreto, come gesto di rappresaglia per l’esplosione di una bomba in viale Abruzzi. Con Domenico muoiono anche i sestesi Giulio Casiraghi e Umberto Fogagnolo, tra gli organizzatori dello sciopero generale del marzo 1944, e Renzo Del Riccio; e altri antifascisti: Antonio Bravin, Andrea Esposito, Giovanni Galimberti, Vittorio Gasparini, Emidio Mastrodomenico, Angelo Poletti, Salvatore Principato, Andrea Ragni, Eraldo Soncini, Libero Temolo, Vitale Vertemati. I loro corpi vengono lasciati nella piazza fino al tramonto con un cartello con scritto ‘assassini’, sotto sorveglianza armata per impedire ai familiari di accostarsi ai cadaveri. Durante i preparativi per il funerale uno scultore riesce a fare il calco di gesso del busto di Fiorani, quel calco dal 1944 lo custodisce la famiglia Parisi, così come le fotografie del giorno del funerale.

Sesto è sotto shock, piange i suoi martiri, i vicini di casa si stringono intorno alla famiglia Fiorani, che non viene lasciata sola ad affrontare il dolore. “Allora c’era un modo di volersi bene, si sentiva la cura ed è un affetto che non si dimentica”.

Finita la guerra, in quegli anni di ricostruzione, nel 1947 i vicini di casa, gli amici dei Fiorani, i partigiani e i filopartigiani fanno una colletta e prendono in affitto uno stabile. Qui aprono un circolo: non hanno dimenticato e lo intestano alla memoria di Domenico Fiorani. Realizzano anche una lapide. Il Circolo Fiorani diventa il luogo di ritrovo di via Cavallotti, lo frequentano quotidianamente anche il papà di Domenico Fiorani e il fratello Osvaldo. “Era un circolo socialista, come lo era Domenico. All’inizio si faceva anche politica, ma era soprattutto un luogo di ritrovo, una

seconda casa. Con gli anni il Circolo ha perso la sua connotazione politica, la guida sono stati gli ideali della Cooperativa: tutti collaboravamo per il bene comune del Circolo”.

E il bene del Circolo coincide con i bisogni della piccola grande comunità del quartiere e non solo. “Allora, parlo degli anni ’60, c’era voglia di divertirsi, ci siamo rimboccati le maniche e con il ricavato del bar abbiamo contratto debiti per trasformare il gioco delle bocce in una sala da ballo. Così d’estate c’era il Pino Argentato e d’inverno c’era la nostra balera. Grazie agli incassi del bar e della sala da ballo siamo riusciti ad acquistare lo stabile di via Felice Cavallotti 206. Negli anni ’80 l’abbiamo anche ristrutturato. Abbiamo realizzato una nuova lapide alla memoria di Domenico Fiorani, quella originale del ’47 la conservo io. Col passare del tempo era diventato sempre più difficile gestire la discoteca, non era più come una volta, c’erano risse e problemi tutte le sere. Abbiamo deciso di affittarla. E la nostra balera è diventata una delle prime discoteche gay d’Europa. Una storia che continua ancora oggi, il disco club One Way quest’anno compie 42 anni”.

Il Circolo Fiorani fondato da gente semplice ha saputo essere un luogo moderno, aperto davvero a tutti. Ma ha saputo anche rimodernarsi. “A un certo punto abbiamo capito che per avvicinare i giovani bisognava fare qualcosa, e così ci siamo aperti allo sport. Prima con un’associazione subacquea, poi ciclistica e infine sciistica. Il Comune aveva da poco aperto la piscina di via Saint Denis e noi abbiamo messo in piedi la Subacquea Fiorani e organizzato i primi corsi di subacquea. Negli anni ’90 è nata anche l’associazione ciclistica Fiorani, attiva ancora oggi e che unisce molti appassionati. Ogni anno organizza il seguitissimo raduno Trofeo Fiorani, giunto alla 22ª edizione, che richiama centinaia di ciclamatori da tutta la Lombardia”.

Nel 1996, alla presenza di numerose autorità regionali e dello sport nazionale, il Circolo Fiorani è stato premiato con la medaglia d’argento del Premio Torretta, in occasione del 50° anniversario di fondazione della Cooperativa e del 25° anniversario di fondazione della Subacquea Fiorani. Quest’ultima ha inoltre organizzato un gran numero di incontri pubblici, seguiti da un folto pubblico di appassionati, a cui hanno partecipato i più prestigiosi nomi della subacquea mondiale: Jacques Yves Cousteau, Jacques Mayol, Enzo Maiorca, Umberto Pelizzari, tra gli altri.

Dal canto suo, insieme a moltissimi appassionati sestesi, la società scii-

stica Domenico Fiorani ha partecipato, a partire dal 1997, ai campionati sestesi di sci alpino, conquistando coppe, trofei e medaglie.

Giuseppe Parisi non è solo il custode di un capitolo della storia di Sesto, ma anche della memoria del Circolo. Frequenta il Circolo da quando ha 7 anni. Ora, nel 2022, a 80 anni, ne è ancora il segretario, anzi, ne è anche un inquilino, dal momento che abita nell'appartamento al piano di sopra. "Tutta la mia famiglia si è impegnata nel Circolo, i miei fratelli prima di me, mio fratello maggiore è stato presidente e un altro è stato l'artefice di tanti miglioramenti, e poi è toccato a me con il ruolo di segretario. Era naturale che, man mano che i soci andavano in pensione o raggiungevano una certa età, venissero sostituiti dai giovani negli incarichi e negli impegni quotidiani. Non è mai stato un problema, tra noi ci potevano essere diverbi o punti di vista diversi, ma il bene del Circolo veniva sempre prima di tutto. Sognavamo di costruire una piscina al posto della discoteca, ma gli anni sono passati velocemente e siamo rimasti solo noi ottantenni. Le energie vengono meno. Il nostro è forse l'ultimo Circolo rimasto a Sesto, possiede un intero stabile con due appartamenti, un bar e una discoteca. Conta ancora 80 soci, potrebbe autosostenersi e promuovere ancora tante iniziative, ma non c'è ricambio. Sono molto preoccupato perché se dovessimo chiudere l'attività, lo stabile verrebbe acquisito dalla Lega della Cooperative e non sappiamo cosa ne farà. Ogni anno qualcuno di noi se ne va, anche il nostro barista è stanco. Cerchiamo qualcuno a cui lasciare i ricordi di Domenico Fiorani: le fotografie del funerale, la lapide originale e la scultura in gesso del busto di Fiorani. Le cose cambiano, lo sappiamo, e siamo sempre stati aperti ai cambiamenti, ma non a mettere la parola fine a una storia lunga 75 anni e a chiudere uno spazio che potrebbe essere a disposizione della città".

Walter Ambrosi

Circolo Cairoli



Il Circolo Cairoli di via Puricelli Guerra 90 aveva visto la luce nel giugno del 1945, anche se l'atto ufficiale di nascita è del luglio 1946. Erano stati i lavoratori della Falck a promuovere la costituzione del Circolo acquistando per 1.200.000 lire quella che era la 'Trattoria del mugnaio'. Il Cairoli è sempre stato un circolo di sinistra, anche se meno caratterizzato politicamente di altri.

Nel 1966 Walter Ambrosi era un giovanissimo operaio della Curt Georgi, molto amico di Filippo Penati, il cui padre era presidente del Circolo. “Avevamo deciso di creare un gruppo giovanile all'interno del Circolo. Avevo 17 anni e sono rimasto al Circolo fino all'ultimo giorno, quando abbiamo deciso di chiudere e di vendere l'edificio alla Cooperativa UniAbita. All'inizio con Filippo e gli altri abbiamo organizzato una rassegna di film sulla Resistenza, una marcia non competitiva, il ballo la domenica pomeriggio. Poi, col tempo, l'impegno è cambiato, sono diventato segretario e infine presidente. Mi occupavo anche degli aspetti amministrativi e degli ordinativi di materiale. Il Cairoli era un grande Circolo, in termini di dimensioni e di frequentazioni, ma, oltre a questo, c'era il ristorante che dava da mangiare a un sacco di persone, soprattutto operai. La Falck Unione non aveva la mensa e noi organizzavamo due turni, uno alle 12 e l'altro alle 12.30 per far pranzare più di 400 operai. Si lavorava forte. Anch'io avevo un bell'impegno, ogni giorno dopo il lavoro passavo dal Circolo. Ma era anche una festa, un modo per stare insieme e condividere con gli altri. Tra i momenti più belli ricordo quando imbottigliavamo il vino, venivano i soci ad aiutare e alla fine si mangiava tutti insieme pane e salame con un buon bicchiere di vino. Che bei momenti! Nel '96, per i 50 anni del Circolo abbiamo fatto una grande festa, con le majorette e musica in tutta la via. E poi, nei primi anni '90 il Cairoli ha avuto l'onore di ricevere la visita dell'ex presidente dell'Unione Sovietica, Michail Gorbaciov, e di sua moglie Raissa. Hanno pranzato al Circolo insieme ai numerosi dirigenti delle cooperative che avevano organizzato la visita. Ricordo che il menù comprendeva risotto e carne.

Ho passato una vita al Cairolì. Purtroppo con la chiusura delle fabbriche negli anni '90 il Circolo è entrato in crisi. Abbiamo iniziato ad accumulare debiti e non c'è rimasta altra scelta, per sanare le perdite, che quella di vendere l'edificio. Con UniAbita, che lo ha acquistato, ci eravamo accordati per conservare una saletta come punto di incontro, ma poi il Comune ci ha prospettato una serie di spese che non potevamo sostenere e allora anche questa possibilità è svanita. E pensare che per decenni il Circolo è stato un punto di riferimento nel cuore di Sesto. I tempi cambiano. Io però mi tengo ancora impegnato, faccio il dirigente del settore pallacanestro per la polisportiva Geas. La cooperazione è la mia 'alma mater', non posso rinunciarci".

Giorgio Pavanello

Circolo Arci Torretta



Giorgio Pavanello arriva dal Friuli a Sesto San Giovanni per lavoro nel 1966. Ha 15 anni e, su suggerimento di alcuni colleghi della Pirelli, comincia subito a frequentare il Circolo Familiare Torretta di via Bergomi 27, il cui presidente allora era Mario Locati. Un posto che per lui diventerà una seconda casa.

“Sono entrato nel 1966 e ci sono rimasto fino al 2012.

Uscivo dal lavoro e passavo dal Circolo per fare due chiacchiere. Si parlava di politica, dei problemi di tutti i giorni, ma non solo. La sera poi si tornava al Circolo per svagarsi un po' con gli amici”.

Nemmeno un anno di frequentazione e Pavanello viene ‘arruolato’ nel Circolo. “All’interno del Circolo abbiamo fondato la sezione Camagni del Pci e abbiamo cominciato a organizzare manifestazioni e incontri. Erano gli anni delle proteste e della voglia di fare per cambiare il mondo. Portavamo le nostre proteste giovanili ma facevamo davvero politica a quei tempi”.

Nel '69 Pavanello entra nel Consiglio di Amministrazione del Circolo, che nel febbraio 1977 affronta il delicato passaggio da circolo familiare a circolo Arci. “Il primo presidente della nuova gestione è stato Lorenzo Tasinato, a cui è succeduto Gianmarco Bighini. Poi dal 1987 al 2012 sono stato io a ricoprire la carica di presidente. Naturalmente non abbiamo fatto tutto da soli. La lista dei compagni e degli amici da ricordare sarebbe lunghissima, però tra tutti i collaboratori e i vicepresidenti più di altri mi vengono in mente i nomi di Ottorino Lazzari, Roberto Cerè, Domenico Granati e Egidio Biffi. Sono stati anni di grande lavoro, ma quello che mi ha spinto a restare e fare era la condivisione degli ideali, la possibilità di conoscere tanta gente e di stare insieme. C’inventavamo di tutto e di più per creare socialità, ma soprattutto per poter stare in compagnia: i tornei di biliardo, di scopa, le gite, il ballo, il corso di chitarra. Il gruppo del Teatrino dei bambini organizzava spettacoli nelle case di riposo, negli asili, nelle scuole e nelle cooperative. Le iniziative negli anni sono state

numerose e diverse: la Festa di Primavera ha animato il quartiere con specialità culinarie, musica e animazione per trent'anni, dalla fine degli anni '80 al 2010; la ristrutturazione dei locali nel 1987; la creazione di una squadra di calcio e di una squadra femminile di pallavolo. E poi la cucina: preparavamo i piatti della tradizione del Circolo familiare come la trippa e l'asinello. Per non parlare della Festa dell'Unità a cui partecipava un mare di gente”.

Dal 2014 al 2016 abbiamo aderito alle ‘Notti Rosse’, una manifestazione nazionale promossa dalle Fondazioni Democratiche, a cui l’Arci aveva aderito e che si poneva l’obiettivo di rilanciare l’attività di Case del Popolo, Circoli culturali, Circoli operai. Termini diversi per definire luoghi che hanno in comune una stessa storia e un cammino analogo: immobili costruiti con ore di lavoro volontario, nati spontaneamente per dare uno spazio di ritrovo a lavoratori e cittadini. Una storia, quindi, in cui il Circolo si ritrovava pienamente.

Il Circolo Arci Torretta ha avuto il merito, in tempi recenti, di aprire e animare il Carroponte. “È stata una proposta del sindaco Giorgio Oldrini, che si è concretizzata durante i cinque anni di amministrazione guidati da Monica Chittò. Si è trattato di un grande impegno che ha comportato un lavoro enorme e un’infinità di problemi. Una sfida senza precedenti e una grande responsabilità, ma siamo riusciti a far diventare il Carroponte, inaugurato nel 2006, un punto di riferimento per tutto l’hinterland milanese e per la stessa città di Milano. In quel periodo, devo dire la verità, le preoccupazioni erano così numerose che la notte non riuscivo a dormire. Avevo la mia ditta, la famiglia, il Circolo e il Carroponte. Sono stato fortunato perché mia moglie ha sempre condiviso e supportato le mie scelte. L’ho incontrata proprio al Circolo Torretta, lei abitava di fronte e lo frequentava.

La particolarità del Circolo Arci Torretta è che è stato uno dei pochi circoli di Sesto a essere quasi ininterrottamente gestito soltanto da volontari. “Siamo riusciti a coinvolgere la generazione successiva alla nostra. Poi, le divisioni e la spaccatura del Pci e la chiusura delle grandi fabbriche sestesi si sono riflesse anche nella vita del Circolo. In più abbiamo dovuto subire una specie di infiltrazione di un gruppo di persone che avevano idee diverse dalle nostre e che hanno cercato, con un certo successo, di modificare l’identità ‘politica’ del Circolo, spostandolo su posizioni vicine a Forza Italia e alla Lega Nord. Un fatto che ha contribuito ad accentuare le difficoltà del Circolo che è andato via via spegnendosi, fino a chiudere del tutto i battenti nel 2013.

Oggi i circoli non sono in grado di dare risposte a quello che cercano i giovani. I tempi sono cambiati. Anche il tessuto sociale di questa città non è più lo stesso. La gente preferisce stare in casa davanti al computer o al cellulare e uscire una volta a settimana, il sabato, per scatenarsi. Ai miei tempi nei circoli ci si recava per divertirsi ma anche per fare altro. Ripensando alla mia esperienza sono però orgoglioso di quello che abbiamo realizzato e, tornassi indietro, rifarei tutto. Mi spiace solo che a Sesto non sia rimasto nulla, nemmeno uno spazio, un modesto saloncino dove poterci ancora incontrare. Comunque, periodicamente, per il piacere di stare insieme, organizzo ancora, insieme ad altri, delle cene al Circolo Arci Nuova Torretta...”.

Luigi Guerra

Circolo Cooperativo Anpi



Figlio di un comandante partigiano della Brigata '13 Martiri di Ca' Giustinian', Luigi (Gigi) Guerra nasce nel 1938 e vive nel paese dei genitori, Musile di Piave, in provincia di Venezia, fino al 1956, quando la famiglia si trasferisce in Brianza, a Lentate sul Seveso. Il padre Pino aveva un'attività di trasporto di materiale edile; Luigi e il fratello Sileno trovano facilmente un lavoro. Nel tempo libero frequenta i tre circoli cooperativi del paese e ben presto riprende l'attività politica e sindacale che già svolgeva nella Fgci (Federazione giovanile comunista italiana) a Musile e nella fabbrica dove lavorava a San Donà di Piave.

Come per tutti i giovani della sua età anche per Guerra arriva la chiamata a svolgere il servizio militare e anche in quel contesto il suo spirito combattivo non tarda a manifestarsi. “La leva militare per me è durata venti mesi, due mesi in più della ferma obbligatoria. Scontati in prigione, un mese notte e giorno e un mese solo di giorno, per aver organizzato uno sciopero di protesta per via del rancio immangiabile”.

“Dopo il congedo ripresi il lavoro in una fabbrica di mobili di Seveso, organizzai subito la commissione interna e ripresi a svolgere l'attività sindacale nel territorio. In quegli anni il sindacato e il Partito comunista organizzavano molti corsi di formazione per i giovani, fornendo gli strumenti per partecipare concretamente alla vita del sindacato e del partito. Fu così che nel 1963 mi proposero di svolgere attività sindacale a tempo pieno. Venni convocato alla Camera del Lavoro di Milano ed esaminato per più di un'ora da due membri della segreteria provinciale. Superai l'esame e pochi giorni dopo iniziai a lavorare come funzionario sindacale con grande entusiasmo, animato dalla voglia di lottare per ottenere aumenti salariali, più diritti, più libertà, democrazia e miglior condizioni di lavoro in fabbrica e nel Paese”.

Sono anni di grande impegno e di grandi lotte. Nel 1972 Guerra lascia il Sindacato provinciale chimici e gomma della Cgil e diventa funzionario del

1. Per maggiori informazioni vedi M. Biason, *Un Soffio di libertà. La Resistenza nel Basso Piave*, Nuovadimensione, 2007.

Partito Comunista presso l'ufficio fabbriche della Federazione milanese. "Nel 1973 fui incaricato di occuparmi anche dell'organizzazione del Festival nazionale dell'Unità che si tenne al Parco Sempione di Milano. L'evento ebbe una straordinaria partecipazione popolare, tanto che i compagni anziani lo ricordano ancora".

Nello stesso anno Gigi si sposa e viene ad abitare a Sesto San Giovanni, in uno stabile della cooperativa Nuova Torretta. "Presso la federazione milanese del Pci mi sono occupato di tante cose, per alcuni anni ho ricoperto il delicato incarico di amministratore delle federazione. Successivamente, era l'epoca in cui in Italia nascevano le televisioni private, il partito mi ha incaricato nel 1978 di occuparmi della neonata 'Teleradiomilano due'. Il che voleva dire affrontare un'infinità di problemi finanziari e tecnologici, dalla raccolta della pubblicità alla difesa delle frequenze e dei canali. Un incarico che mi ha impegnato allo stremo fino a quando il partito ha deciso, nel 1986, di vendere la televisione".

Nel 1982 Guerra 'cambia mestiere'. Dopo dieci anni lascia l'incarico di funzionario del Pci e viene eletto vicepresidente regionale del settore servizi della Lega cooperative. "È stata un'esperienza veramente importante; si iniziava a costituire il cosiddetto terzo settore attraverso la costituzione delle prime cooperative sociali". Lascia la Lega delle cooperative quando viene eletto segretario provinciale del Sunia, il sindacato inquilini di Milano e Provincia. "In quel periodo c'era una forte tensione sociale nelle case popolari, da Quarto Oggiaro a Rozzano, dalla Stadera al Gallarate, dalla Comasina al Gratosoglio, in tanti quartieri milanesi. Era un periodo molto difficile. Da un lato arrivavano minacce da parte di malavitosi che, in cambio di quattrini, facevano occupare illegalmente a dei poveracci gli appartamenti sfitti. Dall'altro ci scontravamo continuamente con gruppi estremisti che occupavano gli appartamenti sfitti prima che lo Iacp (l'Istituto autonomo case popolari) o il Comune li assegnassero alle famiglie che ne avevano diritto. Fu un periodo irto di difficoltà ma al tempo stesso gratificante per i risultati che noi del sindacato abbiamo via via ottenuto".

A 65 anni, già in pensione, approda al Circolo Anpi per volontà della Ceda, Annunziata Cesani, staffetta partigiana, presidente della sezione Anpi '340 Martiri' di Sesto San Giovanni, vicepresidente dell'Anpi provinciale e membro del consiglio nazionale dell'Anpi.

"Nell'ottobre del 2001 la Ceda mi chiamò e mi disse che doveva propormi un incarico importante. Le risposi di lasciare perdere perché mi bastavano quelli che avevo. Allora ero nel C.d.a. della Cooperativa Edificatrice

Nuova Torretta, ero attivo nella sezione 'Berlinguer' del Pci e facevo parte anche del C.d.a. della nuova cooperativa 'Dar Casa', costituita a Milano con Piero Basso (figlio dell'esponente socialista Lelio Basso) e un gruppo di amici, con l'ambizione di fornire un alloggio dignitoso ai cittadini stranieri e non solo, come poi siamo concretamente riusciti a realizzare. Ma la Ceda non volle sentire ragioni e mi convocò per un incontro. Senza troppi giri di parole, com'era sua abitudine di anziana comunista, mi disse che contava sulla mia buona conoscenza ed esperienza nel campo politico, cooperativo, sindacale e amministrativo per prendere la presidenza del circolo cooperativo che il compagno Tino Terrazzi aveva lasciato per problemi personali. Mi disse che era necessario mettere mano al Circolo e alla pista da ballo, realizzando una manutenzione straordinaria della pista e rilanciando l'attività del Circolo con nuove iniziative ricreative e culturali. Ma naturalmente di soldi non ce n'erano, non bastava l'affitto del ramo d'azienda che il Circolo riceveva dal Caffè degli Artisti, né la vendita dei biglietti della sala da ballo durante la stagione estiva. Occorreva trovare un prestito presso una banca".

Il Circolo Anpi aveva alle spalle una grande e lunga storia. Nel 1947, subito dopo la liberazione del Paese e della città dal nazifascismo, il sindaco Abramo Oldrini con la sua giunta decise, tra i primi atti consiliari, di acquistare la più bella villa nel centro della città, Villa Zorn, per destinarla alle associazioni di volontariato compresa l'Anpi, per farne un centro per la ripresa della vita democratica e ricreative della città. Oltre alla sede dell'Anpi, venne assegnato un altro spazio per un bar (il circolo ricreativo). Successivamente l'Anpi ottenne dal Comune anche un'area accanto alla Villa dove si realizzò una pista da ballo dalla capienza di 400 posti, perché, come ricordava Carlo Talamucci, partigiano, ex tecnico della Breda Aeronautica e assessore alla Cultura nella giunta comunale dopo la Liberazione, "nella gente c'era tanta voglia di mettersi alle spalle il dolore e le tragedie provocate dalla guerra". La pista da ballo fu costruita con il lavoro volontario da parte di tanti compagni, anche utilizzando il materiale di risulta dello stabilimento bombardato della Breda Aeronautica.

Grande fu l'impegno dei volontari dell'Anpi nel gestire tutte le attività sociali. Villa Zorn, con la casa del popolo e la pista da ballo, che venne denominata 'Pino Argentato', divenne un luogo aperto alla città e frequentato da centinaia di cittadini. Nel corso degli anni intervennero importanti cantanti e gruppi musicali che andavano di moda e, tra un tango e una mazurka, sono nati matrimoni, amori, amicizie e si sono passati tanti momenti lieti in compagnia. Si sono svolte anche numerose manifestazioni

con autorevoli dirigenti dell'Anpi provinciale e nazionale.

Ma torniamo alla vicenda di Guerra e alla sua risposta alla Ceda. "Sapevo che se avessi accettato di occuparmi del Circolo Anpi avrei sottratto di nuovo tempo alla famiglia. A mia moglie, allora ancora impiegata in una grande azienda di Milano, e a mio figlio, allora giovanissimo studente. Però non potevo fare a meno di ripensare a quando ero ragazzino e accompagnavo mio padre alla sezione dell'Anpi di Musile di Piave. Immaginavo quanto sarebbe stato orgoglioso se avesse saputo che suo figlio, da pensionato, avrebbe svolto, quasi a tempo pieno, attività nella gloriosa sede dell'Anpi di Sesto San Giovanni! Così, con questa consapevolezza, accettai la proposta della Ceda. Venne convocata l'assemblea dei soci e fui eletto all'unanimità presidente del Circolo Anpi".

Dopo qualche mese dalla sua elezione Guerra s'impegna nella scommessa più difficile: trovare i fondi per il restyling della pista da ballo realizzata nel 1947, 54 anni prima. "Chiesi al C.d.a. della Cooperativa Nuova Torretta una fideiussione per un prestito bancario di circa 70 milioni di lire per realizzare un nuovo fondo, una nuova piastrellatura, il rifacimento dell'impianto acustico e di quello elettrico, l'ampliamento del palco e della copertura per i musicisti, l'allestimento di aree fiorite. Ci volle tanto lavoro e tante ore di volontariato per ripagare il prestito. Mi trovai a collaborare con compagni d'avventura bravi e capaci, molti dei quali facevano parte del Comitato direttivo dell'Anpi: Maurizio Bettini, Maurizio Ceccherini, il vicepresidente Umberto Carletti, che si occupava di scegliere i complessi per la stagione danzante e di aprire e chiudere la pista tutti i venerdì e i sabato notte, e quando andò in pensione si prestò anche a fare il dj il giovedì pomeriggio. Antonio Spezia, operaio della Breda, e Claudio Mantovani si occupavano della sorveglianza in sala il venerdì e il sabato sera. Claudio, insieme a Luigi Fezzardi, si occupava anche del ballo del giovedì pomeriggio. Alla cassa-biglietteria si alternavano numerose amiche del Circolo: Giovanna Bonfanti, Marilena Venturi, compagna preziosa che si occupava soprattutto della contabilità del Circolo, Rietta Marabese, Liliana Martino, Carla Broglia, Maria Pia Rizzi, Sandra Arrigoni Neri, Antonietta Filipponio, che si è fatta carico soprattutto del lavoro di segreteria. All'entrata per il controllo dei biglietti si alternavano diversi compagni, però il 'comandante' era Andrea Federico che, con la sua stazza, non permetteva l'ingresso a chi era sprovvisto di biglietto o non era vestito come prescriveva il regolamento della pista. Inoltre Andrea, ex cuoco, provvedeva a preparare le cene collettive che si organizzavano di frequente con a capo Ceda, sempre pronta a festeggiare compleanni e anniversari.

Lo spazio era sempre in ordine: la pista veniva pulita periodicamente da un'impresa privata che lucidava la pavimentazione e puliva le sedie mentre il resto della sistemazione della pista era compito del 'grande' Loredino, pensionato, ex operaio di fonderia, e di Michele Zaza. Per Loredino, che all'anagrafe si chiamava Vittorio Dall'Occo, il Circolo era la seconda casa, sempre presente e disponibile tutti i giorni dell'anno fino a quando la salute glielo ha consentito. Un altro compagno preziosissimo era Michele Zaza, che già conoscevo. Ci eravamo incontrati molti anni prima alla Manuli Gomma di Brugherio, una fabbrica che seguivo come sindacalista e dove ho conosciuto anche Adalberto, mia moglie. Zaza era sempre presente al Pino Argentato per le pulizie quotidiane e per altre mansioni, disponibilità che garantiva anche all'Anpi, di cui era instancabile portabandiera. E poi c'era la Ceda, infaticabile nella tombola pomeridiana, presente in tutte le iniziative e punto di riferimento, con la quale tutte le iniziative che organizzavamo erano concordate, come pure avvenne con Lina Calvi, quando la sostituì nel ruolo di presidente della sezione Anpi.

La prima iniziativa che mi piace ricordare è 'Estate insieme'. Era stata introdotta all'interno della convenzione stipulata con il Comune nel 1992, quando la sindaca era Fiorenza Bassoli, con lo scopo di far trascorrere il giovedì pomeriggio in compagnia al Pino Argentato agli anziani e a volte anche agli ospiti della casa di riposo della nostra città. Mentre il martedì pomeriggio, sempre per gli anziani, si svolgeva una grande tombolata, con le bravissime conduttrici Rinetta Marabese e Giovanna Bonfanti".

Il Circolo Anpi con i suoi ideali di cooperazione, inclusione, solidarietà, accoglienza, è riuscito a supportare tantissime altre realtà associative. Già nel 2002 Guerra ha partecipato alle assemblee per realizzare un primo coordinamento cittadino delle associazioni e alle prime feste del volontariato che hanno dato vita a 'Sesto solidale', per le quale venne nominato amministratore Mario Urbani. Questa 'associazione delle associazioni' ha subito dimostrato una grande capacità di unire, attraverso relazioni umane, una grande quantità di giovani e meno giovani, provenienti da culture ed esperienze associative diverse, accomunati da valori democratici e antifascisti, che hanno dato vita a numerose iniziative a sostegno della pace e dei diritti, alla fratellanza tra i popoli e all'accoglienza.

Nel 2005 il Circolo ha iniziato a sostenere l'iniziativa di un gruppo di donne provenienti dalla scuola di agraria del Parco di Monza che presero in comodato d'uso gratuito dal Comune la serra di via Fante d'Italia, allora vuota e fatiscente, costituirono l'associazione Fior di Mylius, di

cui poi Guerra è stato eletto presidente. I volontari del Circolo Anpi si impegnarono a ripulire il laghetto e mettere a norma la serra fatiscente. Da questa esperienza, proseguita con la presidenza di Roberto Faverzani e la vicepresidenza di Roberto Fossati, nacque un gruppo di volontari con il 'pollice verde' che lanciarono la serra con tante iniziative florovivaiste che coinvolsero centinaia di bambini delle scuole elementari e con delle belle esposizioni di fiori e piante nel giardino. Non solo, l'attività della serra ha dato al Circolo Anpi una forte collaborazione per la buona riuscita della festa del 25 aprile 'Sesto in fiore'. "Nelle due giornate di festa c'era una grande partecipazione di cittadini nel giardino di Villa Zorn, dove non venivano esposte soltanto piante e fiori, ma erano allestite mostre fotografiche di carattere storico che promuovevano i valori della Resistenza. Era una bella festa partigiana, che tanto sarebbe piaciuta al nostro caro compagno partigiano Carlo Talamucci e a molti altri compagni partigiani scomparsi. A Sesto San Giovanni la giornata del 25 Aprile si concludeva con la fiaccolata serale e la premiazione delle associazioni e dei giovani sportivi effettuata dai rappresentanti del Comune.

L'impegno del Circolo Anpi per 'Fior di Mylius' ha rappresentato l'inizio di un'apertura del 'Pino Argentato' a numerose associazioni di volontariato: la Polisportiva Anpi, il Centro Culturale Islamico, che prese il via organizzando grandi cene nella pista da ballo invitando le autorità cittadine e i rappresentanti delle associazioni per festeggiare la fine del Ramadan. Poi le feste di fine anno scolastico per i bambini con giochi e musica; le feste delle associazioni straniere con il loro folklore, le riunioni delle associazioni peruviane, boliviane e venezuelane. Per un periodo abbiamo persino ospitato la sede provvisoria distaccata del Consolato Boliviano, dove avveniva il disbrigo di pratiche e consulenze ai cittadini boliviani che accorrevano da ogni parte del Nord Italia. Durante il periodo estivo venivano anche organizzate con gli amici della cooperazione sestese grandi cene per la raccolta di fondi per i bambini del Sahrawi, per l'Unicef, a favore dei terremotati del Perù e per altre associazioni.

Il Circolo Anpi ha collaborato e partecipato attivamente alle iniziative di 'Sesto Solidale', nata grazie all'impegno di alcune associazioni, come l'Associazione della cooperazione sestese, il Circolo Anpi, le Acli a cui se ne sono aggiunte molte altre che, in piena autonomia, si organizzavano per realizzare una grande festa a giugno e numerose altre iniziative di solidarietà nel corso dell'anno. Abbiamo anche dato vita al gruppo sestese di Libera, l'associazione contro tutte le mafie fondata da don Ciotti, intitolandola alla vittima di mafia Rita Atria e alla vittima di 'ndrangheta

Giuseppe Valariotti. Questo grande patrimonio di solidarietà ha perso gran parte della sua vitalità, anche a causa della decisione della giunta comunale di allora di costituire la Consulta comunale del volontariato che nei fatti significava il coordinamento delle associazioni da parte del Comune, una scelta che contrastava con lo spirito di autonomia che ‘Sesto solidale’ rivendicava fin dalla sua costituzione”.

Un altro appuntamento che non si può dimenticare è rappresentato dalla ‘Festa della Befana’, organizzata dall’Associazione della Cooperazione Sestese in collaborazione con il Circolo Anpi a cui partecipavano quasi mille persone tra genitori e bambini. L’impegno organizzativo era pesante e gravoso anche dal punto di vista finanziario, a causa del costo delle calze ricolme di caramelle e dolcetti. Guerra ricorda che i dolciumi si acquistavano in un negozio di Caravaggio, poi alcune donne del Circolo Anpi, Rinetta Marabese, Giovanna Bonfanti e altre amiche, confezionavano circa un migliaio di calze della Befana. Il pupazzo della Befana, realizzato dalla fotografa Mina Selis, scendeva da una fune dalla Torretta della Villa fino a terra, provocando le grida di gioia e di stupore dei bambini. E poi c’erano cioccolata calda e vin brulè per tutti. Questa festa è continuata con successo e senza nessun problema per tanti anni, fino a quando, il 6 gennaio del 2017, le scintille sprigionate dai fumogeni e dalle stelline durante la discesa della Befana hanno incendiato il materiale coibente del tetto di villa Zorn, danneggiando una porzione di tetto e alcune aule della Civica scuola di pittura Faruffini al piano sottostante. L’assicurazione ha rimborsato i danni, consentendo il rifacimento del tetto e dei locali della scuola, ma l’incidente ha causato l’epilogo di una festa che tanta gioia aveva dato alle famiglie sestesi”.

Un altro degli obiettivi del Circolo, in accordo con l’Anpi, è stato quello di promuovere iniziative culturali, organizzando mostre e spettacoli teatrali. Tra le prime quelle sulle ‘Stragi dimenticate compiute in Italia dai nazifascisti’, a cui intervenne anche il giovane sindaco di Sant’Anna di Stazzema, sui Martiri di Piazzale Loreto, e sulle ‘Lapidi nelle vie di Sesto’, che ricordano il sacrificio di molti antifascisti sestesi durante la Resistenza. Tra gli spettacoli ‘Senti, Ceda’ e quello sugli scioperi del 1943 intitolato ‘Un cielo così rosso da non poter vedere né la luna né le stelle’, entrambi curati e interpretati da Ida Spalla, con foto e filmati d’epoca di Giusi Castelli e la scenografia di Sabrina Tempesta. Un ultimo sforzo del Circolo Anpi è stato quello di realizzare il memoriale dei 340 Martiri al Cippo dei Partigiani di via Garibaldi, con il contributo di tanti amici e compagni e dell’Associazione della Cooperazione Sestese e la consulenza

storica indispensabile del presidente dell'Aned di Sesto San Giovanni, Peppino Valota, purtroppo scomparso nel novembre 2021.

”Con l’insediarsi nel giugno 2017 al governo della città di una giunta di centro destra non ci aspettavamo certo un ringraziamento per il ruolo e l’impegno del Circolo, attivo in città dal 1947. Ma nemmeno che il Sindaco neo eletto prendesse a pretesto un modesto contenzioso che il Circolo aveva con il Comune per la ritardata esecuzione di lavori di manutenzione straordinaria nella pista da ballo (intervento che il Circolo avrebbe sicuramente realizzato non appena il progetto di finanza fosse approvato dal Comune) per impedirci di partecipare al bando di rinnovo della concessione della pista da ballo e degli altri spazi. Il Circolo e la GDS (Caffè degli Artisti) già nella passata amministrazione avevano infatti presentato un progetto di finanza che prevedeva un investimento di oltre 600 mila euro per la manutenzione straordinaria alla villa e una riqualificazione del giardino e della pista da ballo in cambio della concessione in affitto degli attuali spazi per i successivi 25 anni. Progetto che per ragioni burocratiche la passata amministrazione non aveva però fatto in tempo ad approvare e che ora avrebbe potuto seguire il suo naturale corso se non ci fosse stata la ferma contrarietà del Sindaco e della sua giunta. Ne è risultato che al Circolo è stato impedito di partecipare al bando per il rinnovo della concessione degli spazi che aveva in affitto (pista da ballo, magazzino, bar-ristorante) mentre il Consiglio comunale il 12 dicembre 2021 ha approvato il progetto di finanza ripresentato ora dalla sola GDS-Caffè degli artisti, che ricalcava quasi integralmente quello presentato insieme a noi.

Il Circolo Anpi ha lasciato in eredità al Comune e ai nuovi gestori una struttura rinnovata di attrezzature, sedie e tavoli, impianti musicali per il ballo e per altre attività sociali. Tutto costruito con il lavoro gratuito di decine e decine di volontari e con oltre 150mila euro di investimenti, effettuati nel corso degli ultimi anni per adeguare il ‘Pino Argentato’ alle nuove normative e reggere il confronto della concorrenza delle altre piste da ballo. E pensare che il contenzioso per il ritardo della manutenzione era poca cosa rispetto agli investimenti effettuati dal Circolo e al valore delle attrezzature e delle strutture, realizzate con tanto lavoro e fatica dai compagni nell’arco di tanti anni, lasciate al Comune e all’uso dell’attuale gestore. Ai compagni e agli amici, che con tanta passione e tanto lavoro volontario hanno permesso che per oltre 70 anni i cittadini sestesi potessero trascorrere in estate tanti bei momenti in compagnia, è molto dispiaciuto il finale di questa bella storia partigiana. Speriamo che, anche se con modalità differenti, qualcuno prosegua l’attività per il bene della nostra città”.

Pietro Leone

Circolo Primavera



Pietro Leone, un nome una garanzia, tosto come una pietra e coraggioso come un leone. Pietro nasce a Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, nel 1934. A 19 anni, spinto dalla fame e dalla disperazione, arriva a Sesto San Giovanni grazie a uno zio. Un vero e proprio salto nel buio.

“Mio zio mi trovò alloggio nell'albergo della Breda, che era gestito dalle Acli e ospitava operai della grande fabbrica. Io ero solo, giovane, emigrato e, dopo 15 giorni che gironzolavo per la città, i pochi soldi che avevo in tasca erano finiti. Mi ricordo che era Pasquetta e con le ultime lire comprai un panino. Per fortuna quel giorno incontrai un'anima buona che mi suggerì di andare a lavorare in un'azienda che produceva telai per la moto Parilla. Assumevano senza libri (in nero) e pagavano 250 lire per ogni telaio. Non mi sembrava vero! Così mi rimisi un po' in sesto, potevo assicurarmi un pasto al Circolo Cardinal Ferrari, davanti alla chiesa di San Giuseppe, e dopo tre mesi potei anche permettermi dei vestiti, visto che possedevo solo una camicia”.

Nel '54 Leone trova un'occupazione stabile in un'azienda di motori elettrici dove lavora per 35 anni e dove, da operaio semplice, diventa capo officina con 30 sottoposti. Nel '56 trova anche l'amore e si sposa. “Ero solito mangiare al Circolo Cardinal Ferrari e lì ho conosciuto mia moglie. È stata dura perché la sua famiglia non voleva che si sposasse con uno di quelli che allora erano definiti terroni. Anche la mia famiglia però era contraria: voleva che prendessi in moglie una ragazza del paese. Nonostante tutto e tutti, ci siamo sposati, abbiamo da poco festeggiato 65 anni di matrimonio e abbiamo due figli fantastici”.

A Sesto non si può essere 'semplici' operai. La frequentazione dei circoli e della fabbrica portavano a una formazione politica e sociale, alla costruzione degli ideali, alla cittadinanza attiva, alla presa di coscienza dei propri diritti civili. E questo succedeva a tutti, anche a un ragazzo pugliese che era arrivato a Sesto con una sola camicia come Leone. Perché tutti potevano partecipare alla costruzione di una società migliore.

“Sono entrato in fretta nel consiglio di fabbrica e ho contribuito a organizzare

i lavoratori in diversi scioperi, sono stato uno tra i primi a portare avanti la causa della parità salariale tra uomo e donna. Nel '69, inoltre, mi era stata assegnata la casa popolare in via Catania e questo mi aveva portato a entrare nel Sunia, l'organizzazione sindacale degli inquilini privati e degli assegnatari di edilizia pubblica che ha per scopo il riconoscimento del diritto alla casa per ogni cittadino a condizioni compatibili con le esigenze delle famiglie.

La mia passione per la lotta per i diritti come la casa e per la cittadinanza attiva la devo alle persone che ho incontrato nei circoli, come il vecchio partigiano Santo Caspani o come Maurizio Gatti, che mi ha fatto capire l'importanza di mantenere vivo il rapporto con la città per contribuire alla sua crescita, o come Gigi Guerra. Quest'ultimo, quando ero ormai in età di pensione, mi ha permesso di aumentare il mio impegno nel Sunia che, da semplice volontariato, è passato a responsabilità più ampie su tutto il territorio di Sesto e provincia. Si trattava allora di premere sull'Aler (l'Agenzia lombarda edilizia residenziale che era subentrata allo Iacp) perché ci si prendesse finalmente cura della gestione del patrimonio residenziale pubblico, che era lasciato al degrado".

Il consiglio di fabbrica e l'impegno per la lotta alla casa non sono sufficienti per Leone. Egli infatti milita nel Partito socialista italiano e frequenta il circolo che ha sede vicino a casa sua: il Circolo Del Riccio. Ne diventa socio e dopo qualche tempo viene nominato vicepresidente. Carica che lascia quando si trasferisce in via Catania.

"È così che mi avvicino al Circolo Primavera di via General Cantore. Qualche anno prima il Circolo era fallito, l'immobile era stato acquistato da una certa signora Ferrari, che però affittava i locali al Circolo per proseguire la sua attività. Ho cominciato a impegnarmi nel Circolo nell'84 e subito mi sono dato da fare con i soci, e soprattutto con Maurizio Gatti, che era il responsabile della Confesercenti, e i negozianti del quartiere Parpagliona, per organizzare la Festa dell'uva, una festa per tutto il quartiere e per tutta la città con musica dal vivo e tante iniziative. Ero entrato anche nella Commissione eventi del quartiere e avevo cominciato a organizzare il Carnevale. Quando hanno visto la mia voglia di fare e la partecipazione assidua nel quartiere e al Circolo mi hanno chiesto di fare il vicepresidente. Il Circolo, diciamo la verità, era un po' disorganizzato, aveva contratto debiti con i fornitori, soprattutto a causa del ristorante che occupava il piano di sopra. Poi, nel '91, il presidente Mansueto Tavola venne a mancare, e così mi ritrovai a ricoprire la carica di presidente. Ricordo che Sandra, che lavorava alla Coop Servizi, mi aiutò moltissimo

per mettere ordine nella contabilità del Circolo. Decisi di chiamare i fornitori e la proprietaria dello stabile: volevo risanare il Circolo che era uno dei punti di riferimento sociale del quartiere, ma avevo bisogno di una mano. Grazie alla fiducia accordatami ho potuto risanare i bilanci e rimodernare il Circolo, rifare il bancone del bar e acquistare tre biliardi. Avevo coinvolto anche l'Associazione pescatori, che aveva trasferito la sua sede nel Circolo e che una volta all'anno organizzava una grande festa. Organizzavamo molte iniziative il cui ricavato andava ai bambini malati cronici dell'Ospedale Maggiore. Per anni abbiamo sostenuto la società sportiva Stella Rossa, poi diventata Stella Sestese, che contava una quindicina di squadre, composte per lo più da ragazzi del quartiere. Per trent'anni il Circolo Primavera ha continuato a organizzare la tradizionale Festa dell'uva, il Carnevale, le cene di Natale per i bisognosi del quartiere, a collaborare con i commercianti per animare la vita del territorio, a sostenere iniziative benefiche e sportive, a essere un luogo di socializzazione, di amicizie, di scambio e confronto di idee. Poi, nel 2014, è stato costretto a chiudere i battenti. Abbiamo dovuto fare i conti con una gestione sempre più onerosa che non ci ha lasciato scampo. Inoltre, l'apertura del Centro anziani comunale ha di fatto inciso sul numero dei frequentatori del Circolo. È una decisione che ho preso a malincuore e che ancora oggi mi spezza il cuore”.

Ma non crediate che Leone se ne stia con le mani in mano: “A 88 anni continuo a occuparmi dei problemi degli inquilini del mio palazzo e degli abitanti del mio quartiere”.

Arselio Sbardella

Circolo Laghetto e Circolo Cattolico Vittoria



Di sè stesso dice: Non sono nato a Sesto, perchè mia madre preferì partorire al paese natio, era comunque, un lontano 14 maggio del 47. Sono cresciuto e vivo tutt'ora nel rione Vittoria, dove intendo restare..anche...nel "poi". Ho nella mia vita, ricoperto vari incarichi politici sindacali e amministrativi, da quando sono in pensione, impegno parte del mio tempo a fare la Guardia Ecologica Volontaria nel parco della Media valle del Lambro, continuando ad interessarmi delle vicende della mia città. Dimenticavo, ho passato gran parte delle mia vita lavorativa, nel mondo cooperativo.

C'era una volta, ma non troppo tempo fa. Il rione Vittoria era per le sue caratteristiche (fortemente proletario e con la presenza di molti immigrati arrivati senza la famiglia) particolarmente ricco di locali dove si mangiava e si passavano le serate. Ma due locali su tutti si caratterizzano per la loro collocazione politicizzata. Il Circolo Cattolico Vittoria, "*quel dei paulott*", e il Circolo Laghetto "*quel dei comunisti o dei russ*". Non che i due luoghi fossero frequentati in modo esclusivo da una delle due componenti, ma prevalentemente sì. La competizione era sportiva, goliardica, un po' guascona, ma non vi erano veri e propri odi e rancori, anche perché la mattina dopo erano tutti in fabbrica, uno a fianco all'altro, con gli stessi problemi: l'affitto da pagare, i figli da crescere e tutto quanto serve per mandare avanti una famiglia. Vi era il senso della solidarietà e della comunità, nonostante tutte le difficoltà, una dignità profonda che insieme all'onestà faceva parte dei valori più alti; aggiungerei la religione per i credenti e la fiducia nel Partito per gli altri. Si trovava comunque il tempo e le risorse per dare una mano, molto discreta, a chi aveva bisogno, senza ostentazione, senza 'offendere' i bisognosi, salvaguardando la loro dignità: "*Teresina u fa' el minestrin, te ne ho purtà un po', sò che ai bagai el ghe piass*". La povertà rimaneva tale, ma non veniva fatta pesare.

Le vite dei due circoli erano abbastanza simili nei contenuti; forse il Laghetto aveva una marcia in più perché c'era il campo delle bocce, che al sabato e alla domenica sera si trasformava in balera, vista dai *paulott* come

luogo di peccato e perdizione. Però soprattutto i più giovani, senza dare troppo nell'occhio, un salto ce lo facevano volentieri.

Ma il momento clou del Laghetto veniva una volta all'anno, quando si faceva la festa de L'Unità che, al di là del credo politico, era un evento per tutti: c'era la pista da ballo, la griglia a pieno ritmo e, per noi ragazzini, oltre a qualche leccornia, c'era la mitica 'pesca', dove si poteva sperare di vincere qualche giocattolo.

Oggi tutto è molto cambiato: il Circolo Cattolico è stato sostituito da un ristorante, che di religioso ha mantenuto soltanto il nome di un santo, e al posto del Laghetto c'è un albergo. La popolazione è molto più multietnica del passato ed è rimasta inalterata nel rione l'accettazione e l'inclusione sociale, ma quello che manca e che bisogna cercare di ricostruire è il senso di comunità, che è venuto meno così come sono venuti meno i luoghi dove si diventava comunità. Comunità coesa e unita, anche nella diversità sociale e politica. Sono venute meno le fabbriche, che erano il collante principale, ma sono scomparsi anche luoghi di aggregazione come i circoli sopra citati, le sedi di partito che stavano sul territorio, che si confrontavano, si stimolavano e cercavano, anche tramite decentramenti amministrativi, come le circoscrizioni, di migliorare il rione.

Cercare di ricostruire il senso della comunità è la scommessa vincente per formare una società aperta e solidale, unita anche nelle diversità che possono diventare ricchezze. Qualche anno fa ci fu un'iniziativa, nata nella circoscrizione, che si chiamava "dalla *cazeula* al cus cus". Oggi si potrebbe allargare di molto la forbice tra le due pietanze, mettere in campo le varie culture e le diverse cucine. Potrebbe essere la carta vincente. Proviamoci.

Mario Piromallo

Circolo Cooperativo Del Riccio - Progresso - Pro Pace (ora La Baracca)



Mario Piromallo è cresciuto a pane e spirito cooperativistico. La madre, Giuseppina Barsottelli, è stata una delle protagoniste della vita politica sestese degli anni Settanta, nel '65 è entrata in Consiglio comunale e nel '75, dopo due mandati, è stata nominata, dal sindaco Libero Biagi, presidente dell'Eca, l'Ente comunale assistenza.

Nel 1961 i genitori di Mario, quando lui ha appena tre anni, prendono in gestione il bar e il ristorante del Circolo Del Riccio, uno dei circoli storici della città attivo dal 1948. Il padre Armando era disoccupato e cercava lavoro. I suoi genitori erano iscritti al Partito comunista italiano e alcuni compagni sestesi gli hanno proposto di prendere in gestione il Circolo. Era una proposta che non potevano non accettare: conciliava i loro ideali, la politica e il lavoro. Armando era davvero un bravissimo cuoco e anche se negli anni avrebbe potuto cercare un lavoro migliore e più remunerativo, scelse di lavorare e spendersi nella cooperazione.

Mamma Giuseppina “Pina” era impegnata anche nella Sezione Curiel del Pci, che aveva la sede a pochi metri di distanza dal Circolo Del Riccio, dove aveva aperto una scuola e insegnava italiano ai figli degli immigrati provenienti dal Sud Italia. Poi c'erano i fratelli di Mario: Franca, la più grande, che lavorava già in sala come cameriera, e Massimo, ancora piccolo. Nel 1972, terminata l'esperienza al Circolo Del Riccio, la famiglia prese in gestione il Circolo Progresso.

Il Partito contribuiva a creare coesione e le persone che frequentavano il Circolo si sentivano unite e si davano da fare a loro volta per creare inclusione attraverso tutti i circoli presenti a Sesto che erano un punto di riferimento per i quartieri.

Il ristorante del Circolo Progresso all'ora di pranzo era sempre pieno e quando Mario tornava da scuola aiutava nel servizio ai tavoli; c'era anche un grande salone al secondo piano della struttura dove si organizzavano

delle belle serate di festa, ad esempio il veglione di Capodanno, con i complessi che suonavano musica dal vivo e i presenti che si divertivano e ballavano. “C’era una bella atmosfera, la gente veniva perché si stava bene, era un ambiente sano. C’erano uno spirito di solidarietà e di amore per le persone, se qualcuno aveva bisogno di aiuto s’interveniva tutti per sostenerlo. Oggi questa solidarietà purtroppo è sempre più rara”.

Mario è cresciuto nei circoli e con l’esempio dei suoi genitori e in particolar modo di sua madre, che si è sempre spesa per lo stato sociale dei cittadini. Mario dice: “A volte non la capivo perché era poco presente in famiglia, ma poi, quando è mancata prematuramente nel ’77, ho visto le manifestazioni di affetto nei suoi confronti e mi sono reso conto del grande lavoro che aveva svolto in città. Al suo funerale, il 16 agosto, ha partecipato tantissima gente che si è dimostrata molto vicina a noi per la sua scomparsa. Tra i presenti c’erano le persone immigrate a Sesto San Giovanni che aveva aiutato con azioni concrete: dal buono mensa all’albergo comunale, dalla casa per i nuclei familiari all’ascolto e all’incoraggiamento. Era una donna speciale, politicamente era cresciuta da sola, si scriveva i discorsi e andava in piazza a fare i comizi. Mio padre Armando non l’ha mai ostacolata. E lei, nonostante l’impegno con il Comune e le riunioni, a mezzogiorno arrivava puntuale al ristorante del Circolo Progresso a lavorare per il pranzo. I miei genitori, Pina e Armando, sono stati un grande esempio, mi hanno trasmesso gli ideali della cooperazione e della cittadinanza attiva.

Ho sempre dato molta importanza allo stato sociale di diritto delle persone e in questi anni sto collaborando con l’Associazione Cooperazione Sestese e il direttivo mi ha dato la possibilità di esserne il segretario: Inoltre faccio parte, come iscritto, del Circolo Peppino Impastato di Sinistra italiana, ho partecipato attivamente al Comitato soci di Coop Lombardia Sesto San Giovanni, sono stato consigliere di Circoscrizione del quartiere Rondinella e gestisco il sito internet relativo al foglio di informazione NordMilaNotizie.it.

Nonostante i tempi siano cambiati, mi sono rimasti i medesimi ideali che mi hanno trasmesso i miei genitori: fare socialità e dare una mano a chi è meno fortunato di me. Certo, oggi è difficile esporsi economicamente, ma quando è possibile aiuto chi ha bisogno. Lo spirito di solidarietà è sempre meno presente, purtroppo noto che nelle persone c’è molto egoismo, dettato dalla paura di perdere qualcosa a favore di qualcun altro che ha più bisogno.

C'è una devastante forma di indifferenza che il lungo periodo di Covid ha alimentato. Tra l'altro, a torto, si è parlato di 'distanziamento sociale' invece di definirlo piuttosto 'distanziamento fisico', ma, enfatizzando questo aspetto, si sono create ancora più differenze tra le persone.

Dopo le esperienze con i Circoli Del Riccio e Progresso, mio fratello Massimo ha portato avanti quello che hanno seminato i nostri genitori, con la gestione del Circolo Pro Pace di Cascina Gatti, oggi 'La Baracca'. Il locale ora è diventato una birreria ma nei primi anni di gestione, Massimo e la sua famiglia avevano riservato una sala per i vecchi clienti del Circolo, che così potevano ancora ritrovarsi e fare socialità. Ora la Baracca è gestita direttamente da Mauro, figlio di mio fratello Massimo”.

Piero Vignati

Circolo San Clemente



Nelle memorie di Piero Vignati, classe 1936, riecheggia l'eco di un vivace spirito cooperativistico di matrice cattolica. Come Piero, meglio conosciuto come 'il Peo', in tanti – anche nella Stalingrado d'Italia – hanno maturato il loro desiderio di partecipazione muovendosi lungo la strada che allora portava dall'oratorio alla fabbrica. Sono le decadi di un secolo (troppo) breve e la storia personale di molti è caratterizzata dal coinvolgimento diretto o indiretto con i grandi avvenimenti del '900: la dimensione della collaborazione e della cooperazione si respirano dappertutto e nel 'circoli bianchi' questo atteggiamento non viene meno.

Questo circolo, come altri cattolici, subì nel 1924 la decisione da parte del movimento fascista dell'interruzione di attività. Un impedimento solo temporaneo perché è proprio consultando i materiali della Fondazione Isec, ad esempio, che possiamo risalire all'importante azione del Circolo San Clemente durante la Seconda guerra mondiale: “Il Circolo - si legge - divenne un luogo di asilo per i profughi e nel corso della lotta di Liberazione un punto di aggregazione di antifascisti”.

La datazione della fondazione da parte di don Paolo Molteni è il 1905. La sede è sempre stata in via Volta, accanto ai locali parrocchiali della basilica di Santo Stefano, la chiesa principale di Sesto San Giovanni. Il Circolo San Clemente deve il nome alla presenza delle reliquie del martire nella prepositurale della città la cui urna giunse il 27 novembre del 1826. L'impegno dei soci negli anni è indissolubilmente legato al culto del santo in quanto era proprio in carico ai giovani attivi al San Clemente il compito di portare annualmente in processione l'urna per le vie della parrocchia.

Il Corpo musicale Giuseppe Verdi e la Società di ginnastica Cesare da Sesto sono nate nei locali di via Volta nel primo decennio del Novecento e diedero in qualche modo idea della 'vocazione' – è il caso di dirlo – di un Circolo che ha resistito ai tempi che cambiano fino ai primi anni 2000. Musica e sport hanno infatti sempre caratterizzato la buona volontà e la

dedizione dei soci che hanno con forza creduto e sostenuto fin quando hanno potuto la vita del San Clemente che comprendeva i locali di aggregazione, un ristorante e un giardino oggi in uso alle Acli di via Giovanna D'Arco. Lo stesso circolo fino agli anni '30 era un teatro.

Piero Vignati ha scritto la sua parte di questa storia. Ne è stato attivo animatore e oggi è ancora lucido testimone.

“Nel '34 mio padre venne a lavorare alle Distillerie italiane, che si trovavano in via Mazzini. Io sono nato a Legnano ma ho sempre vissuto a Sesto, alla ‘Curt della balina’. Nel quartiere di via Dante si usava dare nomi ai caseggiati di ringhiera, che spesso si riferivano a tratti tipici di chi ci abitava: Curt della balina significava Corte della chiacchierona, ma poi c'erano la ‘Curt d'Assisi, la Curt del Lurenz, la Curt del Chiverna, de Cairo...”.

“A 13 anni si usciva dall'oratorio e a 14 anni in tanti già lavoravano, il passaggio alla vita nel circolo era naturale. Io ho iniziato a lavorare come tornatore fresatore alla Urama-Kaba, un'azienda con sede in via Casiraghi ma la mia vita oltre al lavoro si svolgeva al circolo. La prima gita sulla neve fu a Lanzo d'Intelvi, era metà gennaio e si usava il camion a carbonella: eravamo tutti ragazzi dell'oratorio, si viaggiava con telone e panchine e ricordo quella volta perché imparai ad andare sugli sci e da allora ho continuato a farlo per altri 70 anni. Al circolo c'era la sede della Società sci alpinistica Falc, ossia *Ferant alpes laetitiam cordibus*. Ai tempi solo i maschi potevano diventare soci ma negli anni, grazie all'intervento di Don Alberto Penati, furono ammesse anche le ragazze. Erano state loro a chiederlo perché la quota per partecipare alle gite era più alta per i non soci ma anche a noi ragazzi stava a cuore che le ragazze partecipassero, in tanti a queste gite abbiamo trovato l'amore.

Io studiavo alla sera e dopo aver concluso il servizio militare negli alpini sono entrato alle acciaierie Falck, mi occupavo di laminatoi a freddo e sono rimasto lì fino alla pensione.

Al Circolo San Clemente c'era una banda musicale che si riuniva più sere a settimana per le prove, non ero molto bravo col clarino e allora insieme ad altri amici misi su un coro alpinistico. Abbiamo suonato in giro parecchio, vincendo anche alcuni premi come lo Stambecchino d'oro a Saronno e altri riconoscimenti. Al circolo fondammo anche un motoclub e ricordo come nei locali del San Clemente è nata anche la Cassa rurale e artigiana

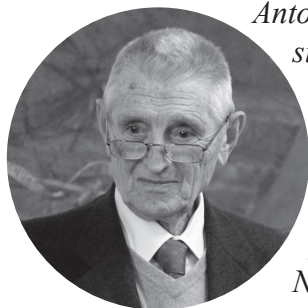
di Sesto San Giovanni, poi diventata Banca di credito cooperativo di Sesto San Giovanni. Ricordo i nomi di Mandelli e Rigamonti tra i fondatori di un istituto con l'ambizione di dare al credito un'impronta cooperativistica.

Al ristorante del Circolo San Clemente lavoravano 4 camerieri dipendenti e tra i primi incarichi, ancora quando eravamo giovani, io e tanti miei amici davamo una mano al ristorante, alternandoci su turni gestiti dall'allora presidente Enrico Caprotti, e come premio ogni anno ci portava a fare una uscita di due giorni solo per noi volontari.

Più in là negli anni sono stato presidente proboviro del Circolo: la mia generazione con il presidente Sandro Nosedà è stata l'ultima a vivere quel luogo con lo spirito di servizio, negli anni la frequentazione ha iniziato a cambiare, si veniva a giocare a carte e poco altro. Anche la gloriosa partecipazione de La Cartofila sestese, grazie alla quale vincemmo numerosi tornei in giro per la Lombardia, nel tempo venne meno. Abbiamo chiuso le attività in pareggio di conti, riuscendo a non lasciare debiti: abbiamo dovuto tenere solo due camerieri e poi lasciare andare anche loro. Il ristorante negli anni è stato preso in gestione da diverse persone con fortune alterne, i costi, purtroppo, alti per un locale che viveva soprattutto dei pranzi delle persone che lavoravano nelle aziende del quartiere. Nel tempo anche il volto del territorio è cambiato e non si è riusciti a tenere aperto”.

Vignati oggi è un nonno orgoglioso, con due nipoti studiosi e in gamba che sentono però lontano da loro il vissuto di Pietro e della moglie Carla. “Vedo oggi questi ragazzi uscire e andare in un posto, poi in un altro. Fanno l'aperitivo ma senza mai sentire un luogo come il loro luogo. Escono in pochi, hanno qualche amico mentre noi uscivamo anche in 50. Tutti si era amici e capitava che quando andavo a salutare la morosa a casa dei suoi genitori, con me venissero tanti amici e la sua mamma metteva su la pasta per tutti. Tutto questo sembra lontano dalle aspirazioni dei giovani. Già con la macchina di proprietà, le persone hanno cominciato a sentirsi più indipendenti e, forse, a perdersi come gruppi”.

Antonio Pizzinato



Antonio Pizzinato ha dedicato la sua vita all'attività sindacale, fin da giovanissimo, quando da apprendista inizia a lavorare alla Borletti di Milano. Incomincia l'attività sindacale come attivista di reparto. Dopo il servizio militare svolto in marina sul Mar Adriatico, ritorna in fabbrica e viene eletto nella commissione interna. Nel 1958 lascia la fabbrica e su proposta della Federazione Milanese del Pci viene inviato a Mosca, presso l'Istituto statale di studi internazionali, dove, per alcuni anni, studia storia, politica ed economia. Rientrato in Italia nel 1961, viene assunto dalla Fiom-Cgil di Milano, dove assieme a Gastone Sclavi e Paolo Santi dirige l'ufficio contrattazione aziendale, con a capo Guido Venegoni. Nel 1964 viene nominato responsabile della zona sindacale di Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese, Milano Loreto e Niguarda. A partire dalle grandi fabbriche Falck, Breda, Magneti e Ercole Marelli si definirono delle piattaforme rivendicative aziendali che furono alla base dello sviluppo delle grandi lotte sindacali che rivendicavano più salari, più diritti e migliori condizioni di lavoro. Da queste lotte, oltre a importati risultati contrattuali aziendali, venne anche una grande spinta per l'unità dei tre sindacati Fiom Fim Uilm sestesi e della zona, con la nascita del sindacato unitario SUM, prima esperienza sindacale unitaria in Italia.

A 90 anni Pizzinato è ancora pronto a condividere ricordi e riflessioni. È nato nel 1932 a Fiaschetti di Caneva in provincia di Pordenone, da Giuseppe e Benvenuta Del Puppo. “Sono il maggiore di 7 fratelli, mio padre faceva il contadino, mia madre, per un periodo, ha fatto la domestica a Milano, alcuni dei miei fratelli erano impegnati a lavorare nelle terre di mio nonno. Nella famiglia di mio padre c'erano un parroco e un monsignore, mentre nella famiglia di mia mamma i fratelli lavoravano all'estero, alcuni in Francia, nelle cave. A 14 anni era arrivato anche per me il momento di scegliere cosa fare e, con mia cugina Angelina, ho deciso di venire a Milano. Andai a vivere in casa di una zia, sorella di mia madre. Dopo qualche settimana mia cugina aveva trovato un posto come domestica e io lavoro alla Borletti, un'azienda che produceva macchine per cucire, ma anche componenti per l'industria militare. Aveva cinque stabilimenti, eravamo migliaia di operai e lavoratrici”.

All'interno di un'azienda così grande i problemi legati al lavoro si fanno sentire: dalle ore di lavoro alla retribuzione, dalla sicurezza ai diritti per gli studenti (il contratto collettivo dei lavoratori sarà siglato solo nel 1970). Pizzinato decide di iscriversi al sindacato dei metalmeccanici Fiom-Cgil.

“C'era un operaio specializzato che mi formava, era un ex partigiano, non mi ha istruito solo dal punto di vista professionale, ma mi ha trasmesso ideali, principi e politica. Il 16 luglio 1948, due giorni dopo l'attentato a Togliatti, mi sono iscritto nei Giovani comunisti. Allora, per presentare domanda, ci volevano due firmatari. I miei furono Giovan Battista Premoli, ingegnere e caporeparto in Borletti, di un reparto vicino al mio, già segretario dei giovani comunisti durante il fascismo, e Giuseppe Rognoni, vecchio militante del partito socialista, condannato come Premoli ad anni di galera durante il fascismo”.

Gli anni passano e il giovane ragazzo della campagna di Pordenone è cambiato, ora è un giovane operaio che partecipa alle attività del sindacato. Si iscrive anche alla scuola serale Feltrinelli per studiare da perito meccanico.

Poi arriva la chiamata per il servizio militare. “Dato che la Borletti aveva anche una produzione bellica, gli operai che lavorano in azienda venivano impiegati nella marina militare. Furono 23 mesi faticosissimi, dalla vita di mare agli esercizi di sbarco, fino all'addestramento in montagna. Quando sono rientrato dal servizio militare mi hanno assegnato ad un altro reparto come operaio specializzato. In autunno, poi, si svolsero le elezioni per il rinnovo della commissione interna: mi candidarono e fui eletto. Fu l'inizio del mio nuovo percorso sindacale che mi portò ad essere prima nel comitato direttivo provinciale, poi nel 1962 funzionario della Fiom, in seguito membro del Comitato centrale della Fiom, fino a diventare segretario generale della Fiom di Milano. Sul finire del 1979 vengo eletto segretario generale della Camera del Lavoro di Milano e dal 1984 al 1991 segretario confederale della Cgil. Dal 1986 al 1988 succedo a Luciano Lama come segretario generale della Cgil, il più grande sindacato italiano. Nel 1992 sono eletto deputato e consigliere comunale di Sesto San Giovanni. Nel 1996 passo al Senato della Repubblica e sono nominato sottosegretario al lavoro durante il primo Governo Prodi. Poi presidente regionale dell'Anpi Lombardia, attualmente nella presidenza nazionale dell'Anpi”.

Il giovane operaio della Borletti non sa che nel futuro farà grandi cose. Per ora è occupato nella lotta ai diritti degli operai della sua fabbrica, in fondo

anche il sindacato è una forma di cooperazione che ha come obiettivo gli interessi di molti.

“Allora si assisteva al passaggio tra lavoro tradizionale e fordismo-taylorismo, inoltre c’era la necessità di alfabetizzarsi, di studiare per specializzarsi, di formarsi come individui con ideali e di partecipare ai momenti di aggregazione con il sindacato. Tutto questo richiedeva grandi energie e un impegno straordinario. Alla Borletti, dove mi trovai ad essere studente e lavoratore, lottai per gli studenti: ottenni che la fabbrica pagasse le tasse scolastiche se gli studenti erano promossi, che il loro orario fosse ridotto di mezz’ora, invece di uscire alle 18 potevano uscire alle 17.30 e in quella mezz’ora, retribuita, gli operai studenti potevano mangiare in mensa. Contrattai anche con il Comune di Milano, che concesse abbonamenti gratuiti sui mezzi di trasporto. E poi ci furono le grandi lotte e le conquiste per le 40 ore di lavoro e per le sostituzioni. Alla catena di montaggio per l’operaio doveva esserci la possibilità di andare al bagno, schiacciare un bottone ed essere sostituito. E poi introducemmo lo sciopero articolato: ci si metteva d’accordo su chi scioperava e chi no, chi non scioperava sottoscriveva una quota per gli operai che scioperavano. In questo modo la produzione si arrestava e allo stesso tempo gli operai avevano di che vivere”.

Pizzinato è stato uno dei protagonisti della lotta per lo Statuto dei lavoratori nella seconda metà degli anni ’60.

Il 19 ottobre 1963 Antonio e Assunta si sposano, uniti in matrimonio dall’allora Sindaco Giuseppe Carrà, e danno appuntamento agli amici per un rinfresco nella sala di un circolo cooperativo sestese. Trovano casa a Sesto, dove vivono ancora da 59 anni.

Nel 1965 divenne segretario della Fiom di Sesto San Giovanni. Le assemblee sindacali a Sesto si svolgevano un po’ dappertutto. Fino all’approvazione dello Statuto dei lavoratori nel 1970, il sindacato e le assemblee sindacali non potevano tenersi in fabbrica. “Ci si riuniva nei piazzali con duemila operai, ricordo il vialone della Breda. Per le fabbriche più piccole, invece, c’erano i circoli cooperativi, che non fungevano solo da dopolavoro e come ritrovo di socializzazione, ma anche di formazione politica e per la presa di coscienza dei diritti dei lavoratori. I circoli diffondevano materiale e ospitavano riunioni. Numerosi circoli erano in posizioni strategiche: ubicati vicino all’ingresso delle fabbriche. Molte assemblee sindacali si svolsero nel grande salone del circolo Progresso, nel cortile della bocciofila del

Circolo San Clemente, al circolo San Giorgio al villaggio Falck, al circolo Cairoli.

Furono anni di lotte e conquiste. Sesto mi insegnò molto, era un terreno vario, con diverse realtà che comportavano differenti forme di lotta. Un conto erano la Falck e la Breda, un altro la Campari e l'Osva. Bisognava mutare i rapporti in relazione alle attività delle aziende. Era un lavoro capillare. Oltre ai contratti nazionali, stavamo attraversando una grande stagione di contrattazioni articolate. Ad esempio, alla Falck, dopo una lotta che si prolungò per un mese, riuscimmo a siglare un accordo che introducesse le 40 ore di lavoro a parità di salario di retribuzione, pur garantendo, per scelta dei lavoratori, che si lavorasse 362 giorni all'anno, 24 ore su 24. Fu una conquista storica, la prima in Italia e prima dello Statuto dei Lavoratori. Poi ci furono le battaglie per garantire i mezzi di trasporto per chi proveniva da Bergamo, da Brescia e da altre zone della Lombardia; e il discorso dell'accoglienza e delle case per gli operai migranti, provenienti dal Sud e non solo. Qui sono subentrati anche i circoli e le cooperative edificatrici. Parlando ancora delle difficoltà del territorio sestese, bisogna considerare gli scioperi con le manifestazioni di protesta. Sono uno strumento potente, ma un conto era protestare in piazza Duomo e un altro farlo a Sesto San Giovanni. Questo comportava scioperi più lunghi e faticosi con grandi cortei che partivano a piedi da viale Marelli per arrivare in centro Milano, in piazza Duomo o in piazza Castello. Comunque, tornassi indietro, il mio impegno lo rimetterei tutto”.

Ma cosa direbbe ai giovani che si affacciano ad un mondo del lavoro dove i diritti dei lavoratori sono spesso messi in discussione, aggirati o non rispettati? “Le conquiste non sono mai acquisite, le necessità cambiano in base al periodo storico, all'evoluzione del lavoro, alle necessità dei lavoratori. Si deve continuare a lottare e contrattare volta per volta”.

La Baracca già Circolo Pro Pace

di Andrea Moioli

“Non entrare nel campo di bocce” urlava mio zio dalla soglia del Circolo. “Ti sporchi tutto e poi chi la sente tua nonna?”

Quante volte avevo sentito quelle parole uscire dalla piccola bocca dai grandi baffi neri di Zio Claudio, il fratello di mia nonna Enrica. Ma niente da fare, la sabbia bianca e fine di quel bocciodromo dalla cancellata verde mi attirava come le api sulle corolle dei fiori a maggio. Passavo il pomeriggio a guardare gli uomini impomatati, col pantalone perfetto appena stirato con tanto di piega inamidata sul davanti, risvolto e battitacco nell’orlo interno, scarpa bianca e canottiera che lanciavano le pesanti bocce per avvicinarsi più possibile al boccino. E quando nessuno mi guardava sgattaiolavo attraverso il piccolo cancello d’ingresso lasciato sempre socchiuso, con la scusa di voler dare una mano a raccogliere le bocce.

“*Se te fe, sgarela!*” mi dicevano in dialetto “Cosa fai!”

Il mio nome è Andrea, ma tutti al circolo La Baracca mi chiamavano “sgarela” ovvero ranocchio. Non perché fossi magro, anzi...facevo sempre la scarpetta a tutti i piatti che uscivano dalla cucina dove nonna Enrica era sempre fissa a rimestare polente o a rosolare brasati. È che “sgarela” era il soprannome di mio nonno, lui sì che era magro come un ranocchio! E di conseguenza anche io mi sono beccato il suo nomignolo anche se a sei anni ero decisamente più simile a un porcellino che a un anfibio.

Alla fine mi toccava sempre uscire sconfitto dal campo di battaglia e venivo accompagnato per un orecchio al basso rubinetto per lavarmi i piedi, incredibilmente infarinati, così come l’orlo dei miei jeans e continuavo a guardare i miei eroi lanciarsi bestemmie e bocce.

Non ho un primo ricordo del circolo La Baracca, mi è parso di essere stato sempre lì, accanto alla corte dei Lovati, dove nonna e tutta la famiglia dei Caimi composta da ben otto tra fratelli e sorelle è da sempre cresciuta. La bisnonna Maria Stroppa era arrivata da Bascapè, nel pavese, prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale a bordo di un calesse con i quattro figli già nati, stanca di fare la mondina e in cerca di un futuro e qui, in quest’angolo di Sesto, a Cascina Gatti, aveva trovato una casa e alla Magneti Marelli un lavoro. E anche io avevo trovato la mia casa in questo pezzo di terreno tra la chiesa di Santa Maria Nascente e i campi di grano che arrivavano fino a via Carlo Marx. Zio Ferruccio, altro fratello

di nonna, veniva a prendermi a scuola a Cologno con il suo motorino sgangherato e mi portava qui, al circolo, sotto al bersò di glicine tra i tavoli in alluminio. Era il 1987 e i miei occhi da bambino esploravano un mondo bellissimo. Ricordo il vecchio bancone in zinco tutto ammaccato dove le bottiglie di spuma rimanevano immerse nell'acqua corrente per rinfrescarle; ricordo i cilindri rossi di boeri e ricordo bene anche quando mi ubriacai mangiandone sette in un colpo solo; ricordo i calici di vino bianco pieni fino all'orlo e di come li guardassi stupido che il liquido non uscisse nemmeno dopo la "spruzzata" di Campari; ricordo la nebbia del fumo delle sigarette che proveniva dalla sala dove volavano insulti e carte da briscola; ricordo la gioia incontenibile di quando venne eletta Nilde Iotti primo presidente donna della Camera; ricordo il profumo del brasato di nonna e del suo mitico "contorno" fatto di salsiccia e pomodoro; ricordo il meticcio dal pelo ambrato chiamato Whisky che mi leccava le gambe cercando qualche goccia di gelato che avevo fatto colare; ricordo il senso di felicità e di famiglia.

"Nonna, ma La Baracca è tua?"

"È di tutti" mi rispondeva "io la gestivo ma son passati un po' di anni ormai. Adesso vengo a dare una mano". E così mi fa vedere le foto in bianco e nero di metà anni '60, quando ancora aveva il vitino da vespa e i capelli con la permanente. "Ero in cucina quando ho conosciuto tuo nonno, sai? Voleva farmi i complimenti per le lasagne e mi ha fatta chiamare in sala. Ma io lo so che era una scusa. Lui le lasagne nemmeno le mangiava. Voleva solo vedermi arrossire" disse con fare civettuolo.

"E te che hai fatto?" ribattei io. "L'ho mandato a quel paese! Non sta bene importunare le signorine" mi fulminò lei. Deve essere però servito quell'insulto perché poi si sono sposati. Ma il circolo non è stato solo il suggello del loro amore, ma anche la rovina. Nonno non l'ho mai conosciuto. E' morto tanti anni fa prima che io nascessi e forse per colpa proprio di quella passione liquida che gli ha distrutto il fegato così giovane. E ora nonna, rimasta vedova a 35 anni, quando non lavora a casa delle signore agiate di Sesto facendo le pulizie, viene qui, alla Baracca, a dare una mano a tutti, e mi porta con sé. Mi spiega che la cooperativa che la possiede, a turno la fa gestire a delle famiglie, un anno per volta, e che quest'anno tocca proprio a lei e ai suoi fratelli e un po' le sembra di ritornare a quando ha conosciuto nonno. E questo la fa essere felice.

Sono ormai lontani i tempi di quando era una trattoria per camionisti sulla strada per Milano, quando si faceva la fila per le "lasagne otto strati" di nonna, con poca besciamella e tanta carne "perché i lavoratori hanno

bisogno di sostanza” diceva. Oggi è un tranquillo circolo con bocciodromo dove i pensionati arrivano in bicicletta con le mollette sugli orli dei pantaloni per non farli sporcare dal carter copricatena, e la borsetta con le scarpe da bocce, rigorosamente bianche in modo da non farle sozzare dalla terra lattiginosa del campo.

“Nonna, ma perché La Baracca si chiama così? Non mi sembra una baracca ma un bel posto” chiedevo incuriosito, con quella voglia di capire il mondo tipica dei bambini. “Dove abiti coi tuoi genitori?” mi chiedeva mentre mondava i cornetti nella tinozza. “In via Francesco Baracca a Cologno” rispondevo io ripetendo a macchinetta l’indirizzo che i miei genitori mi avevano fatto imparare a memoria nel caso mi fossi perso. “Ecco” mi guardava sorridendo “si chiama così perché tu possa sentirti a casa anche qui”. Non mi ha mai convinto quella risposta, anzi oggi so che il nome deriva dal vecchio capanno dove un gruppo di amici si trovava qui a bere un bicchiere di vino e a mangiare un panino col salame alla fine della guerra, ma questa era mia nonna: cercava di mettere a proprio agio chiunque incontrasse da vera ostessa.

Ma guai a criticare il suo cibo! La vedevi uscire impugnando il ‘tarellò’ per girare la polenta, paonazza in volto, col fazzoletto annodato al collo che secondo lei serviva ad asciugare il sudore, e il grembiule azzurro lungo fino ai piedi. Ogni tanto, quando nessuno la vedeva, stava in cucina ai fornelli solo coi mutandoni e il reggiseno per far fronte al vapore che saliva dai grandi pentoloni. Ricordo ancora quella volta che un signore bresciano, una volta notati come contorno dello spezzatino dei grossi verdi piselli, le disse “*Sciura, mi la rovaja la vori no, non la voglio!*”. “*Ruera?*” sbraitò lei già cercando con lo sguardo il tarellò. E quello tutto impaurito pronto a correggerla, temendo l’arrivo un ceffone “*No sciura, minga la ruera* (tradotto: non intendevo la spazzatura) *la rovaja*” e così tutta La Baracca scopri che in bresciano pisello si dice ‘rovaja’.

Ormai non si cucinava più tutti i giorni come un tempo, ma solo la domenica quando si organizzavano i pranzi della cooperativa e venivano gli amici da tutta Sesto: c’era il Ghezzi, quello che faceva il ragioniere e teneva i conti e tutti lo salutavano come se fosse un gran signore; c’era Elsa detta la Bobona per via del grande seno che tirava sotto la camicetta di seta e che attirava le occhiate delle altre donne più che quelle lussuose dei mariti; la Carmela col marito che veniva dalla Sicilia ma ormai parlava anche lei qualche parola di dialetto. E poi la Giuliana, la mia preferita, la grande signora bionda col bastone che ogni volta che mi vedeva mi regalava 5.000 lire per il gelato e io mi riempivo gli occhi con quella banconota così verde

e con quel signore giovane raffigurato. Ogni tanto aiutavo a servire i piatti ma ero ancora piccolo e tutti ridevano quando vedevano un nanerottolo con un vassoio più grande di lui camminare tra i tavoli sotto l'elegante patio all'ingresso. Ma mai i bicchieri! Nonna mi impediva di portare i bicchieri di vetro perché diceva che mi facevo male. E io continuavo a disubbidirle perché volevo vedesse che ero già un ometto: fino a quando non inciampai in una sedia e andarono in frantumi decine di bicchieri di vino. Dopo essersi ripresi dallo shock di così tanto barbera sprecato, mi beccai i miei due scapaccioni e via a casa senza gelato.

Non ricordo quando smisi di andare a trovare nonna alla Baracca. Stavo diventando grande e volevo stare coi miei amici in giro in bicicletta. Ma anche nonna non ci andò più. Mi dissero che avevano venduto. A me dispiaceva soprattutto per Whisky che non avrei più rivisto. Nonna e i miei zii iniziarono a frequentare il circolo Cairoli e il circolo Progresso e le latterie vicino al centro. Ogni tanto si organizzava ancora qualche gita col gruppo che animava le domeniche alla Baracca e ci si ritrovava tutti insieme a cantare, ma col tempo, anno dopo anno, le persone sono scomparse così come i ricordi.

Nonna è morta di Covid nel 2020, ultima degli otto fratelli, e qualche giorno fa, passando per caso per via Fratelli di Dio sono entrato nel cortile della Baracca. Il bocciodromo non c'è più: al suo posto un parcheggio e le sue perpendicolari linee bianche. La facciata è sempre quella anche se molto è cambiato. Non c'è più la gradinata che portava all'ingresso; non c'è il bersò di glicine. Sento ancora il rumore dei bicchieri che brindano e le voci che discutono all'interno. Mi giro per tornare alla macchina ma subito riguardo la facciata attirato da qualcosa. È stato un attimo, ma mi è parso di vedere una donna in piedi davanti alla finestra, col bastone della polenta in mano, che mi sorride. "Perché tu possa sentirti a casa anche qui".

Andiamo a Sesto...

di Stefano Finessi



Questa frase evocativa ed anche divertente, è la sintesi dell'unicità di chi, vivendo a Cascina Gatti parlava, ed ancora oggi si riferisce alla stessa città, quasi vi fosse un confine virtuale, tra il borgo, una volta indipendente e la grande città.

In tal senso il quartiere di Cascina de' Gatti (nella sua accezione originale) ha sempre mantenuto una forte identità, una connotazione unica, quasi 'nobile', certamente particolare, non solo per chi vi è nato e cresciuto ma anche per chi, attraverso i vari flussi di persone che nell'arco di tanti anni ne hanno modificato le dimensioni ed i confini, vi è giunto successivamente.

Da questa considerazione ci piace iniziare a raccontare la storia dei suoi (in origine erano due) circoli cooperativi, divenuti un unicum nell'arco di un lunghissimo periodo che raggiunge quasi i cent'anni, giungendo sino ad oggi. Dunque una storia lunghissima che ha ormai superato diversi lustri, da ricordare, onorare e condividere con chi ha a cuore valori come l'amicizia, la solidarietà e la storia, grazie al privilegio di vivere in un contesto così storicamente ricco.

In origine fu il Circolo Cattolico Pro Pace, fondato negli anni venti, che divenne rapidamente un punto di riferimento locale, in un'area ancora a forte vocazione agricola, i momenti della mietitura e della vendemmia, cadenzavano i periodi dell'anno e dovevano essere celebrati in modo significativo. Così il Circolo, sotto la valente guida del Coadiutore Don Bonalumi, avviò un percorso di solidarietà e socialità perpetrati nei decenni a venire. La creazione di una banda musicale all'interno dello stesso Circolo ufficializzò l'avvio di altre attività ludiche e sportive, insomma dando una impronta sociale, in un paese che stava uscendo da un conflitto mondiale e dove le persone cercavano di ritrovare un'antica serenità perduta.

Il secondo conflitto mondiale, esauritosi con tutte le sue atrocità e drammi, avviò invece la creazione dell'altro Circolo Cooperativo, denominato in quella fase 'Combattenti e Reduci'.

Quindi nel 1946 il gruppo dei soci fondatori acquisì i locali odierni (ristorante e varie abitazioni) attraverso un'attività di raccolta fondi, oppure gli stessi erano chiamati a contribuire economicamente attraverso un'attività lavorativa diretta. Il primo storico presidente fu il Sig. Calloni.

I soci, a turno erano chiamati a gestire la conduzione dei locali ove si organizzavano rinfreschi, pranzi di nozze, cresime, insomma, oltre al determinante valore sociale, la Cooperativa divenne uno strumento di crescita economica, pervenendo in questo percorso al cambio di denominazione sociale in Cooperativa Rurale.

Oltre ai principi naturali di solidarietà, la Cooperativa mirava a crescere aumentando i soci, tuttavia nel percorso si volle rafforzare il principio mutualistico creando così un fondo che potesse, ove necessario, aiutare le famiglie dei soci, oltre ad un'attiva presenza sul territorio di collegamento con le altre realtà esistenti (es. la Parrocchia), in breve un tentativo senza dubbio di successo, di sintesi delle varie realtà territoriali, al di là di ideologie e diverse posizioni politiche sempre comunque presenti e mai sopite.

La costruzione di un campo da bocce, che permise lo sviluppo di un'intensa attività sportiva anche per importanti tornei regionali, l'avvio della cartofila (con l'organizzazione di gare anche a livello nazionale), lo sci club, che partecipò con discreti risultati alle varie gare agonistiche, racchiudono l'importante crescita e conseguente ruolo pregnante nella quotidianità di una Cooperativa che viveva anche la trasformazione di un quartiere e i flussi delle nuove famiglie provenienti da tutt'Italia per lavorare nelle fabbriche della 'Stalingrado d'Italia' modificandone confini ed equilibri sociali.

La fusione con la Cooperativa Pro Pace, avvenuta nei primi anni duemila, oltre ad ampliarne la presenza territoriale coinvolse un ulteriore numero di soci; si rinnovava una delle caratteristiche di queste, ora definite Cooperative Riunite, il coinvolgimento delle varie generazioni, il passaggio del testimone da una generazione all'altra, l'impegno per i nuovi presidenti a 'preservarne spirito ed anima', provocando anche la nascita e proliferazione di vari gruppi al suo interno oltre ad un riconoscimento della Camera di Commercio di Milano coronato con una medaglia d'oro 'per i 60 anni di lodevole attività' (cit.ufficiale).

Il Gruppo pensionati, il gruppo dei 'Gatinmusica', (spettacolare gruppo di soci cantanti che hanno allietato i pomeriggi delle case di riposo), i

‘Gattinsela’, altri soci più ginnici dediti al ciclismo nella sua forma più amatoriale, gli ‘amici del Burraco’, il gruppo Gattolento (soci camminatori sempre in ‘esplorazione’) furono ed ancora sono gli esempi vivi di questo percorso; una fervente voglia di comunione, conoscenza e socialità.

La Cooperativa oggi continua a contare su un gruppo di circa 250 soci, animando ancora fortemente e vivendo il borgo di Cascina Gatti (o meglio del quartiere ormai divenuto un tutt’uno con la grande metropoli) attraverso un percorso di incontri, eventi culturali e culinari sempre molto ‘frequentati’. Ne é la memoria storica, punto di riferimento e soprattutto la sua anima, vigilando non solo sulla preservazione di questa eredità, ma lavorando attivamente nel presente per aiutare ad indirizzare un futuro che non può dimenticare quei principi ma li sollecita, specialmente su temi che toccano il quartiere e la città nelle sue molteplici realtà.

Insomma un viaggio iniziato ormai quasi un secolo fa, che prosegue con la stesso vigore, lo stesso senso di responsabilità di chi ci ha preceduto e la consapevolezza del ruolo e dei principi cardini su cui abbiamo costruito la nostra storia.

Marco Fazio

Dipartimento Circoli, Area Cultura e Media, Sport e Turismo di Legacoop Lombardia



In una serata piovosa del novembre 2021, nella sala Comolli della Coop di viale Italia, un gruppo di storici cooperanti sestesi ha incontrato Marco Fazio, il nuovo referente del Dipartimento Circoli, Area Cultura e Media, Sport e Turismo di Legacoop Lombardia, per parlare dello 'stato di salute' del movimento circolistico lombardo. E, udite, udite, hanno scoperto che in Lombardia nel 2021 sono stati censiti 320 circoli. E che la regione d'Italia con il maggior numero di circoli è proprio la Lombardia.

“Si tratta di un valore enorme. Significa avere 320 immobili che possono essere luoghi di partecipazione, di cooperazione, possiamo dire di militanza. Sappiamo quanto sia importante in questa società liquida avere luoghi fisici di confronto e crescita. È degno di nota anche che la maggior parte dei circoli non si trovi nelle metropoli, basti pensare che a Milano i circoli sono meno di dieci, bensì nel Varesotto, in Brianza e nell’hinterland milanese; spesso in territori dove il circolo resta ancora, se non l’unico, uno dei pochi centri di aggregazione sociale nel raggio di qualche chilometro.

La fondazione della maggior parte di queste realtà risale agli anni del dopoguerra e questi luoghi, queste cooperative, ci arrivano oggi non senza problemi. Perché si trovano ad affrontare ogni giorno la sfida di essere un’impresa e di aggiornare la propria mission sociale. I problemi, oltre alla sostenibilità economica, sono la capacità di perseguire uno scambio mutualistico e il passaggio generazionale e di genere. È possibile che alcune esperienze verranno disperse, come è già accaduto e accade tuttora. Questo avviene dove i circoli non rappresentano più la società, quando l’età media delle assemblee sociali è altissima. Un altro dato significativo è che su 320 circoli le presidenti donna sono meno di dieci. È una fotografia che ci fa capire molto. Ma non tutto è perduto, si può fare ancora molto. Sia nel rimettere nel circuito le risorse patrimoniali, sia nel dare nuovo significato: le esperienze dei circoli in salute stanno lì a dimostrarlo”.

E allora vediamo come alcuni circoli abbiano saputo ‘sopravvivere’ ai

cambiamenti sociali e legislativi. “In alcuni è successo che i giovani che si ritrovavano al circolo per vivere la socialità, sono entrati all’interno della base sociale e sono diventati la nuova classe dirigente. Perché questo avvenga ci devono essere specifiche condizioni: una preesistente organizzazione, associazione, formale o informale, dei giovani stessi; la disponibilità degli amministratori a passare il testimone; una condizione finanziaria della cooperativa positiva. Avere questi tre elementi contemporaneamente è raro, dove però è successo abbiamo registrato un aumento quantitativo e qualitativo dei soci. Tra gli esempi che si possono fare cito il Circolo Familiare di Albizzate, in cui i membri dell’allora associazione giovanile Mega sono diventati amministratori cooperatori e hanno creato ‘The family’, uno dei punti di riferimento per la musica dal vivo e il tempo libero dei giovani, senza perdere il legame con la popolazione più anziana.

In altri casi il circolo è stato perfino l’incubatore che ha favorito la nascita delle cooperative sociali. In questo caso è avvenuto un trasferimento di valori e pratiche dal primo alla seconda, da un luogo fisico a un luogo, quello della cooperativa sociale, che è innanzitutto operativo. Sottolineo anche che una trentina di circoli sono diventati essi stessi cooperative sociali di tipo A, per la loro capacità di interpretare la legge di riferimento 381/91, quindi orientandosi verso le attività educative, formative, aggregative.

In questi ultimi due decenni si è percorsa anche la strada dell’unione o fusione tra due o più circoli. È una strada difficile perché ha un costo economico ma soprattutto culturale: la forte identità di ciascuna realtà, che quando tutto va bene è un grande punto di forza, diventa un limite quando si tratta di accettare l’idea che sia magari la cooperativa della frazione accanto a portare avanti l’esperienza. Dico frazione non a caso: ci sono Comuni in cui sono presenti quattro circoli che però non si parlano tra loro. Magari sono tutti in difficoltà ma, piuttosto che unire le forze, preferiscono non avere futuro.

Un’altra strada percorsa da alcuni circoli è stata quella di collaborare con Arci, per poter usufruire di alcune agevolazioni ed entrare a far parte di un circuito che persegue scopi simili. Anche in questo caso ci sono pro e contro.

Quello che posso dire in conclusione, per quello che ho visto e imparato in questi anni, è che oggi le cooperative circolistiche non devono ragionare come settore a sé stante. Occorre ragionare su un perseguimento di senso, non di forma. Il senso del circolo è il suo impegno sociale, la sua missione,

come è scritto in quasi tutti gli statuti, di favorire la crescita materiale, culturale, sociale dei propri soci e delle comunità, non importa se cambia il modo in cui si persegue questo obiettivo, anzi può essere una ricerca stimolante”.

LA COOPERAZIONE EDIFICATRICE

La rinascita e lo sviluppo della Cooperazione Edificatrice

Il primo tentativo di ridar vita ad una cooperativa edificatrice fu compiuto dalla Commissione Interna e dal Consiglio di gestione centrali della Breda nei primi mesi del 1946 ed era emblematico di un maggiore potere contrattuale acquisito con la lotta di liberazione dai lavoratori nell'azienda. Esso poggiava infatti sulla disponibilità della Breda a concedere fondi e a garantire linee di credito che allora era assolutamente impossibile ottenere data la grave situazione finanziaria del Paese. Le successive vicissitudini del grande complesso industriale condannarono al fallimento questo tentativo.



La ripresa vera e propria della cooperazione di abitazione arrivò quasi dieci anni dopo, quando nacquero quasi contemporaneamente le cooperative edificatrici 'Torretta' (1954) e 'Rondinella' (1956), che fra il 1958 ed il 1961 costruirono i primi appartamenti a proprietà indivisa, con assegnazione di alloggi in uso godimento.

Nel 1962 nasceva la Cooperativa Oldrini che costruiva una casa in viale Marelli. Dal 1960 la cooperazione edilizia conobbe nel suo complesso un notevole sviluppo, nacquero sempre dalle radici salde e profonde del movimento operaio le cooperative edificatrici: Camagni, XXV Aprile, Lavoratori, Olmini, Di Pol, Lavoratori Ercole



Uniabita Sesto S. Giovanni via Mazzini 60

Marelli. Negli anni '70 si affermava soprattutto nel quartiere di Cascina Gatti una robusta iniziativa di cooperazione edilizia. In quei quartieri infatti, il Comune di Sesto San Giovanni, tra i pochi in Italia a utilizzare la legge 167, espropriava i terreni necessari all'edilizia economica e popolare e li assegnava a prezzi equi alle cooperative edificatrici Nuova Torretta, Camagni, XXV Aprile e Acli Casa.



*Coop. Torretta
via Saint Denis 100*

Negli anni successivi sono venute a mancare via via le aree da destinare a edilizia convenzionata sulla base della famosa legge 167. Così pure sono venuti a mancare finanziamenti agevolati, fondi Gescal ed ex Gescal che di fatto hanno costretto le Cooperative ad operare sempre di più nel libero mercato sia per il reperimento di nuove aree che per i finanziamenti, costringendo i soci ad acquistare gli alloggi a prezzi pur sempre contenuti, ma non più agevolati come nel passato, anche perché le cooperative, oggi, sono costrette a costruire senza nessun contributo governativo e regionale e devono ricorrere all'utilizzo del deposito sociale ed al prestito bancario.

Verso la fine degli anni duemila le cooperative Sestesi Nuova Torretta, Camagni, Olmini di fronte ad una domanda di abitazioni sociali da parte dei soci sia per l'affitto sia per l'acquisto, decisero di costituirsi in consorzio per meglio rispondere alla domanda di alloggi a prezzi contenuti rispetto a mercato di allora, e per poter ottenere anche adeguati finanziamenti bancari. Così si colse l'occasione dell'area della Fola di via General Cantore, per costruire circa 150 alloggi in parte in affitto e vendita, è stato un buon progetto che ha soddisfatto sia i soci che le società cooperative. Successivamente anche di fronte alla prospettiva di intervenire nei progetti edificatori nelle aree Falck e in altre zone della città, è maturata la



*Prima costruzione Cooperativa.Olmini
via Boccaccio, 530*



Uniabita complesso edilizio Bergamella (Cascina de' Gatti)

proposta di unificazione con la cooperativa Auprema di Cinisello Balsamo, progetto anche favorito e sostenuto dalla Lega delle Cooperative. A questo progetto aderirono le due cooperative Camagni e Olmini, mentre la quasi totalità dei soci della cooperativa Torretta decise di non aderire in quanto voleva mantenere la sua identità storica e le sue caratteristiche di essere un cooperativa a proprietà indivisa. Il processo di unità con la cooperativa di Cinisello Balsamo si compì e si diede vita alla grande cooperativa Uniabita, che iniziò a operare anche nella nostra città con delle costruzioni molto importanti e nel quartiere di Cascina Gatti, bonificando l'area sulla quale con la coop Acli si sono costruite alcune centinaia di appartamenti e altri sono in corso di costruzione, con un grande parco attrezzato con giochi per bambini e attività ricreative nella vasta area confinante con il Parco della Media Valle del Lambro. Anche la cooperativa Nuova Torretta continuò, anche se con difficoltà, a soddisfare la domanda di alloggi costruendone in via Vobarno e in via Masaniello.

Ezio Seveso

Cooperativa Edificatrice Nuova Torretta



Ezio Seveso è nato il 22 aprile 1928 alla cascina Torretta. Sono passate 93 primavere da allora, ma Ezio conserva intatti memoria, spirito, lucidità, ironia, valori e fascino. Era bello quando lo fotografava Tranquillo Casiraghi con la moglie Angela, foto esposta persino a New York, ed è bello oggi con i suoi capelli bianchi e gli occhi azzurri vispi e intelligenti quando condivide i suoi ricordi.

“Alla Torretta si viveva come i ‘*paesan*’ per dirla in milanese, ci viveva chi lavorava allo stabilimento Breda e quasi tutti avevano un pezzo di terra da coltivare. Era una realtà molto familiare. In questo contesto nel 1945, alla fine della guerra, è nato il Circolo. Era il ritrovo di chi viveva in cascina, ma anche di chi veniva da fuori, soprattutto operai della Breda e della Pirelli che, concluso il turno di lavoro, passavano da qui per tornare a Cinisello e si fermavano a bere qualcosa. Al Circolo la domenica sera si ballava, avevamo un pianoforte e veniva un musicista a suonare. Ma si organizzavano anche gite, io andavo spesso a sciare. E poi c’erano gli sport, il calcio, le bocce, lo svago con le carte e l’impegno politico con molte riunioni. Gli abitanti della Torretta non erano visti bene, ci chiamavano i ‘*diavoli della Torretta*’, perché eravamo tutti comunisti”.

Ne sa qualcosa anche la moglie di Ezio, Angela, sorella di Domenico e Franco Palmiotto. Angela arriva con la madre e gli altri fratelli a Sesto il 28 febbraio 1946. Se la ricorda bene quella data, quando è arrivata con il gelo in cascina, in un appartamento che non aveva la luce. Ma proprio grazie a questo, il giorno dopo conosce Franco, che fa l’elettricista e non è indifferente a quella bella ‘*tusa*’. Anche lei ha capito presto cosa voleva dire vivere in Torretta. “Una volta il prete mi ha rifiutato l’assoluzione perché lavoravo in Pirelli e vivevo alla Torretta”.

Durante la guerra Ezio, insieme ad altri abitanti della Torretta, partecipa alla Resistenza. “Eravamo uno strano gruppo, c’erano soprattutto intellettuali e qualche operaio come me. Nel dopoguerra avevano anche fondato un giornale ‘*La Verità*’, loro scrivevano e noi andavamo a fare gli strilloni

in galleria a Milano. Nel gruppo c'erano anche Lucio Stellario D'Angiolini, che poi ha progettato il palazzo della Nuova Torretta di via Saint Denis, il fotografo Tranquillo Casiraghi, e Natale Locati, detto Lino. Eravamo quasi sempre a casa di Casiraghi, la sera ospitava i gruppi di studio, insegnava italiano e altre cose. Ma si ascoltava anche musica, come quella domenica durante la guerra quando, mentre ascoltavamo Bach e Beethoven, una bomba cadde proprio nel campo vicino alla cascina e ci precipitammo in un attimo dal piano alto della cascina alle cantine. Ho tanti ricordi legati alla casa di Casiraghi, è stato proprio a casa sua che, per la prima volta, ho sentito parlare dell'idea di fondare una cooperativa edificatrice per costruire una casa per vivere tutti insieme. In seguito, sono cominciate le riunioni al Circolo sotto la guida del presidente Federico Sala. Nelle prime riunioni si parlava di come si faceva una cooperativa, di come si poteva acquistare un terreno, poi ci siamo concentrati sullo statuto e infine a raccogliere mille lire per ogni azione. Eravamo 100 soci quando abbiamo iniziato a parlare della costruzione del palazzo e della zona dove costruirlo. Speravamo di poter acquistare un pezzo di terra accanto alla cascina e siamo andati alla Breda a parlare con l'ingegnere Marinetti, che si occupava di queste cose. La tirò per la lunga, non si decideva. Nei primi anni del dopoguerra potevamo chiedere anche il cielo alla Breda, ce lo avrebbe dato perché avevano paura dei comunisti. Ma quel periodo era alle spalle, tanto che poi ci hanno sfrattato dalla cascina. Abbiamo valutato un altro terreno: 4 ettari per 4 milioni di lire. Soldi che, però, non avevamo. D'Angiolini ci ha aiutato, è stata sua l'idea di andare in Comune per beneficiare di alcune leggi che ci hanno permesso di acquistare il terreno a un prezzo convenzionato e di accendere un mutuo che, in parte, si è accollato il Comune e poi abbiamo ripagato nel corso degli anni".

Nel 1963 la prima casa della Nuova Torretta è pronta o quasi. "Gli appartamenti venivano ultimati man mano che arrivavano le famiglie. Erano completati dagli stessi abitanti della Torretta, io mi sono occupato degli impianti elettrici di tutti i 40 appartamenti. Lavoravamo la sera, dopo il lavoro".

Nel frattempo, Ezio è entrato nel Consiglio di Amministrazione della Cooperativa edificatrice Nuova Torretta, un incarico che ha ricoperto per 30 anni, e ha frequentato il Circolo Vecchia Torretta che dalla cascina, nel '58, '59 si era trasferito in via Bergomi in quella che precedentemente era l'osteria Bellaria. La Breda aveva sfrattato infatti il circolo della Torretta col pretesto di realizzare la mensa per gli operai.

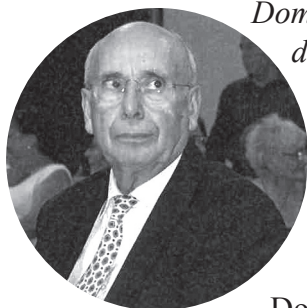
“Nel circolo alla cascina e in via Bergomi c'erano delle signore che prestavano servizio. Quando nel '64 è stato aperto il Circolo Nuova Torretta in via Saint Denis, tutto è cambiato: si basava sul volontariato e tutti abbiamo collaborato alla vita del Circolo. Dopo il lavoro ognuno dava il suo contributo. All'inizio ricordo che abbiamo avuto problemi con il partito, anche se eravamo comunisti, non volevamo che il Circolo avesse un'etichetta, ospitavamo anche incontri della Dc e dei socialisti, e il partito non lo vedeva bene, ma per noi il Circolo doveva essere un luogo di ritrovo per tutti. Il partito arrivò persino a etichettarci come un circolo di destra a causa dell'affissione di alcuni manifesti che citavano filosofi di destra e di sinistra. Nonostante questo, al Circolo venivano tutti, si discuteva di problemi politici nazionali e della città, c'erano mostre di pittura e di fotografia, cene, ed era frequentatissimo dai giovani. Tra di loro c'erano anche numerosi appartenenti ai gruppi della sinistra extraparlamentare e questo ci costò una bomba lanciata da estremisti neofascisti. Quel giorno, il 27 settembre 1972, ricordo che erano presenti una ventina di ragazzi, erano tutti sotto shock, li ho fatti salire in casa e a tutti abbiamo dato un po' di liquore. Quell'anno ero presidente del Circolo, raccoglievo il testimone di Pierino Ferraroni che era stato il primo presidente. Ho ricoperto quella carica fino al '75. Il Circolo in quegli anni era nel pieno della sua attività e notorietà. Era frequentato da giovani, studenti, professori delle scuole vicine, gente di Sesto ma anche di fuori città, venivano per partecipare agli incontri politici e per assistere alle mostre. Il merito è stato di Tranquillo Casiraghi, lui ha organizzato mostre di autentica avanguardia che a me a volte, lo confesso, mi sembravano una '*strunsada*', come quando espose da noi Lucio Fontana con le sue tele tagliate. Anche l'arredamento del circolo era d'avanguardia: c'erano delle poltrone viola e rosso amaranto, tavoli bassi e cuscini tutto intorno al perimetro, pareti di legno e tende a listelli di colore rosso”.

“L'anima del Circolo e della casa della Nuova Torretta erano Federico Sala, primo presidente della Cooperativa, Aldo Dell'Orto, precursore dei grandi pranzi che hanno caratterizzato il Circolo, e Tranquillo Casiraghi. Erano loro il cuore pulsante. Quando questo cuore ha smesso di battere, siamo rimasti vedovi dell'amore. In questa casa della Nuova Torretta per un periodo siamo stati davvero felici, per noi erano importanti i valori della cooperazione, aiutarsi l'un l'altro, starsi vicino, vivere insieme ed essere una grande famiglia. Questo ci aveva reso felici in cascina Torretta e ci ha reso felici per un periodo anche alla Nuova Torretta”.

Ezio Seveso è l'unico rimasto della vecchia guardia, piano piano gli inquilini della casa di via Saint Denis sono cambiati. "Ora non ci sono più i valori, nemmeno i bollati. Le persone non parlano più tra loro, bastano il telefono e i computer che hanno preso il posto delle relazioni umane. Ricordo una conferenza degli anni '70, o forse anni '80, in villa Zorn in cui la tecnologia sembrava un'utopia, ma già si diceva di stare attenti a non farsi sopraffare dalle macchine, a non diventare succubi degli apparecchi. Sono convinto che oggi si sia realizzato questo. Per sapere cosa fare la gente deve rivolgersi al cellulare. C'è da dire che qualcosa abbiamo sbagliato anche noi, non abbiamo saputo trasmettere questi valori ai nostri figli, ma volevamo dare loro tutto quello che ci era mancato. A Natale ci veniva dato un mandarino e un torroncino, alle bambine bastava un fazzoletto per fare una bambola. Fatto sta che ora il futuro del Circolo diventerà quadro!"

Domenico Palmiotto

Centro culturale Sergio Valmaggi



Domenico Palmiotto è un testimone della Sesto di ieri e di oggi, ma soprattutto è una delle colonne portanti della prima cooperativa edificatrice di Sesto con il suo primo centro culturale. Una storia avvincente la sua, che lascia capire come gli ideali e la forza della cooperazione possano cambiare le sorti di uomini e città.

Domenico nasce nel 1936 a Giovinazzo, in provincia di Bari. Il padre si trasferisce a Sesto in cerca di lavoro e, quando trova un impiego sicuro alla Breda e un alloggio, si fa raggiungere dalla moglie e dai quattro figli. La famiglia Palmiotto va a vivere in Cascina Torretta, un vero borgo agricolo, un mini villaggio. “Era una cascina con gli animali e gli orti, si coltivava la terra per poter mangiare, ci conoscevamo tutti, c’erano tanti ragazzi. Era un piccolo paese e c’era tutto: campi da calcio, bocce, carte e un circolo familiare, che organizzava balli, musica e gite, persino al mare. Era una vita dura. In casa non c’erano i riscaldamenti ma solo la stufa, non c’era acqua calda e nemmeno il bagno, solo un rubinetto. I bagni si trovavano nei piani superiori ed erano in comune. Ricordo che nella chiesetta sconsacrata si metteva il fieno e ci dormivano le operaie bergamasche che lavorano per la Breda. A 14 anni ho cominciato a lavorare alla Biraghi Pompe di viale Italia e a frequentare le scuole serali.

Cascina Torretta era un borgo agricolo, intorno c’era solo campagna e ci sentivamo davvero lontani dalla città, tagliati fuori, tanto che un anno il circolo familiare ha organizzato una sfilata in costumi d’epoca per il centro di Sesto e abbiamo consegnato le chiavi della cascina al sindaco Abramo Oldrini, un gesto simbolico per sottolineare la nostra appartenenza alla città. Ma non era una situazione destinata a durare ancora a lungo, la Breda voleva vendere i terreni e noi dovevamo abbandonare la cascina. Discutendo di come fronteggiare questa situazione è nata l’idea di costituire una cooperativa edificatrice, di costruirci noi una casa. Una soluzione che soprattutto ci consentiva di stare ancora tutti insieme, di non disperdere la nostra comunità che negli anni era diventata una grande famiglia.

Così, nel 1954 è nata la cooperativa Torretta, io non avevo ancora 18 anni ma, nonostante questo, quando è stato fatto lo statuto ho insistito molto che si scrivesse che la cooperativa avrebbe svolto attività socio-culturali, un'intuizione che poi ha portato alla nascita del Circolo Nuova Torretta di via Saint Denis e del Centro culturale Sergio Valmaggi in via dei Partigiani. Altra visione straordinaria per allora era quella di realizzare delle case a proprietà indivisa, lo scopo non era di comprare l'appartamento ma di rimanere in affitto per tutta la vita a prezzi convenzionati. L'idea non era molto diffusa a quel tempo e metterla in pratica non è stato facile. Abbiamo dovuto stipulare un mutuo, il Comune ci ha venduto un'area in via Saint Denis, che allora era in aperta campagna, a un prezzo convenzionato, e poi ci siamo avvalsi della collaborazione dell'ingegner Lucio Stellario D'Angiolini per le pratiche e per i rapporti con la Lega delle Cooperative, il cui supporto è stato fondamentale.

Siamo riusciti a costruire 40 appartamenti dove si è trasferita la maggior parte della 'stirpe' della vecchia Torretta: i Brambilla, i Locati, i Seveso. Il grande trasloco è avvenuto nel 1964. Un trasferimento complicato, allora non c'erano mezzi, abbiamo usato i carri con i cavalli, caricati con quelle poche cose che possedevamo. Lasciavo alla vecchia Torretta la mia gioventù, ma nessuno era triste sapendo di andare ad abitare in una casa decente e nuova. Per non perdere la socialità, il circolo familiare ha riaperto in via Bergomi col nome di Vecchia Torretta, rimanendo un punto di riferimento finché non siamo riusciti ad aprire il Circolo Nuova Torretta in via Saint Denis".

In poco tempo il nuovo circolo prende forma e negli anni diventa il centro di iniziative politiche e culturali più frequentato di Sesto. Chi l'avrebbe detto che un gruppo di contadini bifolchi, così erano considerati gli abitanti della vecchia cascina, potesse scrivere la storia della città? Quel gruppo di contadini e operai è stato capace di dare vita ad uno dei momenti ricreativi e culturali più alti di Sesto di cui resta traccia nella memoria di tanti. Ancora oggi, la Nuova Torretta ospita mostre, presentazioni di libri, dibattiti, incontri politici e tantissime altre iniziative.

Il successo e i risultati della prima cooperativa edificatrice erano sotto gli occhi di tutti. Nel 1964 la cooperativa contava già 800 soci, le liste d'attesa per una casa si allungavano e la cooperativa comincia a costruire, dopo la Tor 1 (Torretta 1 di via Saint Denis), la Tor 2 di via Maffi, che è pronta quasi dieci anni dopo, nel '73. Ad abitarla sono soprattutto operai

della Breda, della Falck, della Marelli, i figli delle famiglie della Vecchia Torretta e molti cooperatori, uomini e donne che credono negli ideali della cooperazione.

“Sono stati gli stessi abitanti, i soci della cooperativa a terminare i lavori dell’edificio. Nel fine settimana tra una grigliata e un bicchiere di vino si davano da fare per ultimare il caseggiato. Caseggiato che sorgeva nel mezzo del nulla, intorno c’era solo campagna. Era una zona isolata, senza servizi. Qui serviva con forza la presenza di un altro centro ricreativo e culturale e così è nato quello che oggi è il centro culturale Sergio Valmaggi. Il centro non è nato subito, infatti, il Comune ci aveva chiesto di ospitare in due piani del palazzo una scuola e la mensa. Quando, negli anni ’80, è stata costruita la scuola Marzabotto, è stato possibile realizzare altri 16 appartamenti e il centro culturale, che è diventato un punto di riferimento per l’intero quartiere e la città. Questo grazie all’aiuto di un socio, l’ex vice sindaco di Sesto e consigliere regionale Sergio Valmaggi, che ci ha seguito per l’iter amministrativo e burocratico. Ecco perché, quando è prematuramente scomparso, abbiamo intitolato a lui il centro. Un centro finanziato dalla quota dei soci della cooperativa che hanno sempre compreso l’importanza della funzione sociale e culturale per fare comunità. Il centro Valmaggi ha ospitato 96 mostre, una inaugurata dall’ex presidente dell’Unione Sovietica, Michail Gorbaciov. Ogni artista che ha esposto gratuitamente, ha donato una sua opera alla cooperativa. Tra gli altri abbiamo ospitato il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, il giornalista e scrittore Michele Serra, il sociologo Nando Dalla Chiesa, figlio del generale Carlo Alberto ucciso nel 1982 a Palermo. Musicisti come Michele Di Toro hanno animato la programmazione del Circolo. Oggi abbiamo aperto il centro anche ad altre associazioni condividendo gli spazi. DireFareDare, ad esempio, ha organizzato una biblioteca di condominio e di quartiere, e qui trova sede Emergency, dopo essere stata sfrattata dalla sua sede storica di via dei Giardini dall’Amministrazione comunale di centrodestra”.

Intanto la Cooperativa è cresciuta fino a contare 1.800 soci e a costruire altre case a Sesto: Tor 3 in via Campestre, Tor 4 in via Livorno e Tor 5 in via Vobarno, Tor 6, un palazzo di 14 piani in via Masaniello. E Palmiotto? Nel ’71 entra nel Consiglio di Amministrazione della Cooperativa e dagli anni ’80 è coordinatore del Centro culturale Valmaggi. “La cooperazione? È un modo di vivere. La Cooperativa mi ha insegnato un sentiero, non tutti ci hanno creduto, però abbiamo dimostrato che è possibile operare diversamente dal pensiero del privato. Abbiamo dimostrato che è possibile

costruire a proprietà indivisa, fare comunità attraverso i centri culturali, e sostenere delle iniziative della città. Per anni abbiamo contribuito al successo di ‘Sesto e i suoi studenti’, con borse di studio per gli studenti più meritevoli; a mandare i ragazzi in pellegrinaggio ai campi di sterminio nazisti; alle feste di quartiere. Siamo stati la prima cooperativa in città a fare tutto questo e ne sono orgoglioso. Devo confidare però che sono un po’ preoccupato per il futuro. Il Centro culturale Valmaggi ha bisogno di giovani per continuare. La porta è sempre aperta. Speriamo qualcuno bussi”.

Sergio Pignatelli

Cooperativa Edificatrice Nuova Torretta



Nato a Napoli nel 1952, quarto di sette figli, nello stesso anno con la mamma raggiunge Sesto San Giovanni, dove il padre lavorava da tempo alla Falck, ma non aveva ancora trovato un'abitazione decorosa.

“All’inizio vivevamo in via Marconi, nel magazzino di un salumiere di soli 15 metri quadrati. Mio padre faceva anche un secondo lavoro per poter mantenere la famiglia, che nel 1965 si trasferisce nel quartiere Parpagliona. A 15 anni, anche se avrei desiderato proseguire gli studi, la mia famiglia, un po’ per mentalità, un po’ per necessità, mi mandò a lavorare. Allora cercai un’occupazione che poteva essere vicina ai miei interessi per le arti figurative e mi permettesse di continuare a frequentare l’Istituto d’arti applicate Rizzoli a Città Studi. Trovai lavoro presso una tipografia a Cascina Gatti, sulla strada che porta a Cologno Monzese. Dopo tre mesi, per puro caso, mio fratello Ciro, che lavorava alla Falck, mi disse che il suocero del suo direttore, che faceva il restauratore di opere d’arte, stava cercando un ragazzino da avviare.

Non me lo feci ripetere due volte. La mattina dopo mi presentai al colloquio. Il laboratorio era situato in centro Milano, in un elegante palazzo di piazza San Babila. Di fronte mi trovai un signore anziano, occhi furbi e pochi capelli bianchi spettinati. Fu subito intesa. La mattina dopo mi licenziai dalla tipografia senza alcun preavviso, suscitando le ire del capo reparto.

Si trattava di un importante laboratorio, che mi portò, tra le altre cose, a lavorare nei Musei Vaticani, al restauro degli affreschi del Pinturicchio, negli appartamenti di Papa Alessandro VI Borgia.

Di quel periodo non potrò mai dimenticare il 12 dicembre 1969. Ho sentito l’esplosione, le sirene dei soccorritori, gli ‘strilloni’ che per strada vendevano l’edizione straordinaria dei quotidiani ‘La Notte’ e del ‘Corriere d’Informazione’. I titoli a caratteri cubitali dicevano che in piazza Fontana era scoppiata una caldaia. Più tardi si verrà a sapere che si trattava di una bomba fascista. Il giorno dei funerali piazza del Duomo era gremita di gente, una giornata grigia. Milano era stordita, incredula, si camminava in punta di piedi in un silenzio assurdo.

Ma torniamo al mio lavoro, lavorai quasi sette anni come restauratore, poi cominció un periodo difficile: la partenza per il militare, la morte di mio fratello Tony e del mio datore di lavoro. Al ritorno dal servizio militare, qualcuno mi aveva trovato una nuova occupazione presso il laboratorio di Pinin Brambilla, che in seguito restaurerà 'L'ultima cena' di Leonardo da Vinci. Era un altro incarico prestigioso, ma non riuscivamo ad andare d'accordo e mi licenziai per intraprendere una nuova carriera.

Erano anni di grande fermento sociale e politico. Nel quartiere Parpagliona, due preti operai, don Cesare Sommariva e don Aldo Farina, avevano trovato terreno fertile per dare vita ad una 'Scuola popolare' e al 'Centro di cultura popolare'. Seguendo il loro esempio, insieme ad alcuni amici abbiamo deciso di impegnarci, aprendo un Centro di cultura popolare a Cascina Gatti, un altro quartiere periferico. Abbiamo messo in piedi una casa editrice che produceva materiale didattico per la scuola elementare, creato una cooperativa di consumo che si chiamava Quarto Stato, avevamo acquistato e sistemato un locale dove vendevamo prodotti alimentari, che provenivano da fornitori e aziende selezionate. Eravamo avanti, anticipavamo quello che anni dopo avrebbero fatto i Gas (gruppi di acquisto solidale). Nel quartiere abbiamo organizzato mostre, diverse iniziative e concerti. A Cascina Gatti sono venuti a suonare gli Stormy Six, Roberto Vecchioni, Vasco Rossi e la Treves Blues Band”.

Nel 1979 Pignatelli si sposa con Antonietta e per mettere su famiglia cerca casa, ma non può permettersi di acquistarla e gli affitti sono troppi alti. Grazie a una collega della moglie, entra in contatto con la Cooperativa Edificatrice Nuova Torretta, che assegnava case a proprietà indivisa, cioè alloggi che venivano assegnati ai soci mediante contratto di godimento permanente, senza il trasferimento della proprietà, che rimaneva in capo alla cooperativa.

“Ci hanno assegnato un appartamento in via Livorno. È così che ho cominciato a partecipare alle riunioni di caseggiato e alle attività della Cooperativa. Si era fatta strada dentro di me l'idea di contribuire in modo più significativo alla vita della Nuova Torretta. Nel 2000 sono entrato nel Consiglio di Amministrazione e dal 2008 ne sono il presidente”.

Pignatelli è diventato presidente forse negli anni più difficili della Cooperativa, anni di grande cambiamento, di crisi economica e di valori. “Quando sono entrato nel CdA la Cooperativa aveva costruito cinque edifici, mentre altri due erano stati realizzati con il Ccs (Consorzio delle Cooperative Sestesi) e cioè insieme alle cooperative Camagni e Olmini. Nell'anno 2012 viene avviato il cantiere di via Masaniello 66, che sarà concluso nel 2015. Se per

l'intervento di via Vobarno c'era stata una grande richiesta di case, tanto che, ancora prima di iniziare i lavori, i 32 appartamenti destinati alla vendita erano già stati prenotati, diversa è stata la situazione di via Masaniello. Era un progetto pronto da anni, bloccato in modo pretestuoso per quattro anni dalle opposizioni in Consiglio comunale. Il capitale investito è rimasto fermo, peraltro in un periodo di crisi economica che ha portato al blocco delle vendite e che ha costretto la Cooperativa a un cambio di strategia. Si trattava di un'operazione da 11 milioni di euro, avevamo previsto di vendere l'80 per cento dei 52 appartamenti, e invece ne sono stati venduti molti meno. Dovevamo fare i conti con un mercato in forte trasformazione: quando abbiamo progettato l'immobile e acquistato i terreni, c'era una forte richiesta per l'acquisto di immobili, ma le cose erano cambiate e questo richiedeva un cambio di rotta. Abbiamo così optato per l'assegnazione in godimento. In tre mesi abbiamo assegnato praticamente tutti gli appartamenti disponibili. Nel mondo di oggi le dinamiche cambiano velocemente così come la domanda, garantendo così la copertura degli impegni finanziari presi.

Rispetto a non molti anni fa le cose sono notevolmente cambiate. Mutate le condizioni sociali, anche la casa, è diventata molto spesso una variabile, condizionata dalle esigenze lavorative e familiari diventate molto più fluide. Se prima la casa era per sempre, in molti casi oggi non lo è più e questo è un cambiamento da tenere in considerazione. Non sempre si tratta di un elemento negativo, anzi, via Masaniello ne è un esempio. Nel 2015 sono arrivate numerose giovani coppie che hanno messo su casa, queste famiglie sono cresciute, hanno avuto figli e hanno cercato una casa più grande. In alcuni casi la Cooperativa è stata in grado di dare una risposta positiva. In altri, non potendo acquistare l'appartamento loro assegnato, si sono rivolti altrove, magari in case da ristrutturare, più vicine alle loro disponibilità economiche.

La Cooperativa non ha dovuto solo confrontarsi con i tempi che cambiano, ma ha dovuto fare i conti con i propri bilanci. Nel 2010 sono entrati in vigore i canoni di godimento per gli alloggi di nuova assegnazione. Nel 2014 abbiamo avviato il piano di dismissione di parte del patrimonio, assegnando in proprietà circa 150 alloggi ai soci con contratto d'uso e godimento negli stabili: Tor 1 in via Saint Denis 100, Tor 2 in via Maffi 112, Tor 3 in via Campestre 189, e Tor 4 in via Livorno 15. Nel 2018 abbiamo dovuto rivedere la struttura dei canoni di godimento dei soci assegnatari anche per gli alloggi assegnati dal 1963 fino al maggio del 2010.

Al momento la Cooperativa non ha nuovi progetti in cantiere, stiamo gestendo gli alloggi di nostra proprietà, cercando di renderli adeguati ai

tempi che cambiano, con particolare attenzione alla loro riqualificazione edilizia ed energetica. Con le operazioni di cessione di parte del patrimonio e l'adeguamento dei canoni, che restano ampiamente al di sotto dei valori di mercato, possiamo dire con orgoglio che la Cooperativa è sana.

Altro elemento caratterizzante della nostra Cooperativa, come di altre, sono le attività socioculturali. Per anni, insieme alle altre cooperative di abitazione del territorio, abbiamo gestito i centri sportivi comunali Falck e Boccaccio. Il Circolo Nuova Torretta di via Saint Denis e il Centro Culturale Sergio Valmaggi di via Partigiani continuano le proprie attività, seppur con qualche cambiamento.

Se non possiamo più permetterci di contribuire finanziariamente allo svolgimento delle attività, mettiamo a disposizione gli spazi. E così il Centro Valmaggi, oltre ad ospitare mostre, concerti, incontri, corsi di teatro, ospita anche le associazioni DireFareDare ed Emergency, una biblioteca di condominio e di quartiere.

In un altro spazio di via Partigiani, nella ex sede della Cooperativa Icaro 2000, in accordo con DireFareDare e altre associazioni del territorio, è stato creato uno spazio comunitario, in cui si ritrovano numerose associazioni sestesi come La Grande Casa, Auser, Centro sociale Baldina, Da Donna a Donna, Free Camera, Cai. Queste nuove presenze hanno rivitalizzato uno spazio chiuso da tempo e nello stesso tempo dato nuovo impulso alla vita socioculturale della città e del quartiere Parpagliona.

Per il futuro vedo la necessità di un maggior coinvolgimento e partecipazione dei soci assegnatari più giovani, con la speranza che nuove forze entrino nel Consiglio di Amministrazione della 'loro' Cooperativa".

Gerolamo Sulas

Cooperativa Edificatrice Carlo Olmini - Cooperativa UniAbita



Gerolamo Sulas è l'esempio di come la cooperazione riesca a fare intraprendere strade e superare limiti mai immaginati. Nel 1964 Sulas parte dalla Sardegna per Milano in cerca di lavoro. Nella sua terra l'unica alternativa era tra fare il pastore o il contadino ma la sua famiglia spera in un futuro migliore per lui e per suo fratello già emigrato in Germania. A vent'anni Gerolamo 'sbarca' a Milano e comincia a lavorare in un grissinificio in zona

Greco, attività che poi si trasferisce a Cinisello Balsamo. Intanto trova casa a Sesto San Giovanni in via Petrarca.

Ed è qui tra Sesto e Cinisello che scopre la realtà della cooperazione e degli attivissimi circoli sociali e cooperativi. “Sono rimasto entusiasta – afferma Sulas – dalla realtà sociale organizzata, circoli e associazioni facevano tantissime iniziative con la gente e per la gente; e poi c'erano i sindacati che erano molto vivi e impegnati con il grande popolo dei lavoratori delle fabbriche, a Sesto vi erano le più grandi fabbriche italiane. C'era questo stare insieme per divertirsi, ma anche in forma costruttiva e di solidarietà, per lo sport e per il tempo libero. È così che mi sono fatto coinvolgere e sono entrato nell'allora attivissimo Partito comunista italiano. All'inizio diffondeva il giornale 'L'Unità', mi occupavo delle riunioni dei caseggiati, poi sono diventato segretario della sezione 'Abramo Oldrini'. Poi è arrivato il '68 e sono stati anni fuori dalla normalità, eccezionali dal punto di vista del coinvolgimento. A Sesto si sentiva questo clima, l'esigenza di chiedere riforme. Abbiamo cominciato dalla scuola. Facevo parte dell'Associazione Genitori e mi sono impegnato nel consiglio del distretto scolastico, lì ho avuto l'occasione di conoscere tanta gente e di parlare della città, dei suoi problemi e dei suoi bisogni. Ci trovavamo alle sezioni Curiel e Oldrini ed è qui che sono state gettate le basi per un grande progetto: costituire nel quartiere Baraggia-Rondinella una cooperativa di abitazione da affiancare a quelle già esistenti, come la Nuova Torretta e la Camagni, che però avevano costruito nelle zone periferiche della città, nei quartieri Parpagliona e Cascina Gatti. La questione maturò dopo un lungo dibattito e un ragionamento dal pun-

to di vista associativo ma anche urbanistico, volevamo ampliare a tutta la città il ruolo importante del movimento cooperativo organizzato. Tenendo conto, inoltre, che tra le necessità vi era quella di realizzare case in edilizia convenzionata in proprietà a prezzi calmierati e convenzionati e non solo in locazione a proprietà indivisa, tipologia che peraltro era già stata attuata nel passato dalle cooperative Nuova Torretta e Camagni.

Con questi presupposti, nel 1975, durante un congresso della sezione Ol-drini, abbiamo deciso la costituzione della Cooperativa Edificatrice Carlo Olmini, dedicandola a un importante dirigente della Lega delle Cooperative scomparso in quei giorni. Il nostro principio guida era quello di costituire una cooperativa di abitanti e non di abitazione. Qual è la differenza? Lo scopo sociale di una cooperativa di abitazione è quello di rispondere al problema della casa di chi s'iscrive alla cooperativa. Per noi, invece, cooperativa di abitanti significava che erano i soci, attraverso la loro diretta partecipazione, a decidere le scelte della cooperativa. Sono stati i soci, infatti, che ci hanno spinto a organizzare anche attività culturali e sociali, a collaborare con circoli e associazioni sportive. Sono stati sempre i soci a chiederci, in un secondo momento, anche case in affitto. All'inizio siamo riusciti a firmare una convenzione con il Comune e a costruire case in proprietà convenzionata, alcune in edilizia libera ma con prezzi calmierati. Una grande sfida, ma sentivamo la voglia di andare oltre. I tre quarti della città erano fuori dal raggio operativo della legge 167, che permetteva la costruzione di alloggi economici e popolari nelle aree in espansione della città, cioè in periferia. Come cooperazione di abitazione invece siamo riusciti a costruire nel centro della città. In effetti la Cooperativa Carlo Olmini in venti anni, dal 1975 al 1995, ha realizzato e assegnato 443 alloggi in proprietà convenzionata, e solo tre interventi su dodici sono stati realizzati in periferia (zona ex167).

Questo grazie alla carica ideale e alla partecipazione presenti all'interno della cooperativa. C'era un confronto costante, il comitato tecnico della cooperativa si riuniva per confrontarsi su dove e come costruire, valutava il taglio degli appartamenti. Eravamo tutte persone normalissime, non tecnici, ma, spinti da entusiasmo e grandi ideali, siamo riusciti in una significativa impresa. Certo abbiamo potuto contare sulla fiducia della gente, di una fattiva e qualificata collaborazione di molti tecnici professionisti locali, voglio ricordare gli architetti Giorgio Ballardin, Antonio Didoni, Dario Hueller, lo Studio Fragapane, oltre a una positiva sinergia con l'Amministrazione comunale".

La Olmini in poco più di vent'anni ha associato circa 3 mila soci e ha costruito per circa 50 miliardi di lire di investimenti, dando risposte eccezionali e tangibili. La cooperazione di abitazione aveva iniziato concretamente a sostituirsi alle grandi società industriali (Breda, Falck, Marelli, Pirelli) le quali, negli anni del loro sviluppo, realizzavano anche i villaggi abitativi per i lavoratori, o per parte di essi. Dopo di che avevano smesso e il problema casa nel territorio era esploso.

“Con il passare degli anni ci siamo chiesti se aveva senso per le tre cooperative edificatrici di Sesto lavorare per conto proprio quando gli ideali ci accomunavano. A partire da questa riflessione, nel 1988, abbiamo cominciato a collaborare fino a costituire il Ccs, Consorzio delle cooperative sestesi. Questo ci ha portato al centro dell'attenzione della Lega delle cooperative e di Michail Gorbaciov, l'ex presidente dell'Unione Sovietica. Proprio così, Gorbaciov era interessato ai modelli economici nel mondo e, attraverso una fondazione con sede italiana a Modena, ha chiesto un incontro con il movimento della cooperazione sestese e si è rivolto a noi, per organizzare l'incontro. Il 12 marzo 1995 Gorbaciov, accompagnato dalla moglie Raissa, ha visitato le sedi delle tre cooperative edificatrici accolto da una folla enorme. È stata una grande giornata, una delle tante cose che le tre cooperative hanno fatto insieme. Una collaborazione resa possibile dalla lungimiranza e dalla grande partecipazione dei soci, dei circoli, del partito e delle organizzazioni all'interno delle fabbriche e del Comune che aveva una sensibilità straordinaria nel coinvolgimento dei cittadini.

Negli anni '90 la crisi ha cominciato a farsi sentire e abbiamo capito che dovevamo unificarci, la Cooperativa Nuova Torretta, vista la propria caratteristica statutaria verso la proprietà indivisa, ha deciso di restare autonoma, ma la Camagni ha accettato la nuova sfida. Nella loro breve esistenza le due cooperative avevano costruito circa 1.300 appartamenti in proprietà convenzionata, oltre a 140 appartamenti in affitto, non solo a Sesto, con investimenti per circa 170 milioni di euro. Insieme abbiamo guardato al futuro, i finanziamenti statali non arrivavano più e le aree non potevano più essere espropriate, erano tutti segnali che ci hanno fatto riorganizzare e guardare a opportunità fuori dai territori di appartenenza, e da Sesto abbiamo cominciato ad operare a Cinisello Balsamo, Monza e Milano. La cosa bella è che le idee all'interno della cooperazione non sono a uso esclusivo di una cooperativa ma a disposizione di tutto il movimento. A Cinisello Balsamo le cooperative Aurora, La Previdente e Matteotti si sono fuse costituendo un'unica cooperativa, l'Auprema. La strada ormai era quella”.

L'unione fa la forza. Questo ha portato poi alla fondazione della più grande cooperativa edificatrice in Italia: UniAbita. E Sulas, partito dalla Sardegna in cerca della sua strada, dopo essere stato presidente della Cooperativa Olmini e poi direttore del Consorzio delle Cooperative Sestesi, ne è diventato presidente dal 2016 al 2019.

“Non ho avuto la possibilità di studiare... La mia scuola è stata la cooperazione, il partito e la socialità con le persone. Molti di noi immigrati non avevamo competenze, ma quest'intreccio tra circoli, cooperative e fabbriche ha permesso di partecipare concretamente alla vita cittadina e di cambiare le cose. Per me è stata un'esperienza fuori dal comune, eccezionale. Dovrei scalare le montagne e gridare al mondo intero per ringraziare il movimento cooperativo e le città di Sesto e Cinisello con i loro cittadini, tanta gente da ammirare, da ascoltare e da cui imparare. Grazie a loro ho fatto esperienze bellissime, il consigliere e l'assessore comunale a Sesto, con la Lega delle Cooperative sono stato in Norvegia, Finlandia, Canada e Francia per parlare e relazionare dell'esperienza cooperativistica. Finché avrò respiro il mio pensiero va a quello che ho ricevuto, anche se ho dato molto e ho sacrificato tempo per la mia famiglia, mia moglie e i miei figli, ma ho ricevuto tantissimo.

Quello che il movimento cooperativo ha realizzato, le risposte sociali che ha saputo offrire, non l'ha fatto nessuno. Non le aziende, che poi hanno scelto di delocalizzare. Io sono un immigrato, sono arrivato a Milano perché qui c'era lavoro. Ma le aziende non mi hanno dato la casa, né un momento libero in modo unitario, o sportivo o un'assistenza medica. Il movimento cooperativo ha fatto tutto questo. Forse potevamo seguire di più la gente dal punto di vista politico-culturale, dovevamo capire che le problematiche non si potevano risolvere solo partecipando alle assemblee della cooperativa, ma fare altre iniziative, mettere a disposizione esperienze e know-how anche con le amministrazioni locali, chiedere con forza l'organizzazione dei cittadini per rispondere alle problematiche. Ma questa mancanza è un po' di tutti, bisognava perseverare e capire che non si trattava solo di costruire un modello di sviluppo socioeconomico ma anche culturale. Il mondo è cambiato, l'orientamento generale è diverso. Lo si vede anche nei soci della cooperativa. Questa progressiva mancanza di sensibilità di cittadini, di enti locali, nelle politiche nazionali e negli ideali è lo scotto che hanno pagato per esempio molti circoli e diverse cooperative che oggi non ci sono più. L'unificazione è stata, in molti casi, l'unica strada vincente. Ma, metaforicamente parlando, occorre buttare giù i 'campanili', non arroccarsi nel proprio orticello e

nemmeno cullarsi sui positivi risultati raggiunti. Le esigenze, i problemi e le aspettative della gente si evolvono e occorre non mollare mai.

Un esemplare riferimento è certamente rappresentato dalla fusione delle cooperative sestesi Camagni e Olmini con la Cooperativa Auprema di Cinisello Balsamo: 18.000 soci; 400 milioni di euro di patrimonio; 3.000 alloggi in proprietà indivisa; circa 50 dipendenti; la più grande cooperativa di abitazione in Italia. Nel giro di una decina di anni ha edificato corposi interventi per circa 450 alloggi con un investimento di oltre 80 milioni di euro! E ancora sta realizzando diversi interventi a Sesto e Milano.

A mio avviso non ci sono dubbi: sono importanti gli ideali, il buon governo nelle azioni e la forza che introduci. Ed è l'unione che fa la forza, sempre. Investimenti come quelli dei programmi costruttivi di via Adriano e area Bicocca (Milano) e del quartiere Bergamella (Sesto) non si possono realizzare se non si dispone di una forza organizzativa e finanziaria come quella oggi rappresentata da UniAbita. Occorre non mollare. La cooperazione sestese e l'ideale del movimento cooperativo in generale possono fare ancora molto”.

Luigi Zavaroni

Cooperativa Edificatrice Carlo Olmini - Cooperativa UniAbita



Nato a Milano nel 1959, Luigi Zavaroni è arrivato a Sesto San Giovanni per risolvere il suo “bisogno di casa attraverso la cooperazione di abitanti”. Una scelta precisa che lo porta a iscriversi prima alla Cooperativa Camagni e poi alla Olmini, che gli propone un alloggio in via Boccaccio 530.

“Non volevo fare un acquisto immobiliare qualsiasi, volevo comprare casa attraverso il sistema economico cooperativo perché ero convinto di pagare il giusto e di trovarmi con altre persone che condividevano i miei stessi valori. È vivendo questa esperienza che mi sono appassionato alla cooperazione e ho deciso di ‘restituire’ qualcosa a chi arrivava in cooperativa. Si può dire che la cooperativa l’abbiamo fatta noi, ecco perché da cooperativa edificatrice è diventata davvero una cooperativa di abitanti. C’era un senso di comunità. I lavori di manutenzione, ad esempio, si facevano insieme. Mi sono impegnato prima come consigliere e poi cercando di svecchiare il tessuto cooperativo che aveva avuto successo trent’anni prima, ma che già cominciava a mostrare segni di stanchezza. Non si poteva continuare a proporre le stesse modalità, bisognava costruire nuovi servizi per gli abitanti. Ecco, io mi sono occupato di questo.

Uno dei servizi più interessanti proposti ai soci era l’amministrazione condominiale gestita dalla Cooperativa. Si creava così un circuito virtuoso, si produceva, si vendeva e si amministrava. Il socio che acquistava la casa aveva un contatto continuo con la Cooperativa, anche se riguardava solo la parte amministrativa, questo però permetteva di mantenere il rapporto. E poi si cercava di intervenire in altri ambiti sociali per restituire qualcosa alla città. Ci si rendeva conto che il mattone occupava spazio e toglieva verde e questo veniva compensato con una serie di iniziative sociali e culturali per la città e per gli abitanti della Cooperativa. Potevano essere contributi alle associazioni e alle manifestazioni. Ma anche realizzazioni di eventi che coinvolgevano tutta la città.

Ho provato anche a cercare modelli di natura economica che potessero sostenere questi servizi all’abitare, ci sono riuscito relativamente perché ci si

scontra con la difficoltà di mantenere il bilancio attivo. Nel passato, quando tutto era trascinato da un'economia più florida, si potevano garantire tutta una serie di servizi, ma successivamente, con la formazione di UniAbita in cui si sono fuse le cooperative edificatrici di Cinisello Balsamo e di Sesto San Giovanni, con l'eccezione della Nuova Torretta, c'è stata una sorta di gigantismo, seguito dalla crisi economica e non si è retto. Allora si è dovuti intervenire drasticamente perché non si sono trovate modalità di sostegno.

UniAbita, ad esempio, contava su un giornale informativo per i soci, una squadra femminile di pallavolo in serie C, gli asili nido in alcuni edifici, un'agenzia viaggi e sul Circolo Auprema, che offriva decine di corsi sportivi e culturali nei locali comuni delle case della Cooperativa e a prezzi agevolati. Tutti servizi a cui abbiamo dovuto rinunciare in questi anni”.

Zavaroni, entrato nel consiglio di amministrazione della Cooperativa Olmini nel 1985, vi rimane fino al 2010, ed è presidente della Cooperativa in uno dei momenti storici più importanti: quello della fusione con UniAbita, di cui diventa vice presidente fino al 2016.

“Con la fusione, la Cooperativa Camagni-Olmini si è trovata davanti un altro modello, quello di Cinisello Balsamo, più importante e significativo ed è venuto a mancare in parte il nostro ruolo. Allora i rapporti sociali erano 1 a 4, noi valevamo un quarto di quello che c'era a Cinisello, non potevamo pensare di proporre il nostro modello. Inoltre, c'erano grandi attese nel territorio sestese, soprattutto per quanto riguardava le aree Falck. Si pensava che la cooperazione edificatrice potesse dare un contributo decisivo nella rigenerazione urbana ma, nonostante i tempi dilatati, non è stato così. Oggi si fatica a immaginare un ruolo nelle grandi trasformazioni. UniAbita si limita a piccoli interventi, non si rifà ai modelli precedenti: trova soci interessati e poi realizza, mentre in passato si procedeva acquistando le aree che poi si proponevano sul mercato. C'è da dire che il momento non favorisce investimenti e proposte immobiliari significative, e l'affitto a prezzi convenzionati ha bisogno di una contribuzione pubblica oggi non realizzabile. La mole finanziaria importante, UniAbita conta su un deposito sociale di 120 milioni di euro, non riesce ad atterrare su proposte immobiliari importanti. UniAbita ha attraversato anche un momento di crisi finanziaria, con bilanci in rosso e perdite di diversi milioni di euro e si è lavorato duramente per risanare i bilanci successivi. La Lega delle Cooperative in quel periodo ha seguito noi e altre decine di cooperative dell'area milanese che vivevano problemi simili.

Ripensando al passato credo che l'errore delle cooperative Camagni e Olmini sia stato quello di non avere approfittato dei contributi pubblici degli anni '60 e '70 per realizzare appartamenti in affitto. In molti casi, con l'acquisto dell'appartamento, i rapporti tra socio e cooperativa dopo alcuni anni si perdono, mentre il rapporto con l'affittuario è continuo”.

Dopo quasi un terzo di secolo nella cooperazione, oggi Zavaroni è ancora nel Consiglio di Amministrazione di UniAbita “a difendere la bandierina sestese”, come ironizza lui. Che ne pensa della crisi che sta vivendo il mondo della cooperazione?

“Finite queste generazioni non c'è più impegno. Le generazioni che hanno partecipato a questo movimento se ne vanno e non c'è chi le sostituisca. Un po' perché sono venute meno le condizioni che avevano favorito in passato il mondo cooperativo, l'ideologia che motivava queste imprese di carattere economico. Un po' perché non si è voluto trasferire la responsabilità e dare spazio ai più giovani, che così non hanno trovato un corridoio per entrare e disporre di un patrimonio, se non economico, culturale, che si era generato con gli anni. In questo processo mi ci metto anch'io, non ho saputo creare spazi perché altri potessero sfruttare le risorse e i momenti per rigenerare la Cooperativa. Anche nella mia esperienza familiare non sono riuscito a trasmettere alle mie figlie l'impegno nella cooperazione. Mi sono occupato molto della Cooperativa, di fare buona cooperazione, e poco della trasmissione dei valori della cooperazione, di motivare gli altri. È stato anche un errore della sinistra in generale, quello di non essere stata capace di trasmettere i valori della cooperazione. Una volta si faceva volontariato, esisteva davvero e non era banale, si lavorava gratuitamente con grande responsabilità. Le persone acquistavano la casa in cooperativa dove investivano i risparmi di una vita. Si lavorava molto, era impegnativo ma, impegnandoci in tanti, i vantaggi e le possibilità si moltiplicavano. Ma in Cooperativa si entrava anche soltanto per una chiacchierata, si era cittadini anche dentro la Cooperativa. Oggi questo tipo di relazione è quasi impossibile, magari c'è solo uno sportello a disposizione e devi pure prenotarlo via internet. Non c'è più spazio per il contatto umano. Ma forse ragiono da ultrasessantenne...”

Non credo che ci siano ricette per uscire dalla crisi. Credo però che bisogna ripartire dal basso. Le cooperative di abitanti hanno patrimoni immobiliari non sfruttati, fermi, ingessati, che, nell'attesa di fare qualcosa, potrebbero mettere a disposizione di altri, associazioni, enti, soci. Ad esempio, la Nuova Torretta ha messo a disposizione lo spazio che prima affittava alla

Cooperativa Icaro 2000 per farne una casa delle associazioni, visto che il Comune aveva disdetto il contratto di affitto della sede a molte di loro. Un altro esempio virtuoso è quello di UniAbita che per qualche anno, in cambio del pagamento dell'Imu, ha concesso l'uso della ex sede del sindacato di viale Marelli alla Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione, che l'ha utilizzato per ospitare persone richiedenti asilo. Un circuito positivo che ha saputo dare di nuovo vita a una cooperazione utile alla città.

Queste iniziative dovrebbero essere prese ancora quando è possibile, ma per farlo bisogna parlare con le cooperative. Una volta c'era il Tavolo della cooperazione dove incontrarsi per trovare soluzioni e intervenire insieme. Bisogna tornare a parlare con il territorio, perché oggi non c'è un vero radicamento. Credo che sia il momento giusto per mettere insieme le forze di più cooperative, anche di diversi settori, che trovino vantaggi a collaborare tra loro. Altrimenti alle cooperative resta solo la conservazione del proprio esistente e questo non porta a nessun futuro.

Per quanto riguarda le cooperative edificatrici credo che sia giunto il momento di rivedere dei modelli, forse tornare in parte alle origini, in parte guardare al presente. Non si possono edificare appartamenti da 3.500 euro al metro quadrato, credo che si debba tornare a proporre qualcosa di accessibile, che i giovani possano permettersi. Per quanto riguarda gli affitti, il contratto di godimento, che garantisce la sicurezza di avere in affitto quell'immobile per tutta la vita, non sempre è una condizione interessante o prioritaria per i giovani che oggi hanno una certa precarietà e mobilità. Non c'è più l'operaio emigrato dal Sud che cercava un alloggio per lavorare 35 anni nelle grandi fabbriche. Oggi le cooperative edificatrici mancano di un tratto distintivo, devono fare uno sforzo per caratterizzare la propria offerta che deve articolarsi in nuove forme che rispondano alle reali esigenze del territorio, dei soci e dei cittadini”.

Rosanna Moffa

Cooperativa Edificatrice Carlo Olmini



Rosanna nasce nel 1952 a Torremaggiore, in provincia di Foggia, ma, a soli dieci anni, arriva a Milano. Il padre, infatti, vuole dare un futuro alle sue quattro figlie e decide di lasciare il Sud per avviare un'azienda di autotrasporti. Rosanna ha il carattere forte e intraprendente del padre e a 15 anni comincia ad avere i primi impegni di lavoro. "Volevo avere un ruolo, uno scopo nella vita". A vent'anni è assunta in Sip, nel settore commerciale, e conosce Antonio Ferrian, quello che da lì a poco diventerà suo marito e che le cambierà la vita.

“Quando ho conosciuto Antonio nel '71 avevo una vita normale, direi piatta: famiglia, amiche, lavoro. Lui, invece, era impegnato politicamente nel Pci, aveva degli ideali forti. Nel 1974 mi trovai a votare per la prima volta in occasione del referendum sul divorzio. Mi venne da chiedermi che fine avrebbe fatto la mia scheda, quindi mi resi disponibile come scrutatrice nel seggio in cui votavo (questa fu la prima di innumerevoli altre volte), volevo capire e saperne di più dei processi della politica. E così cominciai, grazie anche ad Antonio, ad avere altri interessi. La sera, invece di andare al cinema, partecipavo alle riunioni nella sezione Eugenio Curiel del Pci. Cominciai a frequentare i circoli, in particolare il Circolo Del Riccio, le feste della domenica pomeriggio. L'ambiente dei circoli mi aveva affascinato, lì la tua vita poteva assumere uno scopo sociale, potevi fare un'esperienza di cittadinanza attiva”.

Rosanna si iscrive al Pci, si sposa con Antonio e vanno a vivere proprio vicino al Circolo del Riccio.

“Fu allora che mi impegnai sempre di più insieme ad Antonio nelle attività del partito e del circolo. All'inizio erano piccole cose, ma poi cominciai a trovarmi di sera con un gruppo di donne. Entrai nel comitato direttivo della sezione del Pci perché erano gli anni in cui il partito voleva fare partecipare attivamente anche le donne. Tutti i mercoledì organizzavo un incontro con le donne, era un momento importante perché rappresentava l'occasione per parlare della vita quotidiana, dei figli, delle gioie, dei problemi. Era un momento di discussione, condivisione e confronto. Un

incontro importante, soprattutto per le casalinghe, che così potevano avere un loro spazio. Il pomeriggio per gli anziani si organizzava la tombola, il gioco delle carte, qualche festiciola e qualche pranzo. Ricordo che fu Maurizio Gatti a insistere perché entrassi nel direttivo della sezione del Pci, allora le donne che si impegnavano erano davvero poche. Con le elezioni amministrative del 1994 e del 1998 la sezione del Pds (Partito Democratico della Sinistra), costituitosi dopo lo scioglimento del Pci, mi chiese di candidarmi e venni eletta prima nel Consiglio di circoscrizione Rondinella e poi in Consiglio comunale”.

Qualche anno prima i coniugi Ferrian avevano fatto domanda alla Cooperativa edificatrice Carlo Olmini per un alloggio e nel 1985 gli era stata assegnata un appartamento in via Boccaccio 530. Rosanna era diventata mamma e il suo impegno al Circolo era diminuito. Ma la sua curiosità verso quella cooperativa di abitanti la spinge a frequentare le riunioni, a volerne sapere e capire di più. Non ci vuole molto perché il presidente Gerolamo Sulas e il vicepresidente Renzo Buccelloni colgano le capacità e l'entusiasmo di Rosanna e la coinvolgano nel Consiglio di Amministrazione della Cooperativa.

“Mi ritrovai alle prese con volumetrie, avanzamenti dei lavori, cose tecniche e un ambiente maschile dove le donne erano poche e incontravano difficoltà ad avere uno spazio significativo. Quello che mi aveva spinto ad accettare questo nuovo impegno era poter dare un'opportunità così importante ad altre persone: avere una casa a prezzi ragionevoli. Dopo dieci anni, mi fu affidata la vicepresidenza. Alla Cooperativa Carlo Olmini mi sentivo realizzata, mi piaceva coltivare il rapporto con i soci, il nostro impegno non poteva e non doveva finire solo con l'assegnazione di appartamenti. Organizzavo incontri per discutere i problemi relativi alla casa, ma anche questioni sociali. Promuovevo l'utilizzo degli spazi collettivi per le feste dei bambini, i ritrovi degli anziani, cercavo di trovare soluzioni nuove per chi voleva cambiare abitazione, addirittura sistemavo la gente per pianerottolo perché sapevo le esigenze delle famiglie. Cercavo soprattutto di promuovere all'interno del condominio la cultura della solidarietà, un seme che ho piantato bene, sono 36 anni che abitiamo in via Boccaccio 530, siamo alla terza generazione e continuiamo a organizzare incontri, feste e ritrovi negli spazi comuni”.

Rosanna entra nel consiglio regionale e poi nazionale della Lega delle cooperative di abitazione. Traguardi allora quasi impensabili per le donne. “Sono cresciuta molto sul piano della maturità personale, anche grazie a

Buccelloni, un uomo che dava fiducia ai giovani e alle donne. Mi spingeva sempre a dire la mia, anche quando non ero sicura e avevo paura di dire sciocchezze. Mi ripeteva: «parla, non importa se sbagli o se gli altri non sono d'accordo con quello che dici, soltanto così s'impara, si cresce»”.

Dopo un decennio di impegno e lavoro, Rosanna si trova a dover lasciare la Cooperativa Carlo Olmini, la madre è deceduta e il padre è solo, malato e ha bisogno di lei. Ma una donna come Rosanna non può restare a lungo senza un impegno sociale.

“Non si vive di solo pane, ci vogliono anche le rose e così quando il sindacato, la Cgil, mi ha spronato ad entrare nell’Rsu di Telecom, l’azienda per cui lavoravo, ho cominciato a immergermi in uno scenario lavorativo completamente nuovo, dove non c’erano più pausa pranzo, caffè la mattina o altri momenti di incontro tra colleghi per poter riflettere insieme. Era cominciata la stagione della flessibilità lavorativa che, se da una parte rendeva più comodo organizzarsi col lavoro, dall’altra separava di fatto i lavoratori sottraendo quei momenti di vita quotidiana che permettevano di restare informati e di mantenere i rapporti col sindacato. La sfida è stata proprio quella di mantenere vivi questi rapporti. In Telecom sono arrivata a essere eletta nella Rsu a livello regionale e nazionale nel settore delle telecomunicazioni, finché nel 2005 ho avuto un incentivo per uscire dal mondo del lavoro. Antonio era già in pensione, mio figlio si era laureato e il mondo del lavoro era cambiato profondamente. Dopo un consulto di famiglia ho deciso di accettare. La vita da pensionata è durata solo due mesi. Mentre mi prendevo cura di mio padre, ero entrata in contatto con l’Auser e con i suoi servizi domiciliari per tenere compagnia agli anziani. Mi sembrò una buona idea dedicare il mio tempo libero all’Auser, associazione di volontariato per l’invecchiamento attivo”.

La voce che Rosanna fosse in pensione e che avesse più tempo libero era arrivata in fretta anche nella sezione Anpi, dove Rosanna era iscritta e dove a una ‘partigiana’ come la Ceda, allora presidente della sezione di Sesto dell’Anpi, la notizia non poteva passare inosservata. “La Ceda mi disse che all’Anpi c’era bisogno di me. Accettai, ma misi in chiaro subito le mie condizioni: dopo una vita di lavoro e di timbro del cartellino non volevo orari e turni, volevo potermi organizzare autonomamente, potevano darmi un compito e io l’avrei portato a termine. E così mi impegnai nel tesseramento, nel concorso ‘Sesto e i suoi Studenti’ e nelle tante manifestazioni associative.

Dopo più di 15 anni ho deciso di godermi i nipotini e fare la nonna. Mi sentivo un po' stanca, le cose in città erano cambiate, i circoli avevano chiuso. Insomma non è che sono indifferente a questi cambiamenti, monitoro la situazione, ma sentivo che la mia priorità era ed è trasmettere ciò che ho appreso, i valori, le mie esperienze ai nipoti. Forse se oggi le cose sono andate così non è solo per i nuovi tempi e la politica, ma è anche un po' colpa della nostra generazione, non abbiamo saputo trasferire ai nostri figli l'idea di stare insieme, di impegnarsi nel sociale. 'Insieme' per me è una parola che vale tantissimo, non è solo dettata dal bisogno, perché ci si possa aiutare. Per me lo stare insieme è una dimensione di forza, di supporto, di condivisione della quotidianità che cambia la qualità della vita. Il tempo dedicato alla politica, al Circolo, alla Cooperativa e alle associazioni è stato un'esperienza che mi ha arricchito a livello culturale, sociale e umano. Ancora oggi incontro persone che mi ringraziano perché ho insistito affinché si iscrivessero in Cooperativa e facessero domanda per la casa, o per l'impegno nel consiglio di quartiere, all'Anpi e nel condominio. Tutte queste dimostrazioni di stima mi scaldano il cuore, mi confermano che ho fatto bene a credere e a impegnarmi nella cooperazione".

Marco Lotti

Cooperativa di Abitazione Rodolfo Camagni



“La Cooperativa di Abitazione Rodolfo Camagni è nata nel 1963 dall’unione tra due cooperative che esistevano già: una si chiamava ‘Cooperativa Lavoratori’, l’altra ‘Cooperativa Camagni’. Entrambe avevano un numero piuttosto limitato di soci, una era composta per lo più da lavoratori della Ercole Marelli, l’altra invece da operai della Breda.

L’atto di fondazione della Cooperativa è datato 2 ottobre 1963. Quel giorno, davanti al notaio Giuliana Raja, erano presenti: Giuseppe Bassissi, Massimo Scodeggio, Gaetano Consalvi, Mattia Tosoni, Adriano Zanetti, Luigino Ferri, Leone Pighin-Lenzi, Danilo Lazzari, Dante Negri, Primo Vitali, Santino Barbanti e Giacomo Novelli, che elessero come presidente Giuseppe Bassissi. Perché invece di un nuovo nome venne deciso di mantenere quello di una delle due? Penso perché in quegli anni la figura di Rodolfo Camagni era ancora molto popolare. Era un operaio della Breda, un militante del Partito comunista clandestino, che era stato arrestato e condannato per attività di cospirazione antifascista dal Tribunale speciale, un organo del regime fascista con la funzione di giudicare i reati contro la sicurezza dello Stato tra gli anni 1927-1943. Aveva poi partecipato alla Resistenza e, col ritorno della democrazia, aveva ricoperto la carica di sindaco di Sesto San Giovanni, fino alle prime elezioni libere del 1946. Le due cooperative erano piuttosto piccole, da sole non riuscivano a realizzare nulla, perciò si unirono e, di lì a pochi anni, venne loro assegnato un lotto di un’area, in regime di legge 167, in via Campestre 250”.

A togliere un po’ di polvere su fatti che oggi risultato sconosciuti ai più è Marco Lotti, classe 1946, vicepresidente della Cooperativa Camagni al momento dell’unificazione con la Cooperativa Olmini, avvenuta nel 1999, nella Cooperativa sestese di abitazione Camagni-Olmini.

“Come sono entrato in contatto con la Cooperativa Camagni? Nel modo più semplice. Il vicepresidente, Dante Negri, che lavorava alla Breda Fucine, era mio suocero. Allora io volevo iscrivermi alla Cooperativa Nuova

Torretta ed ero in parola per andare ad abitare nello stabile che quest'ultima stava realizzando in via Maffi. Senonché un giorno il presidente della Camagni, Giuseppe Bassissi, che mi conosceva come genero del suo vicepresidente, mi incontrò per strada e mi chiese letteralmente: 'Vuoi la casa in cooperativa?'. Io gli risposi 'Perché no?'. E lui di rimando 'Allora mi devi dare 1000 lire per l'iscrizione'. A me sembrava poco credibile però gli diedi le 1000 lire. Qualche tempo dopo mi chiamò e mi disse che c'era un'assemblea per l'assegnazione degli appartamenti. Ero sposato da poco, abitavo con mia moglie in una casa in affitto in via Pirandello e pagavamo, mi ricordo perfettamente, 650 mila lire all'anno. Bassissi mi disse che ero nella lista degli assegnatari e che potevo scegliere un appartamento di due, tre o quattro locali. Gli dissi che per me andava bene un tre locali ma gli chiesi quanto costava perché io e mia moglie non pensavamo di disporre dei mezzi per acquistare una casa. Bassissi mi presentò un prospetto dal quale risultava che avrei dovuto stipulare un riscatto trentacinquennale da 325 mila lire all'anno. Pensai che stesse dando i numeri, non era possibile. Oltretutto il canone che avrei dovuto corrispondere alla Cooperativa Nuova Torretta, per ricevere in affitto un appartamento di caratteristiche simili, era di 650 mila lire all'anno. Secondo quello che mi stava dicendo Bassissi, si trattava invece di dare la metà di quello che versavo in affitto e, nell'arco di 35 anni, diventare proprietario dell'abitazione. Ero incredulo, ma accettai l'offerta di Bassissi. E, anche se mi sembrava impossibile, le cose sono andate come lui aveva predetto. C'è da dire che si tratta di circostanze che oggi possono apparire fantascientifiche. Allora però c'era un forte impulso per politiche della casa in favore dei lavoratori, i piani edilizi di zona vincolavano porzioni di territorio da destinare all'edilizia residenziale economica o popolare, molte aree venivano espropriate, costavano poco o addirittura erano concesse gratuitamente, c'erano finanziamenti pubblici particolarmente favorevoli, tutte condizioni che oggi non sono neppure immaginabili".

L'attività della Camagni si è svolta in gran parte nel quartiere Parpagliona e si è soprattutto concentrata tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta. La prima realizzazione, ne abbiamo già accennato, è quella di via Campestre 250: 56 appartamenti in godimento (affitto). A questa fanno seguito 48 alloggi in via Mantovani 185 (in proprietà con fondi Ecer), 60 alloggi in via Mantovani 135 (in proprietà con finanziamenti Iacp) e in via Mantovani 95 altri 20 alloggi, ancora in proprietà sempre con finanziamenti Iacp. Poi si passa alla torre di via Marx 111, con 71 alloggi in proprietà. Da via Marx la Cooperativa Camagni lascia il quartiere in cui

è nata e si è sviluppata e costruisce in via Gorizia (è la palazzina chiara che sorge in fondo al cavalcavia Buozzi) e in via Verdi, una palazzina suddivisa tra una quota in edilizia libera e un'altra in canone convenzionato.

“Poi ci siamo fermati. Era da qualche anno che non avevamo progetti in corso quando si è prospettata la possibilità di realizzare un piccolo intervento a Manerba sul Garda, un posto che conoscevo bene perché ci andavo in campeggio in vacanza. Le condizioni sembravano favorevoli, abbiamo coinvolto in questo progetto anche la Cooperativa Olmini e abbiamo ricevuto una quarantina di manifestazioni d'interesse. Allora abbiamo acquistato l'area e iniziato la costruzione. La vendita degli appartamenti si è rivelata un po' più complessa di quello che ci aspettavamo però questo intervento è stato importante perché ci ha portato a lavorare per la prima volta insieme alla Cooperativa Olmini: le persone si sono conosciute e abbiamo posto le premesse per tutto quello che è venuto in seguito.

Per tornare alle origini, la Cooperativa deve molto a persone come Bassissi e ad altre che erano presenti in quel primo Consiglio di Amministrazione. Ho già ricordato mio suocero, Dante Negri, ma vorrei aggiungere Gaspare Grassa e Danilo Lazzari. Bassissi ha dedicato anima e corpo alla cooperativa, me lo ricordo sempre con la borsa di documenti sottobraccio. Quando lui ha passato la mano, a succedergli è stato Giacomo Bassoli, un'altra persona meravigliosa. Ci riunivamo solitamente in una stanzetta, un bugigattolo, in via Campestre 250. Era una stanzetta piena di fumo, allora si fumava tutti e parecchio, tanto che ogni sera, tornati a casa, dovevamo sorbirci i rimbrotti delle mogli, tanto puzzavamo di fumo e sigarette.

Ricordo che una sera, terminata la riunione, Giacomo mi chiese di fare delle commissioni delle quali di solito si occupava lui personalmente. Alla Camagni non abbiamo mai avuto un dipendente, facevamo tutto noi soci, in modo totalmente volontario. Gli chiesi come mai non poteva occuparsene lui e mi spiegò che l'indomani sarebbe stato ricoverato in ospedale per un'operazione a cuore aperto che, l'abbiamo scoperto in seguito, non era per nulla semplice. Ebbene, anche la sera prima del ricovero, Bassoli, invece di preoccuparsi per la sua salute, era stato a occuparsi delle cose della cooperativa in quel bugigattolo puzzolente. A Bassoli successe poi Cipriano Martini, che restò presidente della Camagni fino all'unificazione con la Cooperativa Olmini.

La vita di un organismo complesso come la cooperativa è fatta anche di momenti problematici e a volte questi si manifestano in modo inaspettato.

Si era costituito da poco il Consorzio tra le cooperative Camagni, Olmini e Nuova Torretta, e avevamo avuto in assegnazione una bella area in via Pace. Erano da poco state aperte le prenotazioni quando una sera venne in via Marx, dove nel frattempo avevamo spostato la nostra sede, un anziano socio che voleva prenotare due appartamenti per le due figlie. Stavamo predisponendo i documenti quando mi disse, in milanese: *‘Ma vi alter savì se ghe sota a quel teren lì?’* Ma voi sapete quello che c’è sotto quel terreno lì? Il terreno ce lo aveva concesso il Comune e quindi eravamo tranquilli, ne parlai in cooperativa ma non ci preoccupammo più di tanto. ‘Lì scaricavano la Ercole Marelli, la Breda, la Pirelli Sapsa’ mi spiegò il socio. Quando la Edilferri, la società alla quale avevamo commissionato la realizzazione dell’intervento, azionò la benna della scavatrice e cominciò a scavare, ci prese un colpo. A pochi metri di profondità c’era di tutto, rifiuti industriali di ogni tipo. Fermammo i lavori e il cantiere restò bloccato per due anni fino a quando, come riparazione, il Comune ci affidò un’altra area in via Italia. Ma quelli erano gli anni in cui non operavamo più come Camagni ma già insieme alla Olmini, con cui, in un periodo ancora successivo, avremmo dato vita, insieme alle cooperative edificatrici di Cinisello Balsamo, alla Cooperativa UniAbita.

C’era un bel rapporto, anche di amicizia, tra i soci della Cooperativa Camagni, molti dei quali hanno collaborato e si sono resi utili alla vita della cooperativa. Mi vengono in mente Roberto Ballista, Gaetano Leoncini, Bruno Castagna, Alberto Scodeggio (tanti anni prima suo padre era stato tra i fondatori della Cooperativa Camagni), ma chissà quanti me ne dimentico”.

Pierpaolo Forello

Cooperativa UniAbita



Pierpaolo Forello, nato a Milano nel 1980, è uno dei più giovani operatori intervistati in questo libro. Ha sempre vissuto a Cinisello Balsamo, prima nel quartiere di Borgo Misto, poi a Sant'Eusebio. La sua può essere considerata una vocazione all'impegno sociale.

“Sono sempre stato appassionato di politica, ho seguito le mie prime elezioni a 14 anni, mio zio era attivo nel Partito comunista e anche i miei genitori arrivavano da quel mondo, con quegli ideali. Il mio percorso ha preso una svolta quando ho cominciato a frequentare gli scout nel quartiere di Sant'Eusebio, dove ho iniziato a sviluppare doti e una certa sensibilità verso il sociale. Sant'Eusebio, famoso per le case Gescal, la criminalità e la droga, era ed è un quartiere che ha fatto delle lotte il suo baluardo. Negli scout ho conosciuto Matteo Bonanno, l'amico di una vita, e la sua famiglia che era impegnata nell'attività sociale e nella politica, in particolare nell'associazione Marse”.

Dal 1995 i progetti dell'associazione si sono moltiplicati e hanno coinvolto giovani, famiglie, scuole, su temi sempre differenti e legati alle difficoltà sociali riscontrate dalle analisi dei territori e dei bisogni, tra i quali l'organizzazione di eventi cittadini e di quartiere, attraverso tavoli di progettazione e programmazione partecipata con le realtà coinvolte; progetti di coesione sociale, in diverse aree della città e tantissime iniziative per dare una voce ai giovani.

È in questo contesto che Pierpaolo ‘si fa le ossa’. Ma la sua curiosità lo spinge a guardare anche a realtà più grandi fuori dal contesto cittadino. “Mi sono impegnato poi in ‘Ambiente e Solidarietà’ e nell'Associazione Chico Mendes, nel negozio ecosolidale e nei movimenti non violenti a Milano, nella rete Lilliput e nel movimento di Genova. Avevo cominciato a frequentare Filosofia all'università, ma le mie esperienze di volontariato mi hanno portato a cambiare facoltà e a scegliere di seguire Scienze dell'Educazione. Da educatore ho cominciato a lavorare nel Marse e nella

Cooperativa Torpedone, ma ho capito presto che più che fare l'educatore ero interessato alla progettazione e all'aspetto strategico-politico, cioè al contatto tra territorio e amministrazione comunale, al lavoro di rete e di comunità.

Da grande volevo sviluppare progetti che potessero creare reti che modificassero concretamente il territorio. L'associazione Marse e l'esperienza del quartiere Sant'Eusebio mi avevano insegnato proprio questo, che un territorio può cambiare grazie alla partecipazione dal basso e ai contatti con l'Amministrazione comunale. Nel caso di Sant'Eusebio hanno giocato un ruolo fondamentale i contratti di quartiere e la presenza delle cooperative cinisellesi. Negli anni '70 a Sant'Eusebio erano stati realizzati numerosi interventi di edilizia popolare e quando, negli anni '80, sono intervenute anche le cooperative Previdente, Aurora e Matteotti, sono arrivate anche famiglie con competenze e sensibilità che poi hanno portato alle battaglie per la riqualificazione del quartiere: dalla richiesta di servizi, alla lotta contro la droga. Una situazione analoga è avvenuta anche a Sesto San Giovanni, a dimostrazione di come le cooperative edificatrici non avevano solo lo scopo di costruire case, ma avevano una vocazione e una missione sociale molto forte che coinvolgeva i soci e gli abitanti".

Con l'idea di costruire reti, Forello s'impegna a conoscere il suo territorio, Cinisello Balsamo, ricco di realtà associative. Inizia a collaborare con Arci La Quercia, le Acli e con i collettivi sparsi di ragazzi creando delle sinergie per progetti comuni come 'We Party', una festa estiva per i giovani, con concerti e dibattiti sociali e politici; gruppi di lavoro tematici per collaborazioni con realtà come UniAbita per proposte innovative sul cohousing; o con l'Amministrazione comunale sui temi ecologici e di sostenibilità. Lavora anche in un altro quartiere periferico come Crocetta, dove collabora con la Cooperativa sociale Torpedone per la gestione e il rilancio del centro giovanile aggregativo Icaro, di una webradio e dei servizi per i residenti e non solo. Nel sito web del Torpedone si ritrovano parole importanti che sono il leitmotiv del percorso di Forello e una filosofia in cui si riconoscono i operatori cinisellesi: "Sviluppiamo le comunità: rigeneriamo i territori con percorsi di inclusione sociale, welfare, sviluppo locale. Innoviamo la società: co-costruiamo microcomunità, nuove relazioni e ipotesi alternative di futuro". Forello è un ottimo mediatore e per anni ricopre un ruolo fondamentale nel facilitare collaborazioni e progetti tra associazioni, cooperative e amministrazione comunale. Finché...

“Ho fatto domanda in UniAbita per la casa, sono diventato socio e presto mi hanno chiesto un impegno diverso, così ho deciso di iscrivermi a un master in economia civile alla Bicocca e di partecipare a corsi superiori”. Nel 2011 UniAbita decide infatti di favorire il ricambio generazionale del CdA, formando tecnicamente e fornendo gli strumenti per gestire la cooperativa a un gruppo di under 45enni. Lancia così un corso di alta formazione (Adest) e cui arrivano 300 adesioni. 150 rispondono ai requisiti minimi del bando, 70 persone sono ammesse al colloquio finale. Tra queste viene stilata una graduatoria e i primi 22 sono ammessi al corso. Tra questi c'è anche Forello.

“Ventidue giovani a cui il gruppo storico dei consiglieri UniAbita vorrebbe passare il testimone. Siamo i figli di internet, della globalizzazione, della postmodernità, dei social network, quelli che vivono nella contemporaneità e che quindi meglio di tutti dovrebbero saper interpretare la realtà fluida che li circonda. Ma ne saremo capaci? Detto così, fa tremare i polsi... [...] Essere consigliere in una cooperativa oggi, e soprattutto in una delle più grandi in Italia quale è UniAbita, non è cosa che si possa improvvisare. Significa reggere sulle spalle la responsabilità di 18.000 soci, 135 milioni di euro di deposito sociale, un centinaio di dipendenti tra cooperativa e società controllate. [...] Il gruppo Adest è formato da 10 uomini e 12 donne, il più giovane ha 26 anni, il più grande 44, [...] a muoverli è soprattutto la voglia di lavorare per lo sviluppo della comunità nella quale viviamo, di dare un nostro contributo per migliorare la qualità della vita nelle nostre città. Abbiamo tutti coscienza del ruolo e dell'importanza della cooperazione e di UniAbita nel nostro territorio. Sappiamo che può giocare una parte di primaria importanza per costruire il futuro del Nord Milano”. Così scrive Fiorenza Melani nel settembre/ottobre 2011 su ‘UniAbita’, la rivista della cooperativa che viene inviata a tutti i soci.

Quando si tengono le elezioni per rinnovare il CdA di UniAbita, Forello viene eletto. La sua vita cambia in fretta. Nel 2013 incontra quella che sarebbe diventata presto sua moglie e con cui costruisce una famiglia. Nel frattempo su UniAbita si addensano nubi nere: la crisi del mercato, i sempre più elevati costi di gestione e nel 2015 un bilancio in rosso di cinque milioni di euro mettono in difficoltà la vita della Cooperativa. UniAbita agisce su due fronti: il ‘dimagrimento’ della struttura e l’eliminazione di tutti gli asset definiti ‘non più strategici’. Viene venduta l’agenzia viaggi Mondo Auprema, sono ‘esternalizzate’ le attività ricreative e sportive. UniAbita esce da partecipazioni azionarie in società immobiliari non ritenute più

strategiche e annulla piani di sviluppo a medio termine, come l'operazione sulle aree ex Falck di Sesto San Giovanni. Vengono ceduti diversi locali commerciali, tra questi il più importante è quello che ospita la Coop di via Garibaldi a Cinisello Balsamo. "Abbiamo agito sui costi straordinari, ma soprattutto abbiamo asciugato la struttura eliminando consulenze esterne e spese di gestione non indispensabili per riportare in equilibrio la cosiddetta gestione caratteristica".

A luglio 2016, la presidenza passa a Gerolamo Sulas per consolidare il rilancio di UniAbita. Forello s'impegna in questa mission, vuole portare dei cambiamenti, ma soprattutto s'impegna nella ricostruzione dei rapporti con i soci che sono disorientati dopo la crisi che ha scosso nelle fondamenta la loro cooperativa. Poco tempo dopo Forello viene nominato vicepresidente. Nel 2019 è tempo di votare il nuovo CdA ed è chiaro a tutti chi è il giovane uomo a cui affidare il timone.

"Non immaginavo che sarei diventato presidente, soprattutto non pensavo che succedesse così velocemente. In questi ultimi cinque anni abbiamo intrapreso un percorso di risanamento che ha portato all'approvazione di un bilancio per il 2019 che sfiora il pareggio. Con un fatturato di 20 milioni di euro il nostro bilancio ante imposte (prima delle tasse) nel 2019 ha registrato un saldo negativo di 265 mila euro. L'anno precedente era di 1 milione e 200 mila euro. Nel 2020 però finalmente la ripresa che registra un positivo +35 mila. Abbiamo iniziato poi un percorso di rinnovamento che ha portato a riorganizzare la struttura e ad avvicinarci ai soci".

In una crisi così e in un'impresa di risanamento titanica c'è da chiedere quale sia stato il punto di partenza. Per Forello la risposta è semplice.

"Il punto di partenza è stato il punto di forza della nostra cooperativa: i soci. UniAbita è una di quelle poche realtà che quando invia una mail per convocare un'assemblea, rispondono e partecipano più di 100 persone. È un patrimonio più unico che raro, nemmeno i partiti riescono ad avere questi risultati di partecipazione. I nostri soci hanno ancora voglia di fare, di dedicare gratuitamente il loro tempo. Per me era da questo che bisognava ripartire. Bisognava soprattutto dialogare con i soci. Il cambiamento a cui si accingeva UniAbita non doveva essere percepito come uno strappo col passato, perché i valori sono gli stessi di allora. Bisognava far comprendere ai soci che la cooperativa doveva cambiare perché era cambiata la società. Un tempo avevamo un grande bisogno di case e quindi operavamo grandi investimenti che poi rientravano. Questo modello non funziona più. La strategia di

intervento è cambiata: prima di costruire facciamo un'indagine, opzioniamo gli appartamenti, compriamo l'area e iniziamo a costruire solo quando il 50 per cento degli appartamenti è già assegnato. A Sesto San Giovanni, nel primo intervento di questa nuova linea, denominata 'Firmati Uniabita', 12 alloggi su 13 erano già stati opzionati prima dell'avvio del cantiere. La stessa risposta positiva la stiamo riscontrando anche nei nuovi progetti presentati. Oltre a questo nuovo approccio allo sviluppo abbiamo compreso che i canali classici di comunicazione con i soci non erano sufficienti: per parlare a un pubblico di oltre 18 mila persone ci siamo spostati sul web”.

Al difficile percorso di risanamento dei conti e di riorganizzazione di UniAbita si è aggiunta la pandemia. Una sfida nella sfida. “Al tempo del Covid ci siamo scoperti sempre più una comunità nella comunità. In tutti i caseggiati abbiamo dei referenti. Ogni stabile ha la sua saletta comune, dove siamo abituati a organizzare feste o altri momenti di aggregazione e di incontro. La Cooperativa si è data l'obiettivo di non lasciare solo nessuno. Ci siamo impegnati a fondo per raggiungere tutti i nostri soci riattivando i nostri canali Facebook e inventandoci una newsletter periodica. Abbiamo realizzato e incasellato volantini per dire ai nostri soci ‘Ci siamo!’. La prima comunicazione aveva come titolo ‘Non siamo soli’. Abbiamo aiutato i soci più anziani a installare su computer e smartphone le applicazioni necessarie per poter seguire le riunioni di caseggiato in video conferenza, attraverso internet. La pandemia non ha minato il nostro rapporto con i soci, anzi, paradossalmente l'ha consolidato.

Come cooperativa siamo sempre stati operativi. Abbiamo chiuso al pubblico solamente una settimana. I soci potevano sempre telefonarci oppure scriverci. Durante il periodo della pandemia abbiamo cercato di essere ancora più efficaci del solito e ci siamo impegnati per non lasciare inevasa nessuna pratica. La nostra cooperativa non è solo UniAbita, ma è una famiglia di varie realtà con cui collaboriamo costantemente: il Consorzio Il Sole, di cui siamo soci di maggioranza, Fondazione Auprema, Coop Lombardia, la Cooperativa Agricola e tante altre realtà cinisellesi. Insieme abbiamo offerto ulteriori servizi oltre a quelli tradizionali. Abbiamo portato i pasti a domicilio a persone che avevano difficoltà a uscire di casa. Abbiamo attivato un numero telefonico al quale rispondevano medici che offrivano un primo consulto, quando era molto difficile mettersi in contatto con il personale sanitario. Abbiamo attivato con il Consorzio Il Sole un servizio di tamponi a domicilio.

Inoltre, la nostra consuetudine a essere comunità nella comunità ha fatto nascere mille gesti di solidarietà spontanea fra la gente. Abbiamo avuto la conferma che l'esperienza di vivere la cooperativa fa realmente la differenza. Lo spirito cooperativo c'è. I soci prestatori, per esempio, avrebbero potuto spaventarsi, i loro risparmi di una vita sono qui da noi e potevano riprenderseli, ma nessuno è corso da noi”.

Questi ultimi tre anni, seppure difficili, hanno visto UniAbita rialzarsi con ancora più forza, credendo come nel passato che è l'unione, e non la divisione, a fare la differenza. Una sinergia di intenti che passa dal CdA, che si regola attraverso un metodo di lavoro funzionale e coerente, dalla struttura interna, fatta di collaboratori preparati e attenti, e dai soci, presenti e propositivi. Una convergenza di idee e intenti che ha permesso alla cooperativa di ripartire anche con la riqualificazione del proprio patrimonio della proprietà indivisa attraverso le opportunità del piano di rilancio nazionale oltre che dall'aggiudicazione di bandi a fondo perduto. “Il miglioramento della qualità della vita dei soci e dei nostri territori e la non più procrastinabile attenzione alla tutela dell'ambiente sono valori storici della cooperazione che non vogliamo e non dobbiamo dimenticare. Parole d'ordine restano qualità, sostenibilità e accessibilità”.

UniAbita è una cooperativa più forte di prima, ma che idea ha Forello del movimento cooperativo e del suo futuro? “In un mondo in cui aumentano le disuguaglianze serve sempre di più la presenza delle cooperative. Le persone, dopo la pandemia, in questo momento storico, hanno desiderio di partecipare, di fare qualcosa, di dare il loro contributo, soprattutto i giovani: bisogna accoglierli, dare loro spazi e strumenti. Per le cooperative i soci, le persone, devono restare al centro, ed è indispensabile ricostruire la comunità, fare rete con le realtà del territorio. Questo è quello che mi ha insegnato la mia storia, questo è quello che ho portato e che continuerò a portare in UniAbita”.

LA COOPERAZIONE DI CONSUMO

La Cooperazione di consumo

Molto più faticoso, rispetto al fervore di iniziative per la rinascita dei circoli, fu la rifondazione delle cooperative di consumo: mancavano infatti per questo scopo i capitali necessari. A questa carenza si pose parzialmente rimedio con l'emissione di azioni. Negli ultimi mesi del 1945 rinacquero su nuove basi la Cooperativa di consumo fra lavoratori e il Forno sociale San Clemente che in due o tre anni ebbero quattro punti vendita ciascuna. [...]



All'origine della rinascita della cooperazione di consumo vi era soprattutto lo stretto legame fra i lavoratori e le loro organizzazioni nelle grandi aziende: Breda, Falck, Ercole e Magneti Marelli, Osva, Trafilerie & Corderie, Distillerie italiane.

In queste fabbriche, accanto alle effimere cooperative partigiane di 'ricostruzione' o di 'trasporti' e alla Cooperativa edile sestese, nata sotto l'egida del CLN cittadino, operavano infatti gli spacci aziendali, anch'essi risorti quasi tutti in forma cooperativa con la compartecipazione delle aziende.



Essi provvedevano nei primi durissimi anni del dopoguerra al non facile reperimento di vettovaglie e vestiario. I dirigenti erano gli stessi membri delle Commissioni interne dei CLN aziendali e dei Consigli di Gestione, oppure dirigenti dei ricostituiti partiti democratici.

Nella fase di ridimensionamento delle grandi fabbriche sestesi, iniziata nel 1950, culminata nel 1951 con la chiusura della

V sezione Breda aeronautica ed esauritasi nel 1954, la cooperazione di consumo stanziò cifre notevoli in solidarietà con i licenziati ed aumentò i 'crediti di banco' ad essi accordati. Si trattò certamente di un grande atto di solidarietà, ma proprio questo impoverimento delle risorse, insieme alla concorrenza esercitata negli anni successivi dalle nuove forme di distribuzione e alla evoluzione dei consumi, diede origine alla parabola discendente di questo tipo di cooperazione. In seguito a questa crisi tutti i punti di vendita chiusero, buon ultimo, nel 1964, quello della Cooperativa Edison Diaz, nata nel 1946 nell'omonimo 'villaggio operaio'.



Dopo anni di difficoltà la cooperazione di consumo riprese la sua storica presenza a Sesto con l'apertura, nel settembre 1972, di un supermercato Coop in viale Marelli.



Sergio Ghiringhelli

Coop Lombardia



“Sono nato a Milano nel 1934. Posso dire che il mio percorso di vita lavorativa l’ho trascorso nel mondo cooperativo, dalla pubblicità alla organizzazione della formazione professionale, al coordinamento sociale in Coop Italia nel 1972 con Giusto Perretta e, nel 1974, come responsabile del settore sociale in Coop Lombardia.

Unicoop Lombardia nasce come primo atto a Muggiò nel 1970, su insistenza del movimento cooperativo nazionale che aveva già fondato Coop Italia come magazzini acquisti e distribuzione.

La cooperativa di Muggiò aveva come presidente Primo Casati e come vice Renzo Thurner (consigliere regionale del Psi). Su decisione dell’assemblea sociale la cooperativa accettò di mettere a disposizione tutto il proprio patrimonio immobiliare, il supermercato esistente e il circolo. Ciò creò la base iniziale per procedere alle unificazioni successive.

La prima apertura di un nuovo supermercato Coop è stata fatta a Cinisello Balsamo, in via Garibaldi, in accordo con la Cooperativa La Previdente. In verità la struttura era già stata realizzata e la gestione fu ceduta, non senza contrasti, a Unicoop Lombardia. La direzione commerciale di Unicoop Lombardia fu assunta in questa fase da Sergio Monti, già direttore della sede secondaria di Coop Italia a Bollate (presidente Renzo Thurner). Dopo poco arriviamo finalmente alla prima apertura decisa e diretta da Unicoop: nel 1972 a Sesto San Giovanni in viale Marelli, in coabitazione con ‘Il Gigante’ che gestiva il ‘non food’ al piano terra mentre il nostro supermercato era al seminterrato.

Intanto a livello provinciale e regionale proseguivano le unificazioni con le varie cooperative che, dopo un periodo di perplessità, accettarono la logica di una prospettiva consolidata in grado di fronteggiare il mercato in forte espansione. Nella specifica situazione di Sesto San Giovanni, che io sappia, non vi era una consistente presenza di negozi o supermercati cooperativi, salvo un negozietto coop in un quartiere periferico, subito chiuso, del quale non conosco la storia, né le origini.

È risaputo che a Sesto vi era una tradizionale storia nel campo circolistico per la forte presenza della classe operaia, mentre in altre aree del nord Milano esistevano già nuclei di cooperative con numerosi negozi Coop (Niguarda, Bresso, Cusano Milanino).

Il supermercato di Sesto San Giovanni fu accolto con entusiasmo dai cittadini, tra i quali numerosi compagni, e in questa fase conobbi Ercole Comolli che accettò la carica di presidente della nascente Sezione Soci. La compagna di Ercole fu per diversi anni responsabile del reparto ortofrutta, Franca fu una cara amica e tra noi tre nacque una lunga collaborativa amicizia.

Nel 1972 Unicoop Lombardia aveva trasferito la propria sede a Bollate, sopra il nuovo supermercato Coop, dove prese possesso della carica il nuovo presidente inviato dal nazionale, Ferdinando Avunti, che aveva fatto esperienza come dirigente della Cooperativa La Proletaria di Piombino. Intanto proseguivano le ulteriori unificazioni, anche per l'impegno diretto del sestese Bruno Cremascoli, presidente della Ancc (Associazione nazionale cooperative di consumo) regionale.

Anche la programmazione delle nuove strutture proseguiva alacremente creando una nuova moderna rete di distribuzione.

Unicoop Lombardia nel 1974 si trasferì a Milano in via Ludovico Muratori e successivamente, nel 1976, in viale Famagosta, con l'acquisizione in proprietà della sede. Il presidente Ferdinando Avunti tornò alla sua precedente esperienza e come nuovo presidente fu nominato Ambrogio Vaghi, su proposta di Antonio Bertolini, diventato presidente della ANCC provinciale. Ambrogio Vaghi, nato a Milano, antifascista e partigiano, proveniva dalla cooperazione di Varese, dove era anche capogruppo consigliere del Pci.

Si arriva così al 1983, quando avviene l'unificazione più importante: quella tra l'Ucc (Unione cooperativa consumo) di Cremona-Brescia e la UniCoop. L'anno successivo il sistema cooperativo della distribuzione diventa Coop Lombardia società cooperativa e registra già circa 65.000 soci".

Giuseppe Magani

Comitato Soci Coop Lombardia



Ci sono tanti modi per avvicinarsi ai circoli. In genere sono frequentati da operai e immigrati. Giuseppe Magani, invece, si avvicina ai circoli per studio, per la sua tesi di laurea. È così che scopre un 'mondo', come lo chiama lui, del tutto nuovo. "Avevo sempre vissuto a Milano ma nel 1967, a 22 anni, per motivi familiari mi sono spostato a Sesto San Giovanni e, attraverso i circoli, mi sono inserito con facilità nel tessuto sociale della città.

Per me i circoli erano un mondo nuovo, tutto da scoprire, lavorando in un'azienda privata assicurativa: parlare e vivere la mutualità e la cooperazione era qualcosa di totalmente nuovo".

"In quel periodo stavo preparando la mia tesi di laurea in sociologia, sul decentramento amministrativo a Sesto. Per le ricerche negli archivi comunali mi dava una mano Sergio Valmaggi, allora giovane dirigente del Pci cittadino. Grazie a lui ho cominciato a frequentare il Circolo Rondò e poi il Circolo Lavagnini, dove ho conosciuto Ettore Comolli e Eliano Forlani, dai quali ho appreso i valori del sistema cooperativo che poi ho cercato di trasmettere agli altri".

Tra tutte le esperienze circolistiche incontrate, Magani resta colpito in modo particolare da Coop Consumo, in seguito diventata e conosciuta come Coop Lombardia. "Per me il sistema cooperativo era rappresentato dalla realtà di Coop Lombardia. Avevo visto un modo di essere solidali e vicini alla vita delle persone, di impegnarsi e lavorare gratuitamente per gli altri, per tutelare chi in quel periodo lavorava duramente nelle fabbriche, ma anche tutta la nuova fascia impiegatizia di popolazione che negli anni '70 arrivava a Sesto dai comuni dell'hinterland. In Coop Lombardia mi sono impegnato totalmente: dal 1972 al 2016 sono stato due volte presidente del Comitato Soci di Sesto, una di quello di Corsico e per sei mandati ho fatto parte del Consiglio di Amministrazione di Coop Lombardia".

Magani riesce a tracciare bene il quadro in cui nasce e si sviluppa Coop Lombardia. "Negli anni '70 in Lombardia si sentiva maggiormente rispetto al resto d'Italia, la necessità di trasformazioni: modernizzare le imprese cooperative. Ciò significava dotarsi di nuove competenze, ovvero acquisire rapidamente le pratiche e la tecnica della gestione aziendale, quella dei

sistemi distributivi e un sistema di coordinamento degli acquisti collettivi con una equilibrata politica degli investimenti. Il processo, nel settore della distribuzione, cominciò in Coop Consumo nel procedere alla unificazione di piccole realtà cooperative locali. Nell'area del milanese era concentrato il maggior numero di società cooperative (oltre il 50 per cento). Il 'settore del Consumo' svolgeva per sua natura una funzione calmierante, nonché un ruolo sociale in campo informativo-educativo, soprattutto nel settore scolastico, sociale e sportivo.

Nel 1972 Coop Consumo aprì a Sesto un supermercato in viale Marelli. La frequentazione dei consumatori fu immediata e cambiò le abitudini dei cittadini, ma occorreva renderli consapevoli. Così con Maurizio Gatti, Ercole Comolli ed Eliano Forlani facevamo il giro di circoli, cooperative e associazioni per far conoscere il sistema e i valori della Coop di consumo". A Sesto, come in altri punti vendita del Milanese, si costituì il Comitato Soci, che è formato dai clienti con lo scopo di creare nuovi contatti e interessi e soprattutto la partecipazione tra i frequentatori del negozio e non solo. Il Comitato ha svolto un ruolo sociale importante, informativo-educativo, soprattutto nel settore scolastico e verso i consumatori. In viale Marelli il punto vendita era collocato sotto il piano terra, non vi erano spazi per riunire i consumatori più attivi, così il gruppetto si ritrovava sul marciapiede antistante e intratteneva amici e persone che avevano fatto la spesa diffondendo i valori del sistema cooperativo, del consumo e di ciò che rappresentava la distribuzione moderna. Gli obiettivi erano quelli di imparare a consumare in modo corretto e senza spreco, si parlava di ecologia, di inquinamento, dei temi cooperativistici e di giustizia sociale.

"La parte viva di Sesto negli anni '80-'90 erano i circoli, le cooperative, l'Anpi, le associazioni e le società sportive, anche le parrocchie e ogni occasione era buona per coinvolgere le persone. Coop Consumo, dopo l'unificazione con le piccole cooperative della Lombardia, nel 1984 diventata Coop Lombardia soc. coop., sosteneva i propri soci-utenti con promozioni, convenzioni tipo la raccolta punti effettuata tramite gli acquisti con la carta socio da trasformare in sconti su acquisti successivi al raggiungimento di obiettivi fissati; oppure in '*Donazioni*' o '*Convenienza*'. Le *Donazioni* si potevano indirizzare alla Croce Rossa, ad associazioni di ricerca, a onlus, e in questi casi Coop Lombardia raddoppiava il corrispettivo. Le *Donazioni* per partecipazione, in valori da condividere: sostenibilità, responsabilità, consapevolezza e tutela ambientale con focus specifici sull'inquinamento, alberi, acqua, api, mare, oceano, plastica. Di particolare importanza è stata la raccolta punti per la scuola indirizzata all'acquisto di libri scolastici per i ragazzi meno abbienti. Mentre per '*Convenienza di utilizzo del socio*' si organizzavano visite/controlli con centri convenzionati specializzati come

l'Istituto europeo di oncologia (Ieo), l'Irccs Ospedale San Raffaele. In ambito culturale offriva ingressi al Museo d'arte moderna di Trento (Mart), al Museo Egizio di Torino; per i bambini erano disponibili ingressi al Parco divertimenti Mirabilandia, al Museo dei bambini di Milano (Muba) con proposte di gioco e sperimentazione in ambito familiare. E poi pacchetti vacanze, pacchetti servizi, il prestito sociale e la 'carta socio Coop di più'. Inoltre, si organizzò, tramite i comitati soci, 'Due mani in più' (e il primo comitato a riuscirci fu proprio quello di Sesto), che si poneva l'obiettivo di portare la spesa a casa delle persone anziane segnalate dal Comune. In ambito sociale c'erano anche i sostegni alle scuole elementari e alle superiori, per quest'ultime contribuendo al concorso 'Sesto e i suoi studenti' dell'Anpi, elogiato dalla Presidenza della Repubblica Italiana.

Sul finire degli anni '90, Coop Lombardia si fece promotore dell'evento coinvolgente e interregionale 'Un dolce per la vita', che l'Associazione Cooperazione Sestese gestì per sette giorni a Spazio Arte. Il comitato soci con quattro gruppi di lavoro continuava il coinvolgimento dei cittadini con iniziative anche ricreative come castagnate, gite, visite ad aziende produttrici di impegno sociale, controllo dei capitolati, l'impegno per dire no allo sfruttamento della mano d'opera e no ogm. Realizzammo uno scaffale dei servizi approvato dai soci, prodotti a marchio, incontri sul tema della legalità con l'ex magistrato Gherardo Colombo, e tanto altro.

Poi sono arrivati gli anni 2000 ed è iniziato un periodo di riflessioni per l'avanzata del 'nuovo'. Coop Lombardia ha saputo sviluppare forti innovazioni in un mercato molto concorrenziale abbracciando anche un cambiamento in nuove tecnologie e l'utilizzo di energia solare nei circuiti di refrigerazione, novità presentate nell'Expo di Milano 2015. Nel rinnovo del Comitato Soci del 2008 anziché eleggere come presidente un "esperto degli anni precedenti", viene eletto uno studente dell'Università Bicocca, che porta tre anni di novità. Nel 2010 si è puntato sul cinema, con la preziosa collaborazione di Giacinto Andriani di Bibliolavoro, per le rassegne cinematografiche su 'Lavoro e temi sociali' e su 'Cibo e alimentazione'. Mentre nel 2012 con altre cooperative ed enti vari si è organizzato il Campionato italiano di mountain bike Udace nel Parco della Media Valle del Lambro.

Fino ad arrivare al 2016, anno in cui organizzo e tengo un programma di ricerca e abbinamento vino-formaggi-degustazione e decido di chiudere la mia partecipazione in Coop. Fino ad allora si faceva tutto in prima persona, ci si metteva la faccia e si parlava con la gente. Oggi, purtroppo, questo è considerato superfluo e si preferisce mandare una mail o utilizzare i social network perdendo così il rapporto umano da cui nasceva la vera partecipazione".

Rosella Reverdito

Coop Lombardia - Cooperativa Sociale Pandora



Rosella Reverdito è nata nel 1976 a Milano, si appassiona precocemente alla letteratura tanto da iscriversi prima al liceo classico e poi alla facoltà di lettere, altrettanto precocemente si appassiona anche alla cooperazione.

“Sono cresciuta a Cinisello Balsamo che era una realtà complessa ma ricca di occasioni di incontro. Nei primi anni '90 c'erano gruppi di militanza politica e molte occasioni di cooperazione. Proprio lavorando sul territorio, attraverso la mia militanza politica, ho incontrato una realtà cooperativa bellissima: la Cooperativa Agricola. Era, ed è, una delle cooperative più antiche di Cinisello Balsamo, fondata nel 1904; negli anni in cui ho conosciuto i suoi soci cooperatori era impegnata a rinnovarsi, dall'agricoltura alla cultura e al sociale. Il suo presidente era Rosolino Quartieri, una persona meravigliosa che voleva attirare i giovani per operare questo rinnovamento. Così ho fatto la mia prima esperienza nel Consiglio di Amministrazione della Cooperativa e da allora non ho più lasciato la cooperazione, è diventata il mio contesto di vita e di lavoro”.

Rosella condivide lo spirito cooperativo anche negli anni dell'università: “Con quattro amici abbiamo fondato la cooperativa ‘Porto Culturae’, ci occupavamo dei primissimi scambi europei e dell'accoglienza di giovani stranieri a Milano. Eravamo convinti che l'incontro avrebbe ‘cambiato il mondo’. Eravamo cresciuti ed eravamo maturati grazie agli incontri fatti attraverso la politica e la cooperazione, per questo credevamo che solo dall'incontro con l'altro, dal dialogo, dal confronto, dalla collaborazione si potesse costruire insieme una realtà ricca e positiva. La Cooperativa è rimasta aperta cinque anni, dopo la laurea sognavamo in grande. Io volevo entrare nella cooperazione internazionale, così mi sono iscritta a un master promosso dalla facoltà di scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano sulla Cooperazione per lo sviluppo e ho fatto un'esperienza con Iscos Ong. Sono rimasta per circa sei mesi in Mali, in Africa. Un'esperienza forte e molto formativa. La cooperazione internazionale mi piaceva ma mi sono resa conto che non sarei riuscita,

almeno nell'immediato, a portare cambiamenti significativi, mi sembrava un contesto nel quale potermi spendere con poca incisività per le tante contraddizioni legate alle differenze economiche e politiche tra Paesi. Così ho deciso di lavorare in Italia, a casa, dove avevo l'impressione di poter portare un contributo migliore. Mi sono laureata in geografia e antropologia e, anche grazie alla mia formazione, il contesto umano e il territorio sono per me imprescindibili. Ho conseguito successivamente un master che mi ha abilitato all'insegnamento dell'italiano agli stranieri. Volevo lavorare sull'integrazione culturale, non solo insegnare una lingua ma contribuire a fornire strumenti utili per l'integrazione, promuovendo la conoscenza di cultura e diritti. È in questo periodo, nel 2009, che ho incontrato e ho cominciato a collaborare con Pandora società cooperativa sociale e, grazie al lavoro con Pandora, ho scoperto anche Coop Lombardia e i suoi percorsi di Educazione al Consumo Consapevole”.

E ancora una volta, si accende la scintilla. Rosella si appassiona alla mission di Coop Lombardia che, in qualità di Cooperativa di consumo, non si occupa solo di vendita ma promuove i valori della cooperazione.

“È una cooperativa di consumo, vende merci, ha l'obiettivo di stare sul mercato della grande distribuzione, ma con una logica cooperativa, con dei valori che tutelano il lavoro legale, le filiere, la qualità del prodotto a marchio e contemporaneamente promuove il consumo consapevole. Quando prendiamo un prodotto dallo scaffale di un supermercato non ci chiediamo cosa ci sia dietro, ma le nostre scelte di acquisto producono delle conseguenze, un impatto valoriale ed ecologico per il pianeta. Vale la pena di esserne consapevoli se vogliamo renderci responsabili, se vogliamo proteggere il pianeta e tutelare il lavoro delle persone. Coop Lombardia, tra le altre cose, fa questo, educa al consumo consapevole: lavora sul tema della filiera e della produzione etica, dalla tutela dell'ambiente all'impatto energetico, dai diritti dei lavoratori alla legalità, dall'educazione alimentare alla qualità dei prodotti. Non solo andiamo nelle scuole dell'infanzia, nelle primarie, nelle secondarie di primo e secondo grado, ma sono anche gli studenti che vengono nei punti vendita di Coop Lombardia, utilizzati come laboratori didattici. Le scuole e gli insegnanti possono scegliere tra vari percorsi consultabili sul sito www.saperecoop-lombardia.it, nella guida ci sono anche numerosi materiali a disposizione delle scuole. Pandora collabora con Coop Lombardia da 26 anni occupandosi della parte educativa e, grazie alle competenze dei propri animatori didattici, porta nelle scuole di ogni ordine e grado i programmi di Educazione al Consumo

Consapevole. Ogni anno incontriamo migliaia di ragazzi, questo fa capire quanto Coop investe in questo grande lavoro educativo”.

In questo modo, oltre ad avere dei consumatori consapevoli, si riescono a trasmettere anche i valori della cooperazione? “Certo, si racconta cosa sia una cooperativa e il significato di cooperazione. Con le scuole sono previste anche simulazioni di impresa cooperativa. Ci teniamo a far comprendere il senso profondo che sta alla base della cooperazione, quello di conseguire insieme un obiettivo di interesse per la comunità”.

Rosella, però, non si è accontentata solo di collaborare con Coop Lombardia attraverso Pandora. “Frequentando la realtà di Coop Lombardia, ho scoperto il Comitato soci e ho avuto l’opportunità di fare una bella esperienza anche come socia attiva! Mi ero trasferita a Sesto San Giovanni, una realtà molto vivace in termini cooperativi, e infatti, grazie alla guida di operatori e soci più grandi ed esperti di me, ho potuto collaborare alle tantissime attività che si svolgono sul territorio, a difesa dell’ambiente, per la promozione culturale e per la diffusione dei valori cooperativi che Coop Lombardia difende. Partecipare alle attività è il modo migliore per condividere il lavoro e comprendere i valori della cooperazione, ed è così che il loro attivismo, l’esperienza intergenerazionale, ‘fare le cose insieme’ ovvero cooperare, mi ha portato a sei anni di impegno nel Comitato soci e, in seguito, a candidarmi e a ricoprire due mandati nel C.d.A. di Coop Lombardia.

Fare parte del Comitato soci significa partecipare a un’intensa vita democratica. I soci attivi hanno l’opportunità di conoscere meglio Coop, di dialogare con la cooperativa nei tanti momenti di vita democratica, e contemporaneamente possono rappresentare le esigenze di quel territorio, riescono a fare rete con il terzo settore, con le associazioni, con altre cooperative. Questo modo di vivere la cooperazione e stare all’interno di una cooperativa significa contribuire agli obiettivi statuari di Coop Lombardia ma anche partecipare attivamente al mondo cooperativo, significa avere un territorio vivo, ricco di relazioni, con una partecipazione attiva dei cittadini, un territorio più legale”.

Nel frattempo, Rosella è diventata anche presidente di Pandora Società Cooperativa Sociale e, come tutti noi, ha vissuto i momenti difficili legati alla pandemia e i momenti di incertezza che segnano il futuro di tutti ma anche della cooperazione. “Noi viviamo in un mondo che promuove un consumismo inconsapevole, la competizione come forma

di successo e affermazione personale. Ma se abbiamo l'obiettivo di generare cambiamenti positivi e durevoli, questi devono essere perseguiti nell'interesse della comunità. Che senso ha altrimenti lottare? I valori della cooperazione ci indicano le strategie per contribuire a un obiettivo positivo per tutti. Il momento storico che stiamo vivendo è decisamente complesso e le giovani generazioni che si affacciano al mondo adulto fanno frequentemente l'esperienza di un lavoro precario e poco tutelato, anche per questo c'è ancora più bisogno di cooperazione. Vedo un futuro difficile, la pandemia ha pesato su una crisi economica che già si sentiva e che è divenuta strutturale. Gli eventi geopolitici degli ultimi mesi, con il conflitto in Ucraina, hanno messo profondamente in discussione quell'equilibrio di pace che si pensava consolidato, almeno in Europa. Ma a maggior ragione, in una situazione incerta e complicata, dove le persone comuni sono le prime a subirne le conseguenze, credo che la cooperazione sia ancora più necessaria. Ora è importante investire e proteggere il lavoro etico, promuovere l'attenzione alla dimensione sociale, sostenere la cultura in senso ampio e la partecipazione delle persone alla vita culturale e politica, ma è ancora più importante far sentire alle persone che c'è la possibilità di aggregarsi, di lavorare insieme. La cooperazione è e resta una necessità. Credo fermamente che una società individualista sia debole, se invece è cooperativa è resiliente”.

LA COOPERAZIONE SOCIALE

Liviana Marelli

Cooperativa sociale La Grande Casa



Liviana Marelli è una sestese doc. Nata a Milano nel 1949 e arrivata a 6 anni nel quartiere Rondinella insieme alla sua famiglia operaia, ha avuto un imprinting al sociale molto forte.

“Il tempo storico in cui ho vissuto Sesto era quello del grande fermento degli anni '70, la città era un laboratorio incredibile di attivazione, partecipazione, cittadinanza attiva e di politica. C'era Gioventù Studentesca, il Movimento Studentesco, le scuole popolari di via Pisa, il mondo delle associazioni era ricchissimo. In particolare, avevo avuto un'esperienza di volontariato nelle 'case minime', così chiamate perché erano delle abitazioni di piccole dimensioni, in fondo a viale Italia, nell'area (oggi è un giardino pubblico) di fronte alla casa di riposo La Pelucca, che rappresentava un concentrato di problemi abitativi, sociali, di emarginazione. Vivere questo contesto mi ha formato e ha condizionato la mia scelta professionale, quella di avere un lavoro che mi permettesse di impegnarmi corpo e anima nel sociale, scelta che si è concretizzata nel diventare un'assistente sociale. Ho sempre creduto che le persone abbiano delle risorse da valorizzare e mettere in campo, ma abbiano bisogno di essere accompagnate in questo processo”.

La grande fucina sociale e politica degli anni '70 ha dato vita nel tempo a diverse realtà che avevano il compito di rispondere alle esigenze del territorio. Negli anni '80 fiorivano in città numerose associazioni e cooperative, anche per volontà e impegno di don Virginio Colmegna che operava nel quartiere di via Pisa. In particolare, in questi anni sono nate le cooperative Lotta contro l'emarginazione, impegnata soprattutto su dipendenze, disabilità e disagio psichico, e La Grande Casa. E Liviana non poteva non farsi coinvolgere in queste prime esperienze cooperativistiche sestesi.

“Nel 1985 mi sono trasferita, lavoravo a Monza, ma non ho mai perso il legame con Sesto San Giovanni che considero tuttora ‘la mia città’: qui c'era la mia vita sociale, e così che ho cominciato a lavorare come volontaria ne La Grande Casa. La Cooperativa era nata nel 1984 da cittadini che avevano come obiettivo quello di prendersi cura di bambini e adolescenti

che vivevano situazioni di disagio estremo. In seguito, la Cooperativa si è impegnata a dare una risposta alternativa ai minori e alle famiglie con l'obiettivo, laddove possibile, di prevenire l'allontanamento dei minorenni dalla famiglia di origine ma soprattutto di contrastare ogni forma di istituzionalizzazione offrendo forme di accoglienza qualificata e a dimensione familiare, aperta, rispettosa di ogni storia individuale. Il DPR 448 del 1988 ha segnato un'importante svolta perché ha avviato a favore dei minorenni sottoposti a iter penale misure alternative alla detenzione in Ipm (Istituto penale minorile) per favorire misure di accoglienza alternative e percorsi di 'messa alla prova' fuori da contesti detentivi. Erano anni di grande fermento, di contrasto a forme di istituzionalizzazione per favorire risposte flessibili, valorizzanti le risorse delle persone e tempi basati sui diritti. Nel 1978 era stata approvata anche la legge Basaglia, che stabiliva la chiusura dei manicomi, e l'istituzione del Servizio sanitario nazionale. Il periodo tra gli anni '80 e gli anni '90 ha davvero segnato grandi cambiamenti".

Cambiamenti che riguardano anche il mondo delle cooperative. Nel 1991, infatti, viene approvata la legge 381 che dà riconoscimento giuridico alle cooperative sociali (le 'istituisce') e dà loro una dignità sociale permettendo così a molte cooperative di uscire da una dimensione di volontariato per entrare in quella professionale.

"Nel 1992, dopo aver affrontato come volontaria le prime esperienze di Cooperativa, scelgo di diventare socia lavoratrice per svolgere la funzione di assistente sociale e quindi accompagnare l'evoluzione professionale della Cooperativa. La mia 'appartenenza' a Sesto, la mia conoscenza del mondo vitale di questo territorio, i legami e l'espressione vissuta di cittadinanza attiva hanno certamente favorito il mio ingresso in Cooperativa e hanno facilitato la costruzione di complementarietà tra la dimensione professionale propria dell'impresa sociale e le forme di cittadinanza attiva quale elemento imprescindibile della cooperazione sociale stessa. Per me la cooperazione era la costruzione di risorse all'interno di contesti territoriali definiti per dare risposte ai bisogni ma allo stesso tempo coinvolgendo le persone. La mia idea era quella di restare in Cooperativa dieci, quindici anni, e invece sono ancora qui. Sono stata vicepresidente dal '93 al '97, poi presidente dal '97 al 2014, dal 2014 fino al 2020 direttore generale e poi nuovamente presidente dal 2020 a oggi. Che dire? Rifarei tutto dall'inizio alla fine!"

"Il DPR 448/88 è stato uno dei buoni risultati raggiunti in quel periodo storico. Le leggi però non nascono all'improvviso ma sono frutto di un percorso di riflessione, coinvolgimento e mobilitazione della società civile: è

così che va letta, per esempio, anche la legge 149 del 2001 che decretava la chiusura degli istituti per minori entro il 31 dicembre del 2006 ponendo quindi fine a forme di accoglienza con grandi numeri (anche cento minori per istituto) e definendo che nelle comunità il numero massimo di presenze è pari a dieci minorenni complessivamente. Era allora necessario infatti attivarsi per pensare a nuove forme alternative di accoglienza che tutelassero i minori. I luoghi di accoglienza devono essere a dimensione familiare, in contesti di civile abitazione (appartamenti, villette...) nulla che possa essere riconosciuto dall'esterno e che dia l'idea di separazione dai contesti abituali di vita. La comunità è a pieno titolo soggetto della comunità locale. Questa la scelta de La Grande Casa fin dal suo avvio, sia per quanto riguarda le comunità residenziali che le comunità diurne (la prima è stata avviata nel 1999) quale risorsa in grado anche di accompagnare le famiglie fragili evitando, laddove possibile, l'allontanamento dei bambini e dei ragazzi dalla loro famiglia d'origine.

Tutti questi cambiamenti comportavano per La Grande Casa il momento di mettersi in gioco da un punto di vista professionale, di rischiare anche da un punto di vista economico e organizzativo. "Abbiamo cominciato con un ufficio in una stanza, per poi prendere due appartamenti in viale Marelli fino ad acquistare e ristrutturare la Cascina Baraggia (allora fatiscente) di via Petrarca 146 nel 2004, che oggi è la nostra sede centrale. L'acquisto e la ristrutturazione della Cascina Baraggia hanno per tutti noi un grande valore, non solo di ordine patrimoniale: è stato un modo di restituire parte della storia di Sesto (che prima di essere "città operaia" è stata una realtà agricola) e di riproporre nel tessuto urbano una corte aperta ai cittadini dove si può ritrovare convivialità. In Baraggia, infatti, ci sono gli uffici centrali e alcuni servizi della Cooperativa ma abitano anche quattro nuclei dell'Associazione familiare Oikos. Questo solo per parlare degli uffici centrali, poi abbiamo circa 30 strutture in dieci territori della Lombardia: comunità residenziali, comunità diurne semiresidenziali, educativa domiciliare, educativa scolastica, servizi affido, accoglienza migranti adulti e minorenni, case di protezione sociale e avvio all'autonomia, housing sociale, case rifugio, centri specialistici, centri per la famiglia e centri prima infanzia con un valore di produzione annuo di 9,5 milioni di euro".

La Cooperativa La Grande Casa, nata a fine anni '80 da un gruppo di cittadini, nel 1992 aveva 30 dipendenti, oggi può contare su 380 lavoratori, numerosissimi soci volontari e alcune famiglie ospitanti. Dal solo immobile di Monticello Brianza, da cui è partita per aiutare i minori, oggi conta su decine di immobili e opera in numerosi territori della Lombardia: Carate

Brianza, Castano Primo, Cinisello Balsamo, Desio, Garbagnate Milanese, Lecco-Merate, Milano, Olgiate Comasco, Sesto San Giovanni-Cologno Monzese, Vimercate-Trezzo. Dalla decina di minori di cui aveva cominciato a occuparsi a Monticello, negli anni è arrivata a occuparsi dell'accoglienza e dell'accompagnamento di migliaia di bambini, ragazzi, adulti, famiglie, donne sole o con i propri figli.

Per i trenta anni de La Grande Casa, a ogni lavoratore è stato chiesto un ritratto fotografico e una parola rappresentativa della propria esperienza. Liviana Marelli ha optato per la parola "immaginazione", una scelta che racconta molto. A lei abbiamo chiesto come la Cooperativa abbia affrontato questi anni di grandi cambiamenti e di crisi del mondo cooperativo.

"Il segreto, se di segreto si può parlare, è quello di curare i principi della cooperazione, in particolare la mutualità e la tensione alla costruzione del bene comune. Significa anche dare concretezza alla mutualità attraverso la cura e la garanzia di mantenere e incrementare opportunità di lavoro per i soci e per i lavoratori ancora non soci. Abbiamo a cuore l'identità della cooperazione e nella cura delle relazioni interne proviamo a sostenere la necessità di uno sguardo e un posizionamento che tenga insieme l'essere operatori prima di tutto e poi professionisti. Nella cooperazione sociale questi due elementi devono essere assunti insieme perché 'la cooperativa è dei soci', non ha 'padroni' esterni. Siamo consapevoli che le persone arrivano in Cooperativa perché cercano lavoro, ma è compito della Cooperativa costruire un clima relazionale capace di far respirare la cooperazione sociale. Deve essere chiaro che la Cooperativa è dei soci, non c'è un capitalista esterno, nessun lavoratore viene sfruttato. Per fare questo, per trasmettere il senso, la mission, la storia e l'esperienza cooperativistica è necessario provare a costruire dei percorsi interni, che rendano evidente il processo di appartenenza e condivisione dell'impresa. Questo si raggiunge attraverso la cura della relazione, con incontri di formazione, incontri per aree, l'assemblea dei soci, la riunione dei soci che ha un modello gestionale partecipato. Ciò non significa non aveva un organigramma (che ovviamente c'è), ma vuol dire avere cura e garantire la partecipazione dei soci e favorire la condivisione dell'impresa comune.

Il secondo segreto è quello di essere nei territori per costruire reti e legami, questo vale anche se si partecipa ai processi di esternalizzazione (i bandi): bisogna cercare di creare sinergie, non deve esserci una concorrenza spietata, si può stare all'interno di consorzi, si possono instaurare connessioni con le associazioni, si possono costruire associazioni temporanee di scopo e molto altro. Non siamo e non vogliamo essere i lupi che cercano prede,

spesso arriviamo nei territori perché siamo chiamati da soggetti istituzionali o da reti precedenti. Creare sinergie premia sempre e permette di costruire rapporti sia con realtà pubbliche, che private. Bisogna sempre ricordare di essere una cooperativa sociale, quindi ci deve essere l'assunzione del rischio di impresa, non limitarsi solo ai bandi, ma bisogna operare per il bene comune: penso alle nostre case rifugio, ai servizi per la protezione sociale e le vittime di tratta. Questa cura per il bene comune ci permette di essere sempre 'sul pezzo', di non riproporre cose vecchie. Non bisogna limitarsi a operare solo nei servizi in cui siamo capaci di intervenire, ma bisogna provare a rispondere a nuovi bisogni e negoziare e dialogare con l'ente pubblico. Per fare questo bisogna garantire solidità economico-finanziaria alla Cooperativa attraverso una gestione oculata delle risorse e dal punto di vista del controllo di gestione e la valorizzazione del lavoro volontario dei soci”.

Liviana Marelli ha visto la Sesto fucina di politica e cittadinanza attiva, la Sesto portavoce della cooperazione sociale, come si spiega la parabola discendente dei circoli e delle cooperative sociali in città?

“Credo che oggi più che mai ci sia bisogno di luoghi che ci permettono di stare insieme, di confrontarci. Prima c'era la Settimana della cooperazione, la Festa del volontariato, il Tavolo della cooperazione, dove nell'ultimo periodo eravamo rimaste solo tre cooperative. Non credo che questo fenomeno di crisi, partito nel 2008, e di involuzione sia solo sestese. C'è stato come un ripiegamento all'interno delle proprie mura, una grande fatica a pensarsi e a credere di poter governare insieme certe crisi, come quella occupazionale. La reazione alla crisi è stata quella di chiudersi dentro le proprie mura e dare poco spazio alla continuità delle relazioni che rendevano visibile anche dall'esterno l'essere insieme, il fare cooperazione. Credo che il filo che univa le cooperative e le associazioni sestesi si sia assottigliato, sfrangiato, ma non è perduto. Sesto ha ancora nel suo Dna la capacità di ritrovarsi. Quel filo l'ho rivisto, penso a un sabato pomeriggio in pieno lockdown nel 2020, quando le diverse associazioni di Sesto hanno organizzato un momento di incontro virtuale attraverso internet. Hanno risposto all'appello 120 associazioni. Sullo schermo apparivano come tanti piccoli francobolli, c'erano piccole e grandi associazioni, associazioni con una storia e associazioni nate con il Covid 19. Questo mi ha dato speranza. Le questioni nazionali, la crisi dei partiti, il governo del territorio non hanno aiutato la cooperazione, ma le nuove generazioni, la capacità di autorigenerarsi permetteranno di ritrovare quel filo che non si è mai spezzato. Ogni componente della società civile ha la capacità di essere uno snodo di

quel filo, abbiamo solo bisogno di essere meno pressati dalle emergenze del quotidiano per ritessere le relazioni sociali. Sono sicura che sapremo ritrovarci”.



Cascina Baraggia, sede Cooperativa sociale La Grande Casa

Riccardo De Facci

Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione



De Facci nasce a Milano nel 1957, sogna di fare il medico, ma dopo 12 esami si rende conto che in lui prevale la voglia di misurarsi con la pratica di territorio, con il lavoro sociale e sociosanitario. Il movimento del '68 aveva portato i giovani ad avere più attenzione ai temi della solidarietà, all'impegno sociale e anche politico. De Facci è impegnato prima nel Movimento studentesco e poi in Medicina democratica. Quando incontra il mondo della cooperazione a Sesto San Giovanni capisce che è la sua strada. "Era espressione del meglio del cattocomunismo: l'etica del rapporto con l'altro e l'eredità della sinistra italiana legata al mondo della trasformazione sociale sui territori. Avevo trovato la prassi e lo sviluppo delle pratiche territoriali, gli aspetti ideali e valoriali".

Prima di arrivare a Sesto, De Facci si dedica agli studi in scienze dell'educazione e in psicologia clinica concentrandosi sull'analisi transazionale, indirizzi che lo portano a diventare un counselor iscritto all'albo europeo. Lavora in una comunità terapeutica a Modena e partecipa alle prime esperienze di somministrazione del metadone ai tossicodipendenti, ma anche, nei primi anni '80, in un ospedale psichiatrico di Voghera. Inoltre, De Facci ha sempre vissuto in periferia, nell'hinterland nord. È con questo bagaglio di esperienze che arriva a Sesto San Giovanni nel 1990. "Sono stato chiamato a Sesto, al quartiere Parpagliona, per la prima esperienza di lavoro su strada dedicata agli adolescenti in difficoltà e ai giovani tossicodipendenti. Un progetto nato dal parroco del quartiere, don Virginio Colmegna, insieme a Duccio Demetrio, pedagogista dell'Università Statale di Milano, e Vittorio Agnoletto della Lila, la Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids".

Don Virginio Colmegna opera un profondo cambiamento al quartiere Parpagliona, uno dei territori più periferici di Sesto. Riunisce intorno alla parrocchia famiglie, persone e politici che vogliono operare il cambiamento. Nel 1980 nasce la Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione per sostenere i bisogni delle famiglie con figli con disabilità fisiche e psichiche, e per

occuparsi di una delle emergenze di quegli anni: la tossicodipendenza. La cooperativa acquistò in quegli anni una prima casa dedicata al disagio psichico e alla disabilità, attivò un centralino per le dipendenze e l'Aids, e aprì un centro diurno per le tossicodipendenze.

“Sesto San Giovanni ha questa caratteristica: è un grande paese, attaccato alla città di Milano tramite via Adriano, ma da un altro lato è facilmente accessibile dalle autostrade e dalle tangenziali. Questa collocazione, negli anni '80, aveva fatto del quartiere un grande snodo di spaccio, sono arrivato a contare otto punti di spaccio diversi e questo è significativo per un quartiere non molto grande anche se densamente abitato. Quando sono arrivato ho scoperto anche la storia incredibile della Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione. Tutto era nato da un gruppo di persone iscritte al Partito comunista con un impegno politico importante e da cittadini che frequentavano questa parrocchia. Don Virginio era riuscito ad aggregare tutte queste persone e farle diventare protagoniste di un cambiamento nella loro città. A Sesto, alla Parpagliona, era stata la comunità territoriale a far nascere la cooperativa e poi, insieme alla cooperativa, a riappropriarsi degli spazi e di situazioni. Questo aveva portato anche a uno scontro con il controllo illegale, con atti di vandalismo e intimidazioni.

Una storia importante. Stare dentro questa storia e vivere questa esperienza mi ha portato a scegliere di impegnarmi in questo percorso che dura tuttora. Nel 2000 sono diventato presidente della cooperativa, ruolo che ancora ricopro”.

Questa storia oggi potrebbe replicarsi a Sesto?

“Credo di sì, anche se è più difficile, dal momento che questo tipo di sensibilità è stato perso dall'amministrazione politica, che non ha investito e non investe più sui quartieri periferici, ma lavora per abbellire solo il centro città, rischiando così di perdere il rapporto con le periferie. Questo modo di pensare la città ha delle ricadute anche sulle nuove generazioni, sugli adolescenti, che perdono il senso di appartenenza al territorio, che vivono in quartieri dove si verificano con maggiore facilità situazioni di abbandono, danneggiamenti e atti vandalici. Il non investire sulle periferie, l'epoca che stiamo vivendo, il Covid 19 hanno portato e portano purtroppo ancora verso forme di individualismo, a chiudersi in se stessi. Se i territori non si mantengono vivi, comunicativi e coinvolgenti si rischia di farne sobborghi, dormitori. Lo sforzo deve essere nell'attivazione della cittadinanza, nel renderla protagonista, nel costruire e rafforzare il senso

di comunità. Per fare questo occorre che l'amministrazione pubblica, la cooperazione, il terzo settore e le società sportive siano il motore del senso di appartenenza al territorio, che non è più basato sulla politica ma sul territorio stesso. Dalla Stalingrado d'Italia a una comunità che si riappropria del proprio senso di città. Le forme di coinvolgimento possono essere molte, bisogna fare rete. Come Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione ci occupiamo dell'accoglienza di immigrati collaborando con le cooperative edilizie; grazie ai fondi regionali e nazionali coinvolgiamo i giovani in momenti di protagonismo; utilizziamo il servizio civile per trasmettere ai giovani i valori della cooperazione. Insomma, credo che queste modalità di coinvolgimento del territorio siano ancora possibili e potenzialmente attive. Quando non sono più nelle sensibilità dell'amministrazione pubblica il rischio, se non si riattivano queste forme di partecipazione sul territorio, è quello di avere delle zone periferiche che con il tempo portano problemi”.

A proposito del coinvolgimento dei giovani, la Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione ha 41 anni, ci sono operatori giovani e, se sì, sono portatori di un cambiamento?

“Un quarto dei nostri operatori ha meno di 30 anni, un altro quarto meno di 40, negli altri due quarti ci sono persone tra i 40 e i 50 anni e dai 50 fino all'età pensionabile. Abbiamo un mix virtuoso: da una parte chi ha esperienza la trasmette ai giovani, dall'altra parte i giovani sono portatori di conoscenza delle nuove tecnologie, di nuovi linguaggi, di visioni diverse. L'incontro tra operatori con esperienza e giovani porta a un'innovazione dei servizi che fa evolvere la cooperazione stessa. Abbiamo 25 ragazzi che ogni anno scelgono di fare il servizio civile in cooperativa, questo per noi è già una forma di preselezione, alcuni poi vengono assunti. Gli altri giovani che vogliono lavorare per la coop non sono più motivati dall'impegno politico, come anni fa, ma scelgono il lavoro professionale nel sociale. È un cambiamento significativo”.

De Facci, oltre a essere presidente della Cooperativa da 22 anni, è presidente nazionale del Coordinamento delle comunità di accoglienza, nato nel 1982 e che conta 300 gruppi in tutta Italia, e fa parte del Consiglio nazionale del terzo settore, per cui partecipa al dialogo tra Stato e Regioni per lo sviluppo del PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza). “In questo momento storico la cooperazione deve scegliere di non essere solo un ente gestore, attento allo sviluppo economico dell'impresa, ma un soggetto titolato di una politica sociale innovativa. Il Covid 19 ha ricordato

a tutti noi l'importanza del territorio, della prossimità. Nel 2020 la Corte Costituzionale ha dichiarato che la cooperazione è un 'bene comune costituzionale', questo significa che la cooperazione deve far parte di una struttura politica economica del territorio e non solo gestionale. Questo vuol dire stare vicino al bisogno, stare in una situazione di ascolto e non solo di gestione dei servizi. Penso alle nuove forme di abitare, la coabitazione come supporto ai giovani e agli anziani, l'accompagnamento delle famiglie nei loro bisogni nell'assistenza domiciliare agli anziani o ai malati, al 'dopo di noi', al progettare il futuro dei ragazzi con disabilità quando i genitori non ci saranno più. Il compito della cooperazione è quello di lavorare sul territorio per intercettare e anticipare i bisogni, accompagnare le persone valorizzando le risorse che già possiedono, partire da quelle. È questa la scommessa innovativa dopo anni in cui la cooperazione è stata schiacciata in ruoli gestionali. Per noi, operatori della Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione, cooperazione significa essere parte strutturale di un territorio. La cooperazione può e deve essere protagonista di una riscrittura sociale”.

Ileana Malfatto

Cooperativa Detto Fatto



Ileana Malfatto è nata nel 1966 nella regione italiana della cooperazione: l'Emilia Romagna. Nonostante ciò, nessuno della sua famiglia aveva vissuto un'esperienza cooperativistica. Ileana è cresciuta nell'Azione Cattolica, dove ha sviluppato una particolare attenzione verso il sociale che l'ha portata a iscriversi a scienze politiche all'università e a sperimentare esperienze di volontariato all'estero.

“La domanda che guidava le mie scelte era come poter dare il mio contributo alla società. Per questo motivo, quando nel 2000, già mi ero trasferita a Milano e grazie ad amici avevo conosciuto la realtà della Cooperativa Detto Fatto, mi è stato proposto di lavorarci, ho accettato con grande entusiasmo. Allora cercavano una persona che cominciasse ad appassionarsi alla cooperazione sociale di tipo B in una prospettiva di crescita della Cooperativa stessa. Nonostante le fatiche sono contenta di quella scelta, una scelta che ho confermato per oltre 20 anni”.

“Allora conoscevo poco di Sesto. Devo ringraziare Rolando Ghiro, responsabile della Cooperativa per tanti anni e proveniente dall'esperienza sindacale, che per due anni mi ha introdotto alla vita della Cooperativa e mi ha raccontato la storia di Sesto e della cooperazione. Sesto è sempre stata un terreno fertile per la cooperazione, c'è grande collaborazione e conoscenza reciproca tra le realtà associative e cooperativistiche. La cooperativa Detto Fatto è nata nel 1984 da quel movimento di cittadinanza attiva partito in via Pisa grazie a don Virginio Colmegna, con la nascita delle cooperative Lotta Contro l'Emarginazione, La Grande Casa e Detto Fatto. Mi hanno raccontato che gli anni '80 e '90 sono stati periodi difficili per le cooperative che nascevano nelle grandi aree metropolitane per dare risposte ai bisogni della gente. Le cooperative si sono trovate a improvvisare, compensando inesperienza e difficoltà con un grande entusiasmo. Questo finché non è stata approvata la legge 381 del 1991, che ha permesso alle cooperative sociali di avere un'identità, seguita da leggi che ne hanno permesso la strutturazione. Le cooperative sociali sono imprese che nascono con lo scopo di raggiungere l'interesse generale della comunità

alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini (art.1 della Legge 381/91). Le cooperative di tipo B, in particolare, svolgono attività per inserire nel mondo del lavoro persone più fragili o con svantaggio fisico o psichico che rischiano di rimanere escluse dal mercato occupazionale. Le attività che si possono svolgere sono molteplici e su diverse aree: da quella agricola-artigianale a quella commerciale ai servizi. Le persone svantaggiate devono costituire almeno il 30 per cento dei lavoratori della cooperativa.

Negli anni sono cambiati anche i bisogni della società. Ad esempio, quando sono arrivata in Detto Fatto non c'era nemmeno uno straniero, oggi circa la metà dei miei colleghi proviene da altri paesi. Come Cooperativa ci siamo trovati ad affrontare il tema dell'immigrazione, e poi quello del lavoro, che ha interessato soprattutto Sesto, che da grande città industriale si è trasformata in una realtà di terziario. Il ruolo della cooperazione di tipo B è stato proprio quello di recepire questi cambiamenti e bisogni della società e allo stesso tempo quello di lasciarsi contaminare dal mondo dell'impresa. La nostra mission era ed è quella di garantire nel mondo del lavoro occasioni di impiego regolare per i lavoratori fragili. Col tempo e con questi nuovi input abbiamo capito che dovevamo strutturare il nostro lavoro con qualità. Poco alla volta abbiamo scelto in che campi lavorare e in che settori era meglio specializzarsi con l'iscrizione agli albi certificati, così da avere la possibilità di sviluppare competenze che ci avrebbero reso competitivi sul mercato del profit. La sfida è stata mantenere lo spirito iniziale, la generosità che spinge a vivere la cooperazione e la Cooperativa come luogo di accoglienza per i più fragili, imparando allo stesso tempo a strutturare attività competitive e di qualità che siano al pari del profit, senza dimenticare e tradire il senso e l'identità della Cooperativa. Dagli anni '80, Detto Fatto ne ha fatta di strada. Oggi conta su 102 lavoratori, di cui 82 con contratti a tempo indeterminato e 46 donne assunte, e offre servizi differenziati come pulizie, sanificazioni, disinfestazioni, trasporti, servizi museali e alla città.

Nel settore delle pulizie, sanificazioni e disinfestazioni svolgiamo servizi di pulizia all'interno e all'esterno di luoghi pubblici e privati sia con pulizie ordinarie che straordinarie. Inoltre, garantiamo trattamenti di disinfestazioni e disinfestazioni di ambienti e luoghi che necessitano di adeguate procedure sanificanti.

Nei trasporti ci occupiamo di servizi di logistica in conto terzi e per 25 anni abbiamo curato il servizio di consegna libri e supporti multimediali per il prestito interbibliotecario di molte biblioteche di Milano e provincia.

Siamo iscritti all'albo trasportatori per conto terzi.

Tra i servizi museali offriamo servizi di custodia museale, accoglienza e biglietteria, didattica e allestimenti mostre ed eventi. Attualmente stiamo sviluppando in collaborazione con altre realtà cooperative progetti di accessibilità all'arte e alla cultura per le persone più fragili.

Come servizi alla città, attraverso il coinvolgimento nel lavoro di persone fragili, gestiamo le docce pubbliche del Comune di Milano a favore di persone in situazioni di disagio e coordiniamo il progetto Bella Milano per la pulizia di alcune aree della città che richiedono particolare cura e attenzione”.

Non poteva esserci nome più calzante per questa cooperativa, la sua storia sembra testimoniare che se una cosa la si può pensare, la si può anche realizzare.

“La si può realizzare non senza fatiche e difficoltà. Anche davanti ai momenti bui, come la crisi del 2011 e quest'ultima provocata dal Covid 19, non bisogna cedere al mercato selvaggio. Il rispetto delle regole, della legalità e del contratto collettivo del lavoro vengono prima di tutto. Certo, si hanno dei costi maggiori e questo non sempre viene compreso, ma quei costi non garantiscono solo la tutela del lavoratore, ma anche e soprattutto la qualità del servizio. È diverso cambiare continuamente personale dall'avere un rapporto di collaborazione e fiducia con dipendenti con cui si può crescere e migliorare il servizio. Alla fine è questo che fa la differenza sul mercato; ed è questo che fa la differenza nella vita di un lavoratore, che con un contratto a tempo indeterminato può permettersi di costruire un futuro, fare un progetto di vita, acquistare una casa, fare famiglia. Durante la crisi economica e quella dell'emergenza sanitaria la cooperazione sociale è un settore che a livello nazionale è cresciuto e ha tenuto anche a livello occupazionale, confermando il ruolo della cooperazione sociale. È stato possibile salvaguardare i posti di lavoro soprattutto grazie alla mutualità interna tra lavoratori e alla solidarietà tra lavoratori e territorio”.

In realtà il nome ‘Detto Fatto’ diviene realtà grazie alle storie dei nostri colleghi che donano spessore e significato a quello che facciamo. Spesso ci diciamo che dovremmo scrivere tutte le storie belle che ci accadono. Condividiamo con voi ‘i successi’ di alcune nostre colleghe. Una di noi da pochi anni ha aperto un suo ristorante in centro a Milano. Fin qui nulla di strano, se non fosse che è arrivata in Italia meno di 15 anni fa con due bambini piccoli. Per noi è stato un privilegio vederla attuare i suoi progetti di vita!

Con gratitudine ci accorgiamo che il lavoro costruisce legami importanti

che uniscono. Qualche giorno fa mi ha telefonato una collega che non sentivo da alcuni anni per annunciarmi la laurea in ingegneria del figlio. È stata una grande emozione e l'occasione per parlare dei nostri figli”.

Quella di Detto Fatto è una storia a lieto fine. Nonostante la crisi economica, sociale, sanitaria e quella che ha investito il mondo dell'economia, la cooperativa è sana. Ma come si costruisce una cooperativa così? Qual è la ricetta?

“La Cooperativa è prima di tutto una scuola di democrazia, un'esperienza di cittadinanza attiva. La prima cosa che si fa, quando arriva una persona, quando un nuovo lavoratore diventa socio, è mostrargli come funziona la Cooperativa, coinvolgerlo nella partecipazione della vita quotidiana, con momenti formativi, assemblee, momenti di festa, ma anche con partecipazione attiva e la valorizzazione delle sue competenze per aiutare e formare altri soci. E poi, e questa è la cosa fondamentale che garantisce il futuro, non bisogna dimenticare di aggiornare la Cooperativa ascoltando le persone nuove che portano sempre novità. L'anno scorso abbiamo festeggiato i 35 anni e ci siamo accorti che numerosi soci erano nati dopo la fondazione della Detto Fatto. Abbiamo deciso di coinvolgerli in una serie di interviste ai soci fondatori. Questo ha permesso di raccogliere il senso e lo scopo dei fondatori della Cooperativa raccontato però con un linguaggio nuovo, quello dei giovani con meno di 35 anni.

Altro ingrediente della ricetta è sapere accogliere i cambiamenti e le necessità del territorio. Negli anni la società è cambiata, così i problemi. Ci siamo confrontati con l'immigrazione di massa, con giovani che non riescono ad accedere a forme di lavoro dignitose dopo la laurea, con persone con disagio psichico che faticano a essere rispettate, con adulti estromessi improvvisamente dal lavoro. E poi durante un'emergenza sanitaria in cui ci è stato richiesto di garantire il servizio durante tutto il tempo della pandemia. Siamo iscritti da tempo all'albo delle imprese di pulizia con il requisito delle sanificazioni che mai a oggi ci erano state richieste: abbiamo attivato percorsi di formazione, acquistato macchinari e attivato servizi ad hoc. Abbiamo continuato a fornire i nostri servizi, offrendo possibilità di lavoro ai colleghi e una prestazione utile per le imprese. È facile rispondere ai bisogni che man mano la società presenta? No, ma crediamo nella cooperazione sociale e nel valore di perseguire questo progetto di impresa e di economia sociale in altre forme. Questo ci motiva ad andare avanti e progettare. La motivazione che ci guidava tre decenni fa va ribadita ogni giorno. Entrando in Detto Fatto si trova una targa con scritto: *‘Noi crediamo nella possibilità che qualunque persona che si trovi a vivere una*

condizione di marginalità possa, con la propria volontà e l'aiuto di altri, trovare occasioni per creare spazi di vita con pari dignità nella comunità sociale'. Questa frase l'ha scritta Rolando Ghio, presidente della Cooperativa per molti anni. Ogni giorno ci ricorda lo scopo per cui siamo nati e l'importanza dell'impegno a cui ci dedichiamo ogni giorno".



Sede Cooperativa Detto Fatto

Andrea Barteselli

Cooperativa Coopwork



Andrea Barteselli, milanese, classe 1964, incontra la cooperazione nel 1983, quando sceglie di fare il servizio civile al posto della leva militare ed entra come obiettore di coscienza nella Comunità Parpagliona, che si occupa di persone con disabilità e che era nata da poco per iniziativa della Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione. La Cooperativa si era formata solo qualche anno prima, nel 1980, su iniziativa di don Virginio Colmegna, un sacerdote che operava nel quartiere, e di un gruppo di abitanti, preoccupati per quella zona priva di servizi e con tanti problemi, come quelli della disabilità e delle dipendenze, ma desiderosi di raccogliere e di farsi carico di alcuni bisogni della gente.

“L'incontro con don Virginio ha determinato non solo che facessi il mio servizio civile nella Cooperativa, ma che maturassi anche la scelta di lavorare nella cooperazione. Stavo studiando scienze politiche, ma senza molta convinzione. Poi ero andato a lavorare come magazziniere in un'azienda, ma mi rendevo conto che mi piaceva più quell'altro mondo, quello della cooperazione, dove mi sentivo motivato e gratificato. Così appena c'è stata l'occasione sono rientrato, questa volta nella Cooperativa Detto Fatto. Mi sono occupato di un progetto per ragazzi drop out, cioè per quei giovani che lasciavano la scuola; in seguito mi sono dedicato al Centro diurno per le dipendenze e, lavorando sul territorio, in particolare nei quartieri Cascina Gatti e Parpagliona, ho coordinato gli interventi sulla prevenzione”. In quegli anni, infatti, la droga è stata un'emergenza sociale, soprattutto nelle periferie.

“Nel frattempo, grazie alla Cooperativa, ero entrato in contatto con Sipre, la Società di psicoanalisi della relazione, che faceva da supervisione per la gestione di alcuni dei nostri servizi. Questa realtà ci ha offerto un percorso formativo che mi ha permesso di crescere e di sviluppare le mie competenze: ho coordinato il primo progetto di prevenzione di strada, l'assistenza domiciliare Aids integrata, la comunità per disabili di Cascina Gatti. Mi sono anche iscritto alla facoltà di psicologia di Torino,

sostenendo 15 esami. In Cooperativa, in quel momento, serviva qualcuno che si occupasse di numeri e di conti, ci siamo guardati in faccia e mi sono proposto io. Da lì ho cambiato i miei percorsi e i miei approfondimenti: ho cominciato a fare budget e controllo di gestione, mi sono occupato del personale. Nel 1990 sono entrato nel Consiglio di Amministrazione, negli anni 2000 (non ricordo quando) sono diventato vicepresidente e lo sono stato sino al 2021. Oggi sono direttore amministrativo della Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione e direttore generale di Coopwork, la cooperativa di tipo B finalizzata all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, costituita nel 1995 da un gruppo di soci della Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione per rispondere a un altro bisogno: quello del lavoro.

Attraverso la Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione ci occupavamo di percorsi di riabilitazione di dipendenze, salute mentale, disabilità, di persone che uscivano dal carcere e la necessità di un impiego era un bisogno reale. La Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione, essendo una cooperativa di tipo A, non poteva occuparsene, e così abbiamo fondato Coopwork, per creare opportunità e occasioni di lavoro. La Cooperativa è ancora in attività con due milioni di euro di fatturato e più di 100 persone occupate, di cui la metà sono disabili che difficilmente avrebbero trovato una collocazione ordinaria nel mondo del lavoro.

Inizialmente lavoravamo con il settore pubblico grazie alle convenzioni in art. 5. della legge 381/91, ma col tempo, dopo l'introduzione della nuova normativa sugli appalti che impediva gli affidamenti diretti, le cose sono diventate più complesse e lavorare con gli enti pubblici ha rischiato di significare troppo spesso operare al massimo ribasso, rendendo difficile garantire condizioni di lavoro adeguate, soprattutto considerando il target dei soggetti svantaggiati.

Per questo, progressivamente, a partire dal 2005, ci siamo sempre più orientati al mondo del profit, avvalendoci delle prerogative offerte dall'art.14 della cosiddetta legge Biagi. Questa norma consente alle aziende private con un certo numero di dipendenti di ottemperare all'onere di assumere persone con disabilità, ai sensi della legge 68/99, affidando commesse di lavoro alle cooperative sociali di tipo B che si impegnano ad assumere lavoratori disabili per l'esecuzione dei lavori previsti dalla commessa. In questo modo l'azienda adempie a un obbligo di legge e la cooperativa ha la possibilità di perseguire la propria mission, creando posti

di lavoro per i soggetti svantaggiati. Il nostro compito non si limita a trovare un'occupazione a persone svantaggiate, ma consiste nel creare un percorso affinché la persona con disabilità riesca a mantenersi quell'occupazione nel tempo. Mettiamo a disposizione un educatore professionale per l'inserimento lavorativo che monitora la formazione, gestisce i problemi che si presentano e garantisce una continuità del percorso lavorativo. Alla base c'è la consapevolezza che la Cooperativa non deve svendere i propri valori e allo stesso tempo deve stare attenta ai bisogni del lavoratore e dell'azienda. Dobbiamo soddisfare entrambe le parti. Gestiamo il servizio senza avere come obiettivo il massimo del profitto, ma la garanzia della qualità del servizio stesso e della soddisfazione del cliente. Questo, insieme alla costante volontà di fare rete con le aziende e con le altre cooperative. Qui si fa la differenza ed è così che siamo diventati una risorsa per il mondo del profit e a oggi lavoriamo per oltre 30 aziende”.

Come spiegherebbe i valori della cooperazione ai giovani? “I valori della cooperazione non passano mai, sono sempre attuali, ma più che raccontati vanno vissuti e sperimentati in prima persona. La cooperativa è la gestione di una realtà condivisa, non c'è padrone, si è una collettività che decide in modo democratico e in un'ottica mutualistica per rispondere ai bisogni del territorio”.

Come legge la situazione sestese del mondo cooperativo? “È ancora una situazione viva, esistono diverse cooperative, anche se la fatica si sente. Per anni c'è stato un Tavolo della cooperazione sestese che riuniva e faceva dialogare cooperative sociali, edificatrici, di lavoro, di consumo. Si era arrivati a predisporre un bilancio sociale di territorio, ma le grandi fatiche dettate dalla necessità di stare sul mercato e i tagli al welfare hanno fatto terminare questa esperienza che era un valore aggiunto, ma non serviva per fare andare avanti la propria attività. Il tavolo si è sfilacciato, ma non si è mai perso. La maggior parte delle cooperative esiste ancora. Mi sento di dire che c'è speranza. La gente continua ad avere ed esprimere bisogni a cui qualcuno deve dare una risposta. Possono cambiare le forme e le modalità ma quello della cooperazione è un settore che sarà sempre presente finché c'è un territorio con dei bisogni”.

Vittoria Testa

Cooperativa Icaro 2000



“Sono arrivata a Sesto da Milano nel 1969 per aver scelto di abitare qui, in una cooperativa. I primi contatti con la città e la sua amministrazione li ho cercati per poter iscrivere mio figlio di tre anni alla scuola materna e da lì è iniziata una lunga e straordinaria storia di partecipazione, accettata, anzi sollecitata da più ambiti: l'amministrazione comunale, la parrocchia, i quartieri, a suo modo la scuola stessa. Vero è che si trattava di un periodo storicamente 'speciale' e 'mettersi insieme' iniziava ad essere una felice consuetudine.

Di scuole per l'infanzia pubbliche ce n'erano solo tre: comunali; di qualità ottima (come non ricordare Lelia Ciampella e altre bravissime dirigenti), ma con un numero di posti assai limitato. Alle elementari si facevano i doppi turni, con classi sovraffollate. Noi genitori ci mobilitammo in massa. Il Comune, vissuto come primo interlocutore, in cui era allora Assessore alla Pubblica istruzione Fiorenza Bassoli, accolse e seppe utilizzare il movimento per raggiungere obiettivi importanti, tanto che ogni zona della città ebbe presto edilizia scolastica sufficiente. L'Amministrazione comunale si impegnò a sostegno dei genitori-lavoratori con un Servizio Nidi, formatosi in collaborazione con l'Emilia Romagna allora all'avanguardia nel settore, che raggiunse livelli di eccellenza riconosciuti; con i doposcuola comunali, diretti da Silvana Corbari, per mettere in luce le peculiarità regionali, da cui proveniva gran parte della popolazione di Sesto, valorizzandole e favorendo l'armonia dei rapporti, non scontata all'inizio. Per molti anni il Comune si rese protagonista di una costante offerta di supporto qualificativo alla scuola nei vari gradi, utilizzando risorse proprie e dei piani regionali per il diritto allo studio (risorse queste ultime che furono poi sostituite da finanziamenti regionali, con interventi ad personam di dubbia utilità).

In quegli anni conoscemmo nelle scuole di Sesto, soprattutto dell'infanzia ed elementari, un grande fermento innovativo, grazie all'impegno e all'entusiasmo di collettivi di docenti che facevano riferimento al Cidi (Centro democratico insegnanti).

Il coinvolgimento dei genitori, ormai organizzati nella per noi storica Associazione Genitori (che fece poi riferimento al Coordinamento nazionale genitori democratici), fu una costante. Una nota particolare a mio parere è che fosse retta da un quadrunvirato di ‘padri’ (come non ricordare Bonini, Mosso, Tomè e Ceccattini), mentre solitamente erano le ‘mamme’ a seguire i figli.

Primo interlocutore era il Comune, anche per le decisioni riguardanti i servizi comunali (la mensa scolastica, i centri estivi, ecc.) e la copertura dei relativi costi.

A seguito di significative occasioni che ci furono offerte e che sapemmo anche organizzare in proprio, furono importanti, io credo, i percorsi di riflessione sul nostro essere genitori, sulla reciprocità di responsabilità educativa fra scuola e famiglia, di preparazione a un’interlocuzione intelligente con gli insegnanti. Proprio dalla collaborazione con i docenti più disponibili e dalle risorse professionali messe a disposizione dal Comune (ad esempio l’équipe territoriale di psicologi ed educatori a sostegno degli alunni in difficoltà) nacquero esperienze di un valore epocale: prima l’abolizione delle classi ‘differenziali’ (dove si poteva finire perché si parlava solo il dialetto), poi la chiusura della scuola speciale e l’inserimento scolastico di tutti i ragazzi ‘diversamente abili’. Non fu facile passare dal riconoscimento di un diritto, a un proficuo inserimento, alla messa a disposizione delle risorse necessarie e ancora oggi non possiamo dire che il processo, peraltro non facile, sia compiuto.

Ma permettetemi di dire, con l’orgoglio di chi ci ha lavorato, che questa nostra città seppe andare ancora oltre: accanto alle offerte di supporto alle scuole nelle fasi di orientamento per le scelte post-obbligo e dopo la maturità, si pose grande attenzione alla formazione professionale e alla conquista di autonomia degli alunni svantaggiati, che consentissero poi un loro reale inserimento lavorativo.

Con due grandi progetti di fondo sociale europeo, guidati dal dottor Giuseppe De Luca e sviluppati dal Consorzio per la formazione professionale dei comuni di Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo e Cologno Monzese, si sperimentò una fondamentale innovazione in questo settore, che produsse poi la sostanziale modifica della legge nazionale per il collocamento obbligatorio, nel senso della ricerca di lavoro commisurato alle reali capacità della persona.

L’Associazione genitori seppe creare in quegli anni un vasto coinvolgimento

di tutte le realtà scolastiche sui diversi aspetti dell'istruzione e dell'educazione dei figli, con punte anche di alto spessore qualitativo, come il percorso formativo sui ruoli genitoriali diretto dal prof. Fornari.

Mi piace anche ricordare un evento significativo e gioioso che sapemmo organizzare per diversi anni: la 'Marcia della partecipazione', ogni volta intitolata a un tema importante: la pace, l'ambiente, l'inclusione sociale. Ogni volta con la partecipazione di centinaia di famiglie, ogni volta contrassegnata da una medaglia-emblema: di latta quando la cassa era al verde, di metallo più robusto quando più ricchi o meglio sponsorizzati.

A metà degli anni 70 maturò l'applicazione dei 'Decreti delegati', voluti per la democrazia della scuola, con l'istituzione degli organi collegiali finalizzati alla gestione sociale, aperta e partecipata (così nell'enunciato della legge). Fu un periodo di grande entusiasmo e di forti aspettative per noi genitori. Cosa ne penso adesso? Anzitutto ci si divise, si formarono subito due fronti. Chiamiamoli i 'progressisti' e i 'conservatori', sia fra i genitori che fra i docenti, con le rispettive alleanze. La 'partecipazione', è vero, divenne un diritto, ma così irreggimentata in ruoli e tempi, che divenne di fatto un 'ruolo' per pochi, facendo passare il principio della 'delega': ho eletto i miei rappresentanti, tocca a loro... Era passato presto il tempo in cui, con un cartello scritto a mano sul cancello, riempivi la palestra.

Quanto alla 'scuola aperta' ci si cominciò a scontrare con i diritti di orario del personale e con la mancanza di risorse per gli straordinari.

Detto questo non posso disconoscere che ci furono non poche realtà positive, dovute all'intelligenza, competenza, apertura e sensibilità sociale di dirigenti, docenti e operatori scolastici, che permisero esperienze significative, sicuramente veicolo di crescita reciproca.

Così come sarebbe miope attribuire al solo ordinamento scolastico la progressiva caduta della 'partecipazione', che fu invece influenzata anche da un più generale orientamento politico-sociale che andò affermandosi negli anni successivi.

Comunque, la partecipazione nella scuola, come genitori e docenti in sintonia di intenti, assunse per alcuni di noi un significato più ampio di impegno per la città, nelle istituzioni cittadine e di quartiere, sollecitando e partecipando alle scelte dei servizi educativi comunali, di supporto ed extra scolastici, tanto da stimolarci all'idea di essere in qualche modo direttamente protagonisti. E allora che fare?

Ci rivolgemmo all'altra caratteristica di questa città: la presenza vitale del mondo cooperativo, che si esprimeva in molteplici aspetti, dall'edilizia, ai consumi, ai circoli culturali e ricreativi dove molti di noi erano già in qualche modo coinvolti. All'inizio degli anni '90 il Consorzio delle Cooperative Edificatrici diede vita a una Cooperativa di Servizi per la gestione di impianti sportivi e il nostro gruppo si aggregò per sperimentare la gestione dell'importante servizio comunale dei Centri ricreativi estivi che, utilizzando le strutture scolastiche, offriva alle famiglie un'importante risorsa per la gestione dei figli durante le lunghe vacanze estive.

Nostra ambizione era che questo servizio 'di custodia' divenisse anche un significativo momento di crescita culturale per i nostri ragazzi, pur nel clima ludico delle vacanze, e ci riuscimmo. Le molteplici competenze presenti fra noi ci consentirono di formulare un progetto, formare gli educatori, partecipare al bando comunale e vincerlo.

Questo primo esperimento positivo, che noi apprezzammo particolarmente perché ci consentì di reclutare come educatori-animatori in possesso dei diplomi richiesti, anche giovani della nostra città, favorendo in tal modo il legame sociale, ci spronò ad ampliare e caratterizzare la nostra azione nel campo educativo, dotandoci di uno strumento specifico. Nel 1994 un gruppo di insegnanti e genitori (12 donne e 2 uomini), provenienti da tale lunga collaborazione, fondò, non senza trepidazione, una cooperativa sociale denominandola "Icaro 2000", specchio dei nostri sogni e del timore che ci accompagnava. Cooperativa indipendente, ma comunque inserita nel contesto del Consorzio da cui derivava e a cui si è sempre sentita unita. La prima sede legale fu presso il Circolo Del Riccio, in via Podgora.

Dopo un primo rodaggio, presidente Walter Bulgarelli, nel 1997 ne assunse la presidenza la socia fondatrice Daniela Belotti e la mantenne fino al 2012. Con il suo impegno e passione, coadiuvata da tante altre socie, l'attività della cooperativa andò sviluppandosi. Oltre alla gestione dei centri estivi, commissionati dall'Amministrazione comunale unitamente ad altri servizi di complemento alla scuola, promosse in proprio azioni di prevenzione, come ad esempio i centri di aggregazione per adolescenti con l'educativa di strada, i laboratori di lingua italiana offerti alle scuole per facilitare l'inserimento di alunni provenienti dall'estero.

Molto fu dedicato al sostegno educativo per favorire l'integrazione scolastica e sociale dei ragazzi svantaggiati. Il Comune offrì le competenze dei nostri educatori alle scuole e alle famiglie. Particolarmente significativa è stata la più recente esperienza di costituzione della squadra di *baskin*,

sport che ha il pregio di mettere insieme i giovani giocatori, a prescindere dalle loro abilità o non abilità.

Nel 1998 presero avvio due nuove attività. Una è stata l'Istituto di psicoterapia psicoanalitica, rivolto in particolare alla cura di minori. La Cooperativa Icaro poté offrire questo servizio a condizioni economicamente accessibili, grazie all'impegno in chiave sociale di professionisti che già da tempo collaboravano con l'Associazione genitori. Ritengo importante qui ricordare un'esperienza significativa, realizzata in anni precedenti, che segnò l'inizio di questa collaborazione. La nostra presenza nei Consigli di Istituto delle scuole superiori ci fece conoscere situazioni di disagio di varia natura vissute da ragazze e ragazzi, che si riflettevano sul lavoro dei docenti, sui risultati scolastici e sulla serenità dei genitori. Ci rivolgemmo al servizio dell'allora Asl e conoscemmo il dott. Voltolin e la dott.ssa Ramaioli. Ne nacque un'importante offerta alle scuole del territorio, i 'centri di ascolto', retti da psicologi, cui potevano accedere gratuitamente i ragazzi, i docenti e le famiglie interessate.

L'altra novità è stata il servizio Nidi, che si è avvalso della competenza in questo campo della socia Mara Negri (che poi nel 2012 assunse la presidenza della cooperativa). Avviatosi in una palazzina di via Pascoli, questo servizio si sviluppò in varie forme, fino alla gestione dell'apposito spazio realizzato dalla Cooperativa UniAbita. Fu un'esperienza importante e anche problematica sul piano economico, volendo mantenere i costi per le famiglie nello spirito cooperativo, senza peraltro penalizzare il livello qualitativo offerto.

Anche Icaro 2000 subì le conseguenze della crisi economica e delle vicissitudini che colpirono in particolare il mondo cooperativo. Ancora una volta cercò e trovò aiuto dalla cooperazione. Con il supporto di UniAbita ci rivolgemmo all'altra cooperativa sociale, storicamente operante a Sesto con obiettivi affini, seppur maggiormente specialistici: la Cooperativa lotta contro l'emarginazione.

La conoscenza, la stima reciproca e la generosità della loro presidenza ci permise di avere un significativo periodo di accompagnamento, che culminò nel 2017 nella definitiva nostra incorporazione, permettendoci di salvaguardare almeno in parte l'esperienza accumulata. Comunque, Icaro, con sempre nuove forze, ha lavorato nella comunità sestese per 23 anni, superando l'auspicio iscritto nel suo nome: 2000".

Fabrizio Tagliabue

Cooperativa Sociale Famiglie e dintorni



Fabrizio Tagliabue è uno dei 'vati' della cooperazione sestese. Un punto di riferimento importante dalla formazione alla legislazione delle cooperative. Tagliabue è nato nel 1956 proprio a Sesto e ha 'succhiato' gli ideali della cooperazione con il latte materno, come ha raccontato lui stesso.

“Sono nato da due persone che in modo diverso hanno avuto esperienze nel mondo della cooperazione, basta dire che si sono conosciuti e innamorati grazie alla cooperativa di consumo, la ‘San Clemente’, per cui lavoravano. Mio papà era il direttore e mia mamma una delle commesse. Mio papà dagli anni ‘30 si era impegnato nel mondo cooperativo occupando posti di rilievo come dirigente e fondatore di nuove cooperative, ha sempre tenuto a farmi partecipe, mi ha sempre parlato dei valori che guidano questo mondo. Quando avevo 6 anni, però, uscì dalla cooperazione a seguito di una sfortunata vicenda, ma nonostante questo non rinnegò mai la sua esperienza, parlava sempre con entusiasmo e nostalgia della cooperazione”.

Il padre di Fabrizio, Pietro Tagliabue, classe 1912, dopo varie esperienze lavorative, fu assunto dalla Cooperativa Forno sociale San Clemente, di cui divenne presidente all'indomani del 25 aprile 1945 e nel 1952 fu il fondatore e primo presidente della Cassa rurale e artigiana di Sesto San Giovanni, poi diventata Banca di Credito Cooperativo di Sesto San Giovanni. Nel periodo del fascismo aveva subito le persecuzioni che hanno coinvolto gli esponenti delle cooperative e dei relativi circoli. Anche per questo nel 1945 fu il primo, come presidente della ‘San Clemente’, a firmare la ricostituzione dell'Unione provinciale delle Cooperative e Mutue di Milano, che nel ventennio era stata fascistizzata nell'Ente nazionale delle cooperative.

Se la partecipazione del padre di Fabrizio si era conclusa, quella del figlio doveva ancora cominciare. “Mia mamma era una brava casalinga e massaia e ricordo che quando mio papà lasciò con amarezza e delusione il suo sogno sulla cooperazione, mia madre mi prese da parte e mi disse ‘Sta

attent, fa minga i cuperativ com el to' papà'. E io ho ascoltato il consiglio di mia mamma fino al 1987, quando ho incontrato l'esperienza pionieristica delle cooperative sociali e me ne sono innamorato. Fino ad allora avevo fatto altri lavori. Poi, mi sono avvicinato a una cooperativa sociale per informarmi su alcuni dei suoi servizi ed è stata una scoperta che ha chiuso il cerchio, ha richiamato alla memoria quei valori assorbiti nell'infanzia e rimasti in un angolo della mia mente per anni. Ho cominciato a entrare in cooperativa come volontario, ci ho messo poi quattro anni a fare il passaggio e diventare lavoratore a tempo pieno, un professionista della cooperazione.

Frequentavo il Circolo Acli perché ero appassionato ai temi di giustizia internazionale e poi c'era Giovanni Bianchi che era un punto di riferimento. Erano gli anni della deindustrializzazione di Sesto e c'era un gruppo di donne provenienti dalla Breda, dalla Gbc, dalla Marelli che era rimasto senza occupazione: ci si chiedeva come fare rientrare queste persone nel mondo del lavoro. Al contempo, le Acli avevano promosso un'indagine con il consiglio di quartiere per capire i bisogni dei residenti. L'intuizione rivoluzionaria fu quella di mettere insieme questi diversi bisogni: rispondere alle necessità del quartiere facendo frequentare alle donne un corso per operatori addetti all'assistenza fondando così una cooperativa sociale che dava lavoro a quel gruppo di persone in cerca di nuova occupazione e offriva un servizio utile al quartiere e alla città. Questo modo di fare cooperazione mi ha affascinato e ho deciso di mettere immediatamente a disposizione le mie competenze commerciali come volontario entrando così nel mondo della cooperazione. La cooperativa in origine si chiamava 'Luigi Giussani', in memoria di un ex presidente delle Acli di Sesto. Nel '91 sono entrato nel suo Consiglio di Amministrazione e nel '94 ne sono diventato presidente fino al dicembre del 2017. Negli anni la cooperativa ha cambiato nome, prima in Centro assistenza familiare e poi in Cooperativa sociale Famiglie e dintorni. È stata una grande scuola che mi ha permesso di conoscere le cooperative milanesi e lombarde.

È stato un percorso lungo 26 anni all'interno del mondo della cooperazione che mi ha portato a essere anche rappresentante di categoria, eletto per più mandati nel consiglio di presidenza di Federsolidarietà, la federazione lombarda delle cooperative sociali aderenti alla Confcooperative, una realtà che comprende più di mille cooperative sociali della Lombardia sia di tipo A che di tipo B. Mi venne affidata la delega dei rapporti con gli altri enti di terzo settore e in conseguenza di ciò venni eletto, dal 2004 al 2013, portavoce del Forum del terzo settore della Lombardia. Un impegno molto

intenso, che mi ha permesso di conoscere da vicino sia molte cooperative sociali della Lombardia, sia le relazioni tra i diversi ‘mondi’ del terzo settore (volontariato, associazionismo, cooperazione) e mi ha fortemente coinvolto nei tavoli di confronto sul welfare con le istituzioni, le imprese, il mondo accademico, le fondazioni e con i sindacati, ma soprattutto con la Regione Lombardia.

Dal novembre del 2012 al giugno del 2017 ho fatto parte del Consiglio di Amministrazione della Banca di Credito Cooperativo di Sesto, l’istituto di credito che aveva fondato mio padre. Poi ho pian piano passato le consegne a operatori più giovani e anche più preparati di me e ora, dal novembre del 2018, sono collaboratore della direzione di una delle storiche cooperative sestesi, Lotta contro l’Emarginazione, una bella realtà solida, dove, non senza fatica, si fa buona cooperazione.

Ho vissuto anni molto intensi, non ci sono state molte vacanze, weekend o feste e se mi guardassi indietro sarebbe spontaneo chiedermi: ‘ne è valsa la pena?’ La risposta sarebbe sì, mi sono impegnato così tanto nella cooperazione perché volevo dare un senso alla mia vita e la cooperazione è riuscita a darglielo.

Oggi, devo dire che ho una certa difficoltà nel riconoscermi in quella che è l’evoluzione del mondo cooperativo. Purtroppo, alle cooperative è mancato il riconoscimento di ruolo e la riconoscenza rispetto allo sviluppo e all’occupazione che hanno portato in questo paese: hanno dato case, lavoro, risposte ai bisogni di tante famiglie! La responsabilità è anche della dirigenza che non ha fatto valere l’importanza delle imprese cooperative che rappresentano oggi il 7 per cento del Pil italiano. Un altro limite è stato quello di non essere stati capaci di fare battaglie efficaci contro le finte cooperative che tanto danno di immagine ci hanno procurato, basti pensare allo scandalo di “Mafia capitale”, che ha portato a un giudizio superficiale e negativo delle cooperative agli occhi dell’opinione pubblica.

Nonostante questo, essendomi per oltre vent’anni occupato anche di formazione dei operatori per Irecoop (Confcooperative) e Ceref (Lega delle cooperative) credo che si possa scommettere ancora sulle nuove generazioni. È una sfida difficile, ma può essere vinta. Le cose, certo, sono cambiate. Tra gli anni ‘80 e ‘90 la maggior parte dei dirigenti delle cooperative sociali proveniva da esperienze nel servizio civile: era il modo in cui i giovani entravano in contatto con la realtà cooperativa. Questo permetteva di unire la freschezza dell’idealità con la voglia di imprenditorialità. Nella ‘Milano da bere’, come veniva chiamata allora, non c’era spazio solo per

l'edonismo, l'aspetto lucrativo, la negazione del solidarismo delle generazioni precedenti. Trovava posto questo modo nuovo di interpretare la produzione e lo scambio di beni relazionali, una nuova affascinante prospettiva di economia moderna, fondata sulla giustizia e sulla uguaglianza.

Oggi la spinta sociale, sindacale e politica non c'è più, i giovani arrivano molto spesso nelle cooperative direttamente dall'università, dove hanno conseguito lauree in scienze sociali o pedagogiche, più che altro perché li trovano un naturale sbocco professionale. Ma questo non funziona se si limita a considerare l'impiego in una cooperativa come un semplice lavoro. E questa è la scommessa e io l'accetto volentieri: far capire ai giovani che una cooperativa è molto di più che un lavoro. La cooperazione, come diceva sempre mio padre, è la terza via, un modo diverso di vivere e costruire un'economia a misura d'uomo. Purtroppo, un altro errore della cooperazione è stata l'incapacità di costruire una memoria, questo ha svuotato di senso autentico la storia della cooperazione e ha privato il presente di una memoria utile per non ripetere gli errori del passato.

Un altro duro colpo le cooperative l'hanno ricevuto nei primi anni del 2000 con i governi di centrodestra che hanno avallato un processo tutto politico di omologazione tra impresa lucrativa e sociale. La capacità delle cooperative di creare ricchezza è finita sotto attacco, fu diffuso un falso slogan: 'le cooperative non pagano le tasse'. Niente di più infondato, soprattutto se si riflette sul fatto che chi diffondeva questo messaggio non si poteva certo definire un contribuente modello.

Ma come si può pensare di tassare le cooperative che producono ricchezza indivisibile, che non prevedono l'arricchimento dei soci ma quello della comunità? Ma per la politica di centrodestra le cooperative erano di sinistra e per questo andavano punite. Non è così, le cooperative non devono avere un'appartenenza politica ma una loro idealità che coincide e ha coinciso il più delle volte con quella parte politica, ma che ha importanti e solide radici anche nella dottrina sociale della Chiesa e che non può essere considerata semplicisticamente un soggetto collaterale a uno schieramento politico. Il paradosso è che nemmeno la sinistra ha difeso più di tanto le cooperative. Questa battaglia è stata giocata male, nonostante l'articolo 45 della Costituzione, che è stato frutto di una grande fatica perché è difficile far convivere l'idea di libertà d'impresa con la cooperazione.

Oggi è duro fare impresa cooperativa, ma non bisogna essere negativi, bisogna vincere la tentazione di rimpiangere il passato per guardare al futuro in modo innovativo. Un esempio? La cooperativa ha sempre vissuto di re-

lazioni tra persone, sviluppando e garantendo la partecipazione dei soci ai processi decisionali attraverso le assemblee. Oggi le relazioni e il modo di comunicare sono cambiati, ci sono i social media. Attraverso questi nuovi strumenti le giovani generazioni, ma non solo loro, possono sviluppare anche nuova socialità, se si percorrono nuove strade con impegno e convinzione si possono ottenere risultati eccellenti. L'attuale fatica delle imprese cooperative è rendere visibile e promuovere verso l'opinione pubblica la loro immagine positiva di costruttori di benessere, proprio ora che hanno conquistato un posto di rilievo nel panorama imprenditoriale (lo dicono i numeri...) stiamo vivendo un momento che potrebbe essere solo una fase di assestamento, un passaggio complicato dentro uno scenario di crescita.

Per parecchi anni ci si era illusi che bisognava fare cooperative sociali piccole, per questo da una cooperativa ne nascevano altre, da un consorzio nascevano altri consorzi e via dicendo, era il cosiddetto fenomeno di crescita per gemmazione, lo avevamo chiamato 'il campo di fragole' in analogia allo sviluppo delle piantine di questo frutto.

Alla fine ci si è resi conto che il motto 'piccolo è bello' non regge alla sfida dei mercati: molte cooperative hanno scelto di fondersi per reggere alla crisi, altre purtroppo hanno chiuso. Le regole del mercato, soprattutto nel settore dei servizi, sono spietate: anche se sei una realtà virtuosa ed etica non puoi permetterti di costare il doppio. In Emilia Romagna, che ha alle spalle una grande storia di cooperazione, hanno capito per primi che bisognava organizzarsi in grande, ma le prime cooperative con duemila dipendenti erano viste come mostri dal resto del mondo cooperativo, nemmeno quella può essere la soluzione. Si è evidenziato in pieno il rischio di snaturare gli elementi che rendono originale e diversa l'impresa cooperativa, in primis la partecipazione dei soci e il legame con la comunità locale. Oggi stiamo attraversando una fase complessa, il rischio di perdere i tratti identitari c'è, non dobbiamo negarlo. È vero che la cooperazione forse non sa più riconoscere spontaneamente quelli che dovrebbero essere i suoi punti di riferimento, ma rimane intatta la sua intrinseca natura di impresa alternativa, per questo credo che la ricostruzione sarà dura e molto sofferta ma non impossibile.

Oggi non si è più capaci di fare movimento, ma oggi più che mai c'è una grande solitudine e una necessità di aggregazione e rispondere a questo bisogno dovrebbe essere facile, eppure non è così. Io credo che le cooperative possano ripartire dalle donne. Una volta erano gli uomini, operai e giovani impegnati nella politica e nel dopolavoro che riempivano i circoli

e animavano la cooperazione. Oggi il mondo è cambiato. Per questo credo che la componente femminile possa essere la chiave vincente per riavviare il motore della cooperazione. Le donne hanno una grande capacità di essere catalizzatrici di risorse positive, creano lavoro dal niente, attraversano periodi in cui si prendono cura dei figli, condividono volentieri le loro esperienze. Vedo piccoli gruppi di donne che possono rivitalizzare luoghi periferici come un giardino o una biblioteca, condividendo esperienze, dando vita a nuove forme di narrazione della cura. Credo che si debba ripartire da queste esperienze di socialità. Ai miei nipoti e pronipoti parlo spesso della cooperazione, cerco di incuriosirli perché bisogna ancora scommettere sul domani”.

Tagliabue, nato e cresciuto a Sesto, ha visto la parabola del mondo della cooperazione sestese e ha una visione chiara di quello che ha causato ‘il canto del cigno’.

“Sesto San Giovanni ha scontato e sconta le difficoltà generali che hanno travolto la cooperazione. A Sesto abbiamo cercato di affrontare i grandi cambiamenti che hanno coinvolto le cooperative attraverso la Settimana della Cooperazione e il Tavolo strategico delle cooperative, ma fare un lavoro di rete non è semplice, abbiamo avuto momenti di grande impegno ed entusiasmo, ma non siamo riusciti a parlare all’opinione pubblica. Nel 2007 la Banca di credito cooperativo di Sesto fece fare un’indagine sulle imprese cooperative sestesi, da questo nacque l’idea prima di un seminario e poi del Tavolo strategico per costruire una rete territoriale tra cooperative, per condividere strategie, problematiche e ragionare insieme sui grandi temi della città, come le aree dismesse, l’immigrazione, il lavoro dei giovani. La Bcc aveva affidato a me e a Pierluca Borali l’incarico e attorno al Tavolo avevamo radunato 17 cooperative tra edificatrici, sociali e culturali, compresa la sezione Soci della Coop Lombardia e la Bcc di Sesto stessa, una potenziale rete unica nel suo genere. Abbiamo approvato un documento di intenti che contiene punti ancora attuali nonostante siano passati dieci anni e, infine, abbiamo sperimentato il bilancio sociale territoriale delle cooperative, un modo per dare visibilità a tutto ciò che le diverse realtà realizzano, andando oltre la cerchia dei soci. Le difficoltà portate dalla grande crisi economica internazionale hanno purtroppo rallentato questo processo di avvicinamento e di condivisione, perché tutti hanno dovuto impegnarsi a fondo per gestire i numerosi problemi interni, tutte le cooperative hanno dovuto dedicarsi alla sopravvivenza, forse dimenticando che la ‘mutualità’ è prima di tutto aiuto e scambio reciproco. Certamente i cambiamenti politici intervenuti a livello territoriale hanno

accentuato la necessità di superare definitivamente un certo collateralismo politico che aveva caratterizzato alcune componenti del mondo cooperativo, è un aspetto su cui occorre riflettere, che rende evidente come l'originalità e la vitalità della cooperazione devono andare ben oltre le appartenenze politiche, anzi devono spronare tutti coloro che credono nell'impresa cooperativa come luogo di esperienze di sana democrazia a impegnarsi ancora di più nella promozione del bene comune. Credo fermamente che l'autonomia della cooperativa sia la sua ricchezza più grande. A Sesto c'è un futuro grande per chi vuole fare buona cooperazione, non meno grande della storia che ci ha accompagnato sin qui e di cui dobbiamo comunque fare tesoro".

LE COOPERATIVE DI SERVIZI, SPORTIVE E CULTURALI

Gianluca Casadei

Cooperativa Fuorischiemo Cinema & Dintorni



Sono già trascorsi più di 25 anni da quando un gruppo di ragazzi dell'oratorio Rondinella accomunati da una passione per il cinema, sotto la guida di Don Nunzio Casati, ha avuto l'opportunità di animare la sala cinematografica parrocchiale, allora molto poco utilizzata, tranne per qualche cineforum. Tra loro, c'è Gianluca Casadei.

“Era il 1996 quando tutta la nostra passione per il cinema d'essai è confluita nell'associazione CGS Rondinella. Poi nel '99 il progetto è diventato ancora più organico con la nascita della Cooperativa Fuorischiemo Cinema & Dintorni, fondata da un gruppo di soci del CGS Rondinella. La cooperativa è stata il 'braccio operativo' attorno al quale è ruotata la gestione del Cinema Rondinella, che ha visto e vede tuttora il supporto di oltre 50 soci volontari del CGS Rondinella”.

Sì, perché questo piccolo cinema di provincia, l'unico rimasto a Sesto, si fonda sulle capacità organizzative e manageriali di Fuorischiemo, ma anche sul volontariato associativo e sulla passione per il cinema di tanti cittadini del territorio. Un impegno ricambiato dagli spettatori che provengono da tutto l'hinterland milanese come dal capoluogo. In questi 25 anni si sono seduti sulle poltrone del Rondinella più di un milione di spettatori, nel corso di circa 900 proiezioni all'anno.

“La fortuna è stata di fare parte di un gruppo di amici con interessi simili e forti motivazioni. Io ho trovato il modo di dare uno sbocco lavorativo al mio percorso formativo universitario: Lettere moderne con specializzazione in Comunicazione e spettacolo e una laurea in Storia e critica del cinema”. «Il cinema - dice Roberto Benigni - è composto da due cose: uno schermo e delle sedie. Il segreto sta nel riempirle entrambe». Beh, il cinema Rondinella è da 25 anni che riesce a fare bene tutte e due le cose. Attraverso la cooperazione, con impegno ed entusiasmo, un gruppo di ragazzi è riuscito a trasformare un piccolo e poco utilizzato 'cinema parrocchiale' in uno dei cinema d'essai più conosciuti e apprezzati della provincia di Milano, una delle poche monosala a resistere alle trasformazioni dell'esercizio cinematografico, con l'avvento delle strutture multiplex.

Ma cosa distingue e ha distinto il Rondinella dalle altre monosale sestesi,

oggi purtroppo tutte chiuse? “Il mio professore di Storia e critica del cinema all’Università Cattolica, Francesco Casetti, già agli inizi degli anni ’90 e quindi molto prima dell’avvento dei ‘social media’, sosteneva che le sale cinematografiche, attraverso le proiezioni e gli eventi organizzati, dovevano saper diventare luoghi di incontro, caratterizzati dal confronto ‘faccia a faccia’ tra spettatori e tra animatori e spettatori. Penso sia stata questa dimensione aggregativa e di socializzazione a consentire al Cinema Rondinella di costruirsi una propria identità e, di conseguenza, resistere nel tempo.

Oltre a ciò c’è stato il tentativo di perseguire una precisa ‘politica culturale’ orientata a una selezione dei film proposti in grado di mirare alla qualità e alla ricerca, ma che non escludesse nessun potenziale target di riferimento. Ecco allora che per i bambini, i ragazzi e le



loro famiglie proponiamo un film d’animazione tutti i sabato pomeriggio, a un pubblico di ‘meno giovani’ abbiniamo il film al tè con i biscotti il mercoledì pomeriggio mentre per le neomamme una mattina al mese c’è ‘Cinemamme a Sesto’, una proposta di proiezione particolare che permetta loro una visione ‘rilassata’ e a luci soffuse in compagnia dei propri piccoli, ma anche un momento di incontro con altre mamme del territorio. Per i giovani puntiamo al coinvolgimento in progetti mirati e, non ultimo, il ‘Cinefestival Rondinella’ con una selezione dei migliori film provenienti dai più importanti festival internazionali. A supporto di tutto ciò, le presentazioni e i dibattiti che accompagnano la visione, gli incontri con i registi e le schede di approfondimento, il sito internet e le pagine social. Senza dimenticare poi, tutti i mesi di settembre, il ‘Labour Film Festival’, una kermesse cinematografica dedicata al rapporto tra cinema e lavoro che ogni anno prova a far riflettere e discutere.

“In questi anni ci siamo sempre reinventati, non siamo mai stati fermi, proponendo rassegne e iniziative nuove, come ‘Sguardi Altrove’, film di registi stranieri che raccontano di paesi meno conosciuti, abbinati a incontri realizzati con la biblioteca centrale di Sesto, una rassegna su ‘Cinema e

Sport', e la ormai consolidata collaborazione con l'Associazione Lucrezia Marinelli per la rassegna 'L'occhio delle donne'. In un'ottica di sinergia e collaborazione abbiamo sempre cercato di coinvolgere le altre realtà del territorio su progetti mirati: associazioni, scuole, parrocchie e istituzioni comunali.

Grazie a queste sinergie al Rondinella siamo riusciti a ospitare personaggi che hanno fatto la storia del cinema e non solo. Solo per fare qualche esempio: Alberto Granado, che viaggiò in motocicletta per l'America Latina con Che Guevara, e dai suoi ricordi è scaturito poi il film 'I diari della motocicletta'; Rigoberta Menchù, premio Nobel per la Pace 1992, paladina dei diritti delle popolazioni indigene del Sud America; Marco Bellocchio, innovatore prima e maestro poi del cinema italiano del '900; l'amico regista Silvio Soldini, che da sempre non trascura un passaggio dal Rondinella per 'lanciare' i suoi film..."

Oltre al lavoro e alle idee dei soci lavoratori della Cooperativa Fuorischiermo, come già accennato in precedenza, uno degli elementi fondamentali nella gestione e animazione della sala è rappresentato dall'opera di volontariato prestato dall'associazione di promozione sociale 'CGS Rondinella'. Sono 50 i volontari che forniscono il proprio prezioso supporto e dedicano tempo ed energie al progetto culturale del Cinema Rondinella, chi stando in biglietteria, chi al bar, nell'accoglienza in sala, nella gestione delle proiezioni, fino alle presentazioni dei film. "Quello che gli spettatori apprezzano molto è l'atmosfera familiare, che la presenza dei volontari riesce a garantire, restituendo una dimensione di prossimità, a cui il pubblico si affeziona".

Raccontata così sembra che la storia del Rondinella sia stata tutta rose e fiori, ma ci sono stati periodi difficili. "Uno dei momenti più negativi lo abbiamo vissuto nel 2011 quando il bilancio del Rondinella si è trovato in una condizione di grande criticità e siamo stati costretti a ricorrere alla cassa integrazione per i soci lavoratori della Cooperativa. Abbiamo dovuto affrontare difficoltà finanziarie di tipo strutturale a cui si era aggiunta la necessità di investimenti significativi per il passaggio dalla pellicola al digitale. Ci siamo risollevari con l'unione di intenti e con le idee. Abbiamo partecipato a tre bandi diversi recuperando i fondi necessari per finanziare l'acquisto del proiettore digitale per un importo complessivo di circa 90 mila euro. Oltre a ciò si aggiungono anche le difficoltà quotidiane: cercare di coniugare la nostra politica culturale con i costi di gestione di una struttura monosala da 484 posti, il progressivo venire meno di sostegni pubblici e privati e, non ultimo, le difficoltà di rapporto con le case di

distribuzione, poco propense a tarare contratti e condizioni in rapporto alla specificità e alle caratteristiche di una struttura come la nostra.

A tutto ciò, negli ultimi due anni, si è aggiunta la ‘catastrofe’ della pandemia e dell’emergenza sanitaria da Covid 19, che ha sospeso le attività del cinema e costretto la Cooperativa a ricorrere nuovamente alla cassa integrazione. Durante il primo lockdown siamo rimasti chiusi circa quattro mesi, mentre nel secondo sei. Si è trattato di una lunga ‘traversata del deserto’, ci sono stati momenti duri, critici, di sconforto per il dolore e la sofferenza che, un po’ attoniti, toccavamo con mano tutti i giorni, intorno a noi. Ma è stato anche un tempo per vivere esperienze nuove, un tempo di sospensione e di riflessione, un periodo in cui abbiamo avuto l’opportunità di rivedere determinate dinamiche e automatismi sclerotizzati nel tempo e in cui ricercare nuove opportunità che ci permettessero di crescere e di sperimentare strade nuove. Non abbiamo mollato, non ci siamo arresi e ora, pur con tutte le limitazioni in essere e con le criticità legate a un’affluenza in sala che stenta ancora a decollare, abbiamo la possibilità di tornare a fare quello che più ci piace, proporre la nostra idea di cinema e le nostre proposte culturali, cercando di garantire la massima sicurezza a tutti. E, incrociando le dita, possiamo tornare a chiudere gli occhi e a ricominciare a sognare alla luce di un grande schermo”.

E il futuro? “Il futuro per noi è nella semina del presente. Prima della pandemia ogni anno migliaia di studenti delle scuole di ogni ordine e grado si recavano al Rondinella per assistere a proiezioni speciali pensate solo per loro: era, ed è il lavoro con il ‘pubblico giovane’ il nostro modo per formare e appassionare alla visione filmica sul grande schermo gli spettatori del domani. Continuiamo inoltre con la nostra attività associativa: tutte le persone che amano il cinema e abbiano voglia di darci una mano sono le benvenute. E per chiudere, il nostro ‘sogno nel cassetto’: ottimizzare gli enormi spazi della sala ricavando due piccole sale nella zona attualmente occupata dalla galleria. Una trasformazione che garantirebbe una maggiore ‘economicità’ alla nostra attività e la possibilità di incrementare e differenziare ulteriormente l’offerta. Ma per realizzare questo ‘sogno’ sarebbe necessario un grande investimento, non facile di questi tempi, che dovrebbe vedere coinvolta anche la proprietà della struttura. Noi però non disperiamo e continuiamo a lavorare quotidianamente per dare ulteriore senso e continuità alla nostra presenza e al nostro servizio al territorio”.

Anselmo Strazzabosco

Cooperativa Maurizio Gatti



Anselmo Strazzabosco è nato nel 1946 a Roana, sull'altopiano di Asiago, in provincia di Vicenza. Nel 1963, a soli 16 anni, insieme ad altri 18 ragazzi del suo paese parte per Sesto San Giovanni per costruirsi un futuro migliore.

“In paese lavoravo in una carpenteria, ma sognavo di fare l'elettricista, un lavoro più qualificato. Mi ricordo quando sono entrato in Breda per la prima volta. Ero appena arrivato dalle montagne con la mia valigia di cartone. Non avevo mai visto capannoni così alti e nemmeno altiforni con lingue di fuoco che arrivavano a venti metri di altezza. Pensai che quello fosse l'inferno, come ce lo aveva descritto il prete del paese. Mi chiesero che cosa sapevo fare e come ‘capolavoro’ eseguii una saldatura. Così sono stato assunto come operaio qualificato con la mansione di saldatore”.

Proiettato in una realtà nuova, Anselmo, insieme ai suoi compaesani, trova ospitalità nei circoli cooperativi e nel sindacato della fabbrica. “Ho cominciato a frequentare i circoli per mangiare, lì ho trovato una grande accoglienza e sono stato coinvolto in fretta nelle tante iniziative che si programmano la sera. Frequentavo soprattutto il Circolo Nuova Torretta, ma anche il Progresso e il Cairoli. I circoli sono stati una scuola di aggregazione, di solidarietà, di spirito unitario e combattivo. E poi c'era la fabbrica, che è stata la scuola più grande e importante di tutta la mia vita. In fabbrica c'era l'Italia intera. A volte non ci si capiva, perché ognuno parlava il suo dialetto. Oggi in fabbrica c'è l'Europa, il mondo. Le cose non sono cambiate, ma sono cambiati i diritti dei lavoratori. Nessuno lotta più. Ricordo le parole di un vecchio sindacalista della Fiom, Ciccio Fumagalli, che mi aveva detto: ‘Quando entri in una fabbrica perdi la giustizia’. Ed era così. Per questo mi sono impegnato già nel 1967 nel sindacato, perché le condizioni di salute degli operai erano precarie. In laminatoio si contava un morto al mese. Non ci si poteva girare dall'altra parte. Bisognava lottare non solo per la sicurezza, ma anche contro il regime autoritario e per il rispetto per la persona. La fabbrica e il sindacato mi hanno insegnato i valori della cooperazione: l'amicizia, la solidarietà, la difesa dei diritti dei

più deboli, la dignità della persona che non va mai calpestata. Ricordo la grande lotta per la mensa, che poi abbiamo ottenuto nei primi anni settanta. Oggi a Sesto non ci sono più le fabbriche, ma purtroppo nemmeno i circoli. È un fallimento, nonostante tutto quello che hanno dato a Sesto e ai sestesi, non siamo stati in grado di difendere i circoli. La società va da un'altra parte, i valori di solidarietà e coesione si sono dispersi. Nei luoghi di lavoro non si parla più, non si lotta, ognuno è solo, a guardare lo schermo del suo telefonino”.

Negli anni '70 l'impegno si fa anche politico e Strazzabosco entra nel Pci, fino ad occupare in Comune la carica di assessore al Personale dall'80 all'85.

La fabbrica, il sindacato, la politica, la vita circolistica non sono gli unici impegni che scandiscono la vita di Strazzabosco. Lo studio ne è stata una costante.

“Quando sono arrivato in fabbrica avevo la quinta elementare, e mi ero accorto che per fare bene il mio lavoro serviva il disegno meccanico e così ho cominciato a frequentare le scuole serali, prima quelle professionali, poi per la licenza media, seguita dal diploma fino ad arrivare alla laurea. Di giorno in fabbrica e la sera a scuola. Tanti sacrifici a cui ho costretto anche la mia famiglia, perché nel frattempo mi ero sposato, ma avevo scelto una donna forte, una sindacalista impegnata in fabbrica, che nel tempo libero si esibiva col Nuovo Canzoniere Italiano, con Ivan Della Mea e Giovanna Marini”.

E non è tutto, perché Strazzabosco s'impegna in prima persona anche nel mondo delle cooperative. “Abitavo in un appartamento della Cooperativa Nuova Torretta, mi piaceva quell'idea di mettere insieme quelle poche risorse che si avevano per dare un'abitazione dignitosa in affitto. È così, prima cercando casa e poi andando ad abitare in una casa di cooperativa, che ho incontrato il mondo delle cooperative e mi sono impegnato prima nel Consiglio di Amministrazione della Cooperativa Nuova Torretta, poi in quello della Cooperativa di servizi integrati Maurizio Gatti, fondata insieme alle cooperative edificatrici Olmini e Camagni, di cui sono stato nominato presidente.

Nei primi anni novanta abbiamo partecipato a un bando comunale per la gestione dei Centri sportivi Falck e Boccaccio, che il Comune aveva deciso di esternalizzare perché non era più in grado di assicurarne la gestione e di farsi carico degli ingenti e improrogabili interventi di ristrutturazione. Come Cooperativa Gatti abbiamo vinto il bando e ci siamo impegnati nella riqualificazione dei due centri che sono diventati dei riferimenti importanti dal punto di vista sociale e sportivo per i due quartieri.

Per quanto riguarda in particolare il Centro sportivo Falck gli interventi lo avevano rinnovato profondamente. Avevamo realizzato una nuova boc-

ciofila con sei piste coperte e riscaldate, omologate per lo svolgimento di competizioni a livello regionale. Gli spogliatoi e i campi da tennis erano stati completamente rifatti. C'era anche un nuovo campo da calcetto e un nuovissimo bar, che nelle nostre idee avrebbe dovuto anche funzionare come ristorante. L'investimento era stato ingente ma purtroppo le difficoltà si sono presentate immediatamente.

In sede di attuazione del progetto abbiamo dovuto rinunciare all'idea del ristorante, e anche i ricavi del bar erano lontani da quanto avevamo ipotizzato, basti pensare che molti pensionati venivano a giocare a bocce portandosi da casa la bottiglietta dell'acqua. C'era poi il nodo delle tariffe, soprattutto quelle del tennis, che erano bloccate dalla convenzione stabilita col Comune, e che non siamo riusciti a modificare malgrado fossero molte più basse di quelle praticate dagli altri centri sportivi delle vicinanze. Insomma non c'erano le condizioni, non dico per spuntare dei margini, ma neppure per andare a pareggio. Finché è stato possibile la Cooperativa Gatti ha assorbito le perdite, poi ha dovuto cedere il ramo d'azienda alla Cooperativa Olmini, che si è anch'essa impegnata in un'operazione di rilancio dei centri sportivi ma scontrandosi con gli stessi nostri problemi.

C'è da dire, ma è una magra consolazione, che il nostro intervento ha incontrato il consenso e l'approvazione di tutti quelli che in quegli anni hanno frequentato il Centro sportivo Falck, avevamo rivitalizzato il quartiere e dato una risposta importante alle esigenze della gente. Un discorso analogo andrebbe ripetuto per il centro sportivo Boccaccio. Del resto, proprio per rispondere a questi nuovi bisogni, era nata, a fianco della Gatti, anche la Cooperativa Icaro 2000, che si è occupata di fornire altri servizi alle persone, come gli asili nido o i centri estivi.

Nel 2008 ha inoltre preso avvio un intervento della Cooperativa UniAbita, del cui Consiglio di Amministrazione ho fatto parte, che ha riscritto la storia e il futuro di Cascina Gatti e di Sesto San Giovanni: quello della Bergamella. In un'area dai terreni fortemente inquinati sono nati, dopo un'ingente operazione di bonifica, 350 alloggi a prezzi convenzionati e un parco che è oggi godibile da tutti i sestesi. Credo che sia stato l'intervento più grande e importante delle cooperative edificatrici di Sesto”.

La cooperazione oggi

di Attilio Dadda, presidente Legacoop Lombardia



Classe 1966, lodigiano, ha iniziato a lavorare nel movimento cooperativo nel 1990 in Alcst-Legacoop Lombardia. È stato per oltre vent'anni direttore generale di cooperative del settore servizi ed ecologia. È stato coordinatore del Dipartimento Multiservizi di Legacoop Lombardia, coordinatore territoriale del Lodigiano, membro della direzione e della presidenza di Legacoop Lombardia; membro dell'esecutivo e dell'assemblea Avi Lombardia, della direzione Legacoop Nazionale, della direzione nazionale e della presidenza nazionale di Legacoop Produzione e Servizi. È stato referente lombardo del Protocollo di legalità. Un'esperienza ricca e impegnativa che oggi l'ha portato a ricoprire le cariche di presidente di Legacoop Lombardia, vicepresidente di Legacoop Nazionale, presidente Cru Lombardia. Attilio Dadda è un profondo conoscitore della storia delle cooperative, dello stato di salute delle cooperative di oggi e anche un "motore" del cambiamento per formare e traghettare il mondo cooperativo nel futuro.

Com'è lo stato di salute delle cooperative oggi?

“Abbiamo usato per troppo tempo e impropriamente il termine ‘resilienza’, che si è tradotto in una resistenza passiva. È un termine che personalmente non amo, perché ti mette in condizione di rincorrere qualcosa. Le cooperative vengono da un periodo di crisi, cominciato nel 2008 e terminato nel 2018, da una stasi dovuta alla pandemia, e oggi affrontano un'economia di guerra, e nonostante questo, hanno incrementato il numero di addetti e di fatturato. Non stiamo parlando di volontari o di soci, stiamo parlando di posti di lavoro di qualità, che rispettano i contratti e con lo scopo di investire sulla crescita delle persone all'interno del mondo della cooperazione. Questa è la lettura da fare, oltre al dato di diminuzione del numero assoluto delle cooperative.

Quello che noi vediamo oggi delle cooperative è la stratificazione di anni, delle risposte ai diversi bisogni (consumatori, abitanti, welfare,

lavoro). E arriviamo a oggi dove le nuove cooperative sono quelle di servizi energetici, con il problema, però, delle amministrazioni pubbliche che penalizzano le cooperative con bandi in cui prevalgono aziende che offrono servizi a prezzi troppo bassi. Non dobbiamo mai dimenticarci che le cooperative rinvestono l'utile nelle stesse cooperative, nelle comunità e che al centro di tutto per noi ci sono le persone. Rileggendo la storia è chiaro che le cooperative nascono per rispondere a dei bisogni reali e primari delle comunità”.

Quali sono i problemi delle cooperative?

“Il maggiore problema comune di tutte le cooperative è quello del passaggio di testimone, è il concetto intergenerazionale. La vita media di una cooperativa è più lunga di altre imprese, come le spa, le srl, quelle di capitale o di artigiani. Le cooperative hanno storie particolari, hanno coinvolto più generazioni, riescono a mandare in pensione i dipendenti. C'è un forte attaccamento psicologico ma questo, però, non deve farci dimenticare l'obiettivo di relazionarci con il territorio e con lo scopo mutualistico. La cooperativa nasce per dare una risposta ai bisogni del territorio, quando il bisogno è soddisfatto la cooperativa ha portato a termine la sua missione, può scegliere di chiudere o reinventarsi, di provare a rispondere ad altri bisogni o di aggregarsi a un'altra cooperativa per condividere il suo know-how.

Il movimento cooperativo è comunque in buona salute, sta meglio di altre strutture economiche, ma è fondamentale che mantenga le radici ben piantate, deve avere chiari i valori di riferimento e come oggi si debbano interpretare e modernizzare in una visione del futuro, altrimenti le cooperative sono solo un grande serbatoio di idee messe a disposizione del movimento capitalista, che ormai ha ben imparato a scimmiettare alcuni degli aspetti qualificanti della cooperazione. Il valore aggiunto della cooperativa è nella partecipazione diffusa: il coinvolgimento dei soci, le assemblee pubbliche, ogni testa un voto, il reinvestimento degli utili.

I valori della nostra carta costituzionale vanno evidenziati e misurati con coerenza, non conta più dichiarare l'identità cooperativa a parole, valgono i fatti. Dobbiamo fare meglio degli altri che offrono gli stessi prodotti/servizi”.

Come state procedendo per preparare il mondo cooperativo al futuro?

“La storia della cooperazione è una visione del percorso di crescita, la storia è dinamica, a differenza di ieri, non ci si può solo basare su un'ideologia

politica come terreno di lavoro e di appartenenza. Religioni e ideologie non devono più essere dei vincoli, ma nuovi spunti di noi cooperatori per lavorare insieme. Questa è la richiesta di oggi, questo è fare vera cooperazione. Nel mio ufficio ho una fotografia, datata 1896, che ritrae i soci della Sezione di Cinisello della Società di Miglioramento e Resistenza tra i lavoratori muratori di Milano, una cooperativa di costruzioni nata nel 1887 con scopo sia mutualistico che sindacale. Nella foto, l'identità socio-culturale della cooperativa è resa da due quadri, con cui posano i soci, che rappresentano Gesù Cristo e Carlo Marx. Questa foto è il mio riferimento per principi e valori. La cooperativa deve avere la porta aperta, dev'essere la casa di tutti e bisogna trovare gli equilibri per condividere e operare nelle complessità e tra le differenze. La cooperazione deve parlare di contenuti, di valori, non più di ideologie. Questo è il principio che ha portato Regione Lombardia a inserire nella legge (103/2022) sulle Comunità energetiche le parole 'mutualità' e 'cooperazione'.

I valori della cooperazione sono valori universali e globali. È nel gap tra globale e locale che sta la strategia del futuro. Basta guardare i territori e i consumi, il mondo è fatto a filiera, oggi i territori sono più aperti a ragionare in termini di cooperazione, quindi di scambio e valorizzazione reciproca. Questa è la nuova dimensione di cooperazione. La nuova visione si basa su interculturalità e multisettorialità, è tramontata la divisione in settori: può fare cultura anche una cooperativa che si occupa di turismo, e può essere una coop sociale anche quella che si occupa di teatro”.

Perché i giovani scelgono di fondare delle start-up e non delle cooperative? “Il mondo della cooperazione è stato carente nella trasmissione della storia e dei valori del mondo cooperativo, e cerca di dare spazio e strumenti ai giovani. Oggi i giovani non ti misurano solo perché sai raccontare una storia, ti misurano per la coerenza e la credibilità. È maggiore l'aspettativa di risposte, chiedono ascolto, formazione e continuità. Sarebbero contenti di ascoltare un racconto della storia della coop e dell'esperienza dei cooperatori, cercano spunti ma non un percorso preconfezionato. Durante la pandemia abbiamo organizzato degli incontri di formazione per i nuovi componenti del CdA. Sono stati seguiti e apprezzati, tanto che crediamo di usare ancora internet per la formazione. La tecnologia, in questo caso, avvicina, permette il dialogo e il confronto, permette di raggiungere tutti, di poter organizzarsi tra lavoro, casa e tempo libero”.

Attilio Dadda è uno dei cooperatori che dal 2010 segue da vicino la nascita dell'Alleanza delle Cooperative Italiane, costituita dalle associazioni più

rappresentative della cooperazione italiana come Agci, Confcooperative, Legacoop. L'obiettivo è quello di dar vita a una rappresentanza unitaria della cooperazione italiana nei confronti del Governo, del Parlamento, delle istituzioni europee e delle parti sociali. Con l'Alleanza, le cooperative italiane potranno meglio contribuire a dare impulso alla creazione di nuova imprenditorialità e di nuova occupazione a livello nazionale.

Un po' di dati. Con 39.500 imprese associate, l'Alleanza delle cooperative italiane rappresenta oltre il 90 per cento del mondo cooperativo italiano per persone occupate (1.150.000), per fatturato realizzato (150 miliardi di euro) e per soci (oltre 12 milioni). Numeri che portano la cooperazione a incidere sul Pil per circa l'8 per cento. Va altresì considerata la raccolta delle banche di credito cooperativo (158,4 miliardi di euro).

I coordinatori e le cooperative dell'Alleanza rappresentano, tra l'altro: il 15,8% degli sportelli bancari del paese; il 34% della distribuzione e del consumo al dettaglio; 35 miliardi di produzione agroalimentare Made in Italy; oltre il 90% della cooperazione impegnata nel welfare dove 355.000 persone occupate nelle nostre cooperative erogano servizi sociosanitari a 7 milioni di italiani.

Come sta procedendo questa unificazione?

“È un processo per cui occorrerà molto tempo, ma indietro non si torna. È un percorso culturale e generazionale, occorre dialogo e pazienza, ma siamo sulla buona strada. Siamo riusciti grazie all'Alleanza delle cooperative italiane a far approvare a Regione Lombardia a febbraio 2022 la legge sulle Comunità energetiche valorizzando il principio mutualistico e la forma cooperativa. È una grande conquista che è stata possibile grazie alla nostra sinergia. La visione dell'Alleanza è una visione di unità, che comprende la fusione e la rotazione della presidenza, la condivisione delle conoscenze, delle decisioni e della comunicazione. È un'unità vera che tiene conto delle nostre storie e delle persone e che potrà fare la differenza per il futuro del mondo cooperativo”.

STORIE

Cenni storici sul Circolo Avvenire¹

di *Giorgio Parmiani*

Il Circolo Avvenire nacque nel 1904 dopo un dibattito del gruppo dirigente socialista locale che avvertiva la necessità di uno strumento di lotta e organizzazione più legato al movimento socialista di quanto non fossero allora la Società di Mutuo Soccorso (fondata a Sesto nel 1880) o le leghe dei lavoratori presenti sul territorio. Il Circolo Avvenire, definito Circolo Ricreativo Operaio, venne così inaugurato il 30 marzo 1904 con grande partecipazione di lavoratori, di dirigenti locali e provinciali del socialismo e del sindacato. All'inizio il Circolo era situato in via Garibaldi, presso la bocciofila; il giornale socialista 'La Brianza' (6 maggio 1905) parla, un anno dopo, di nuovi locali del Circolo Avvenire sito in via Garibaldi. Presidente del Circolo fu nominato Carlo Borromeo, figura preminente del socialismo sestese.

Fin dall'inizio il Circolo presentò una struttura solida con oltre 300 iscritti e un intenso programma di lavoro. L'attività politica del Circolo Avvenire si qualificò rapidamente. Nel 1906 nacque, presso il Circolo, la Biblioteca popolare Edmondo De Amicis collegata all'Umanitaria di Milano e, l'anno successivo, anche la Filarmonica De Amicis, a testimonianza della popolarità dello scrittore socialista.

Intanto i soci del Circolo erano diventati 700, un numero cospicuo se si pensa ai 7.000 abitanti del paese; il Circolo Avvenire rappresentava dunque in quel momento un importante centro sociale, ricreativo e culturale per la gran parte dei lavoratori sestesi.

Nel maggio del 1910 il Circolo traslocò nella nuova sede di via Giovanna D'Arco n. 9 nel corso di una grande festa socialista e operaia in cui si celebrò anche il trentennale della Società di Mutuo Soccorso e si inaugurarono le prime case della Cooperativa Edilizia creata dai socialisti sestesi. Nel 1913 l'attività del Circolo si arricchì ancora con la nascita della Filodrammatica Sestese, che recitava in un apposito salone del Circolo, e con l'apertura della Camera del Lavoro.

L'azione dei socialisti estesi si proiettava ormai in ogni settore e il Circolo Avvenire era il crocevia di questa attività in un momento che segnò il maggior successo del movimento socialista a Sesto. Quanto spirito di

1. Tratto da Giorgio Parmiani, *I socialisti a Sesto San Giovanni dalle origini all'avvento del fascismo*, Bine Editore, 2004, pagg. 103-105.

sacrificio, quanta volontà di lavoro sorretta dall'ideale, quanta abilità politica ci sia dietro questo successo è facile immaginare.

Nel 1911 si inaugurò presso il Circolo anche la sezione socialista. Intanto Carlo Borromeo lasciò la presidenza del Circolo a Carlo Magni (1912) e il Circolo continuò la sua attività fino al 1922 quando venne distrutto dalle bande fasciste che allontanarono con la violenza anche la Giunta Municipale e il sindaco socialista di Sesto.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, riconquistata la libertà, i socialisti si ritrovarono al Circolo Avvenire che risorse in via Cesare da Sesto 1 nella sede dell'ex Albergo Nizza con l'utilizzo anche del bel giardino che si apriva in via Garibaldi. Presidente fu eletto Mario Rossi a cui succedettero nel corso degli anni Ermete Mazza, Fioretto Fioretto, Francesco Montanari, e infine Enzo Monticelli. Secondo la tradizione il Circolo Avvenire tornò ad essere sede del PSI e dell'attività ricreativa e culturale adesso collegata. Infatti negli anni 1950-1980 furono attivi la Bocciofila, la Filodrammatica in cui recitava anche Edolo Locatelli, i gruppi sportivi dell'Associazione Socialista Sportiva Italiana compresa prima la squadra di pallacanestro e di atletica e poi una di calcio, la Cooperativa Edilizia Di Pol e la Corale Ponchielli. Quest'ultima raccoglieva l'opera della Ponchielli attiva negli anni '30-'40 e che era immediatamente succeduta, mantenendone la continuità, alla Filarmonica del Circolo dopo la distruzione (1922) da parte dei fascisti.

Centro dell'attività politica dei socialisti sestesi e dell'Unione Comunale (l'assemblea delle diverse sezioni cittadine), il Circolo fu la sede dove, spesso con lunghe riunioni notturne, i socialisti sestesi discussero, si scontrarono e assunsero le decisioni più importanti per il partito e la vita politica della città. Infatti, a partire dalla prima Giunta Comunale del dopo guerra, di cui fu vicesindaco socialista Alessandro Cazzaniga (già attivo nell'ultima giunta socialista del 1919!), i socialisti furono sempre protagonisti della vita dell'Amministrazione Comunale attraverso il consenso elettorale ottenuto dai cittadini sestesi. Il Circolo inoltre ospitò comizi tenuti dai più importanti dirigenti nazionali del PSI quali Pietro Nenni, Riccardo Lombardi, Sandro Pertini, Giacomo Brodolini, Aldo Aniasi, Bettino Craxi, Carlo Tognoli e molti altri.

La vita del Circolo non sarebbe stata possibile senza l'opera dei dirigenti socialisti che insieme a molti altri compagni, hanno contribuito alle sue iniziative. Vogliamo ricordare Alessandro Cazzaniga, Giovanni Brioschi, Ernesto Cremonesi, Franco Fantini, Ruggero Lattisi e Libero Biagi. Dal 1962 Edolo Locatelli, che sarà poi Segretario cittadino del PSI e dei

Socialisti Italiani, è stato impegnato nell'attività del Circolo che deve in gran parte a lui la sopravvivenza all'indomani di "tangentopoli" (1994). Infatti, dopo la chiusura dell'estate del 1993 dovuta allo sfratto dai locali di via Cesare da Sesto, il Circolo riaprì un anno dopo (1994) spostando la sua sede in via Tonale 1, con un gesto di coraggio e di sfida per il futuro che i socialisti ritrovarono ancora una volta. Animatore dell'iniziativa è stato Edolo Locatelli, coadiuvato da Mario Venturini, Sergio Torlaschi, Claudio Mantovani, Ezio Monticelli e Gaspare Grassa. Tuttavia, dopo la bufera di tangentopoli e la dissoluzione del PSI, il Circolo, che restava uno degli ultimi circoli cooperativi di Sesto, viveva nell'incertezza senza riuscire a decollare come impresa commerciale. Le mutate condizioni politiche sociali ne riaprirono la crisi dopo qualche anno di incerte vicende. Così, mentre i socialisti si organizzavano come partito prima come Socialisti Italiani e poi Socialisti Democratici Italiani, la mancanza di mercato dal punto di vista commerciale e di consenso politico sociale determinarono la definitiva chiusura del Circolo Avvenire che avvenne nel luglio 2001.

Il Polo nord¹

di Franco Alasia

Quando i compagni dovevano incontrarsi avevano una sala apposta. C'era un gran tavolone, si sedevano attorno. Se entrava qualche estraneo doveva comparire che giocavano a carte. Sempre il mazzo di scopone pronto. Non dare nell'occhio della polizia. L'abbiamo aperto nel '26 il «Polo nord», in via Marconi al 20. Trattoria con alloggio. Un esercizio comprato con i risparmi di lavoro di anni.



Tra i compagni ricordo il De Molli, i Casiraghi, tutti e tre i fratelli; i Valotta, Vittorio e Guido. Tutti comunisti. Il Polo nord, si può dire che era già parte dell'organizzazione clandestina del partito. Il De Molli era collegato con l'organizzazione di Milano. Poi c'era un altro compagno che veniva da noi, Libero Baldanza, uno che parlava poco ma faceva i fatti. Veniva Eugenio Mascetti, che diventò comandante partigiano; Ugo Torretta e Clemente Mandelli. Ogni tanto qualche faccia nuova che non conoscevo, da fuori, da Milano. I capi per me erano Rodolfo Camagni e Giulio Casiraghi. Si capiva da come erano sentiti e rispettati. E pensa che destino diverso quei due compagni: Casiraghi morto fucilato in piazzale

1. Tratto da Franco Alasia, *La vita di prima*, Vangelista, 1984, pagg. 148-155.

Loreto nel '44, Camagni, primo sindaco di Sesto nel dopoguerra. Ci veniva l'Abramo Oldrini, prima che fosse portato via dei nazifascisti; ci veniva con Giovanni Brambilla, ma al «Carducci», il locale che abbiamo aperto dopo il Polo Nord. Mi dicevano:

– Rina, abbiamo bisogno che ci lasci libera la sala di sopra.

Io capivo. Portavo su due bottiglioni di vino e il mazzo di carte come scusa. Il materiale di propaganda lo teneva nascosto mio marito, Luciano Morganti. Un 7 novembre, festa della rivoluzione russa, abbiamo avuto un grande pranzo al Polo nord, eravamo in più di cento.

Nel '31, in gennaio ci fu una retata. All'uscita da una riunione ne furono arrestati quattordici. Mio marito e Clemente Mandelli per pura coincidenza quella sera se la schivarono. La polizia cercava i comunisti; e il materiale di propaganda contro il regime. Il mio locale fu additato come un covo di elementi sovversivi, pericolosi per l'ordine pubblico, e da quel momento cominciò la persecuzione. Non abbiamo più potuto lavorarci nel locale. Le mogli e le madri raccomandavano ai mariti e i figli di non frequentare il Polo nord. Veniva soltanto qualcuno di passaggio. Abbiamo perso quasi tutti i clienti, e mangiare bisognava pur mangiare.

Chiedemmo il trasferimento e di cambiare il nome. Sono andata io stessa dal commissario:

– Me ne voglio andare. Cambio anche nome al locale.

Ne avevo scelto uno patriottico, perché non facessero storie: «Caffè trattoria Carducci».

– No signora. Non è il nome che bisogna cambiare. È la testa dei padroni che bisogna cambiare.

Facemmo una spesa di 100.000 lire per ricominciare nel nuovo esercizio. Abbiamo cercato di dargli un altro tono ospitando gratuitamente la squadra della Pro Sesto e l'Associazione degli alpini. Abbiamo perfino concesso una saletta all'Associazione dei dalmati. Ma non c'è stato niente da fare. Eravamo come bestie nere, ci puntavano; per una cosa da niente venivo chiamata in questura E ammonita. Quando Mussolini venne a inaugurare la casa dei mutilati a Sesto, attorno al mio locale c'erano tanti di quei poliziotti da non credere. E quando nel '36 ci fu un'altra retata fascista ci ordinarono la chiusura a tempo indeterminato. Io vado in questura in via Moscova a Milano per reclamare. Per un periodo di tempo erano venuti a mangiare da noi due giovani, uno torinese e l'altro della bassa Italia. Non te ne vedo uno lì?! L'ho affrontato subito:

– Lei allora veniva per spiare! E che male poteva dire di noi?

– Signora, signora io sono comandato non ho colpa di niente.

– Ah, lei non ha colpa di niente vero? Però il negozio me l'hanno fatto chiudere.

– Io non ne so niente. Sarà stato quell'altro.

E si scaricava la responsabilità.

Pensare che lo sapevo che bisognava sempre diffidare di tutti. Sempre stare attenti. E m'ero tenuta per mesi nel locale due della polizia e li avevo trattati bene anche, mi erano persino sembrati simpatici. Diffidare di tutti e poi magari un aiuto ti arrivava da dove meno te lo aspettavi. Un brigadiere della questura due volte m'ha avvisata in tempo di far scappare Giulio Casiraghi. Io alla fine della guerra ho aiutato lui. Il Giulio era puntato, sorvegliato. Io mettevo la mia Alba alla finestra dicendole di chiamarlo quando passava. Casiraghi arrivava dall'Ercole Marelli, passava al Carducci, se vedeva la bambina alla finestra capiva. Quando l'hanno arrestato non abbiamo fatto in tempo ad avvertirlo che lo stavano aspettando a casa. Lui ha tirato dritto e l'hanno preso. Prima di lui era stato arrestato mio marito. Ero disperata. I compagni mi facevano coraggio: «Non piangere Rina» mi dicevano «Se la caverà. E qualcuno la dovrà pagare per il suo arresto».

Era sempre stato prudente a non lasciare segno della sua attività. Il locale lo aveva lasciato a me, lui era tornato a lavorare in Breda. Mi aiutava la sera dopo il lavoro. Ma il 25 luglio del 43, crollato il fascismo, il nostro negozio fu preso d'assalto dagli antifascisti che non stavano più nella pelle dalla gioia. Così ci siamo scoperti chiaramente come centro antifascista. Dopo l'8 settembre è stata finita per noi. Con l'arrivo dei tedeschi si sono intensificati i controlli. Peggio di prima. Chiudevamo alla sera alle sette, al più tardi alle otto. I fascisti, o i tedeschi venivano a picchiarci sulle saracinesche. Ci chiamavano banditi. Nel '38 avevo avuto Alba; aveva cinque anni, era piccolina, cercavo di evitarle spaventi. Una volta entrarono al Carducci un gruppo di fascisti e arrestarono Aldo Prosperi. L'afferrarono e lo spinsero contro la specchiera del bigliardo. Gli puntarono il mitra e due rivoltelle:

– Ti ammazziamo come un cane!

Ero sola in negozio. C'erano soltanto due vecchi signori in pensione, terrorizzati. Aldo faceva parte del movimento antifascista clandestino. Poteva essere una tragedia. Ha saputo controllarsi e i fascisti, che non sapevano chi avessero per le mani, dopo aver minacciato sparatorie e morte lo lasciarono andare.

Spaventi e minaccia tutti i giorni. I pensionati se ne andarono tutti. Rimanemmo un'altra volta completamente isolati. Poi venne lo sciopero del marzo '44.

Mi ricordo che c'era già stato l'attentato alla casa del fascio. Quella sera

in casa c'erano i miei due figli Alberto e Andrea, e il Monguzzi. Il mio Luciano si era raccomandato che nessuno, per nessuna ragione, uscisse di casa. Lui era sempre stato per la massima prudenza. Però, lo stesso, quando poi scoppia lo sciopero alle dieci del mattino, e tutte le fabbriche di Sesto si fermano, i fascisti hanno subito pensato che in Breda lui fosse uno degli organizzatori. Avevi un bel essere prudente: quando ti avevano messo gli occhi addosso una volta non ti mollavano più.

Vennero in casa i fascisti a cercare il mio marito. L'Alberto era più giovane, del 1928. L'Andrea l'avevano già richiamato a soldato e lui, consigliato da suo padre, si era presentato al distretto. Mio marito gli aveva detto: «Tu vai al distretto. Lì ti danno la destinazione. Torni a casa e poi penso io a farti scappare con Alberto in Val d'Ossola». Era già andato con i ragazzi fino a Piacenza per preparare la fuga. I miei figli dovevano partire il 4 marzo: il pomeriggio del 3 hanno arrestato il mio Luciano.

Dunque, stavo dicendo... vennero i fascisti e non trovarono il mio marito. Vedono i figli: «Documenti!». L'Andrea tira fuori il foglio di destinazione che gli avevano dato al distretto. Mi ricordo che gli han picchiato una mano sulla spalla: «Bene, bene». Gli han detto di fare il suo dovere, che sarebbe stato bene. «Vedrai che mangerai bene» gli hanno anche detto. Io intanto avevo fatto in tempo a dire a mia cognata di passare dal retro e di andare agli Impianti ad avvisare Luciano di non tornare a casa, ma di prendere il treno per Balsamo. A Balsamo c'era chi lo nascondeva in caso di bisogno. Ne avevo sempre due in mezzo ai piedi, dalla mattina alla sera. Erano venuti a cercarlo proprio al primo marzo. Non l'avevano trovato e insistevano:

– Come mai suo marito non torna a casa?

– Mah! Si vede che... non so io.

Cercavo di dargliela lunga. Li tenevo buoni. In quei tempi, a pensare alle ristrettezze in cui eravamo, per tenerli buoni gli davo perfino da mangiare. Basta. Se ne sono andati la sera alle otto e mezza del 2 marzo, e io faccio sapere a mio marito che la via era libera. Lui ci teneva tanto a vedere ancora una volta l'Andrea prima che partisse per la montagna. Torna a casa verso le dieci. Nella notte nessuno l'ha cercato. Il giorno dopo, stavamo per andare a tavola, era mezzogiorno, sono piombati dentro i poliziotti. Ci hanno arrestati tutti e due. Il negozio immediatamente chiuso. «Adesso lo bruciamo» ci hanno perfino detto. In questura a me mi rilasciano. Avevo la bambina piccola:

– Lei può andare.

– Posso portargli qualcosa da mangiare?

– Sì.

Sono tornata a casa, ho preso su quel po' di roba e sono tornata da lui. Gli ho

portato anche tutti i soldi che avevamo, diecimila lire. Pensavo che, chissà, potessero servirgli per corrompere qualche fascista. Mi han lasciata con lui poco. Il tempo di mangiare. Se la sentiva nel cuore. Era un boccone e un pianto. Non l'ho più rivisto.

Prima me ne dicevano di tutti colori. Ci fu chi lo faceva per i soldi. E chi invece cercava di aiutarmi. Camagni mi fece conoscere uno della questura che era dei nostri. Era uno di Bolzano, parlava tedesco. Mi disse che l'avevano portato a San Vittore, che forse l'avrebbero rilasciato per Pasqua. Noi non volevamo crederci, però eravamo tutti in casa ad aspettarlo... È stata tutta un'illusione. Una volta vennero a dirmi che l'avevano visto su in montagna, sulla bergamasca. Faceva il partigiano col nome di «Cappellaccio». Non ci ho creduto. Non era vero. Un'altra volta vennero a dirmi che il mio Luciano era a Legnano in ospedale. Forse una possibilità di farlo scappare. Mi ero già procurata un vestito da crocerossina per cercare di... Tutta un'illusione anche quella. Gli scalini della questura di Milano li conoscevo uno a uno. Non mi stancavo mai di andarci. Conoscevo un cacciatore, un fascista, l'ho pregato di fare qualcosa per lui. Mi ha portata a parlare col questore:

– Non si può sapere Luciano Morganti dov'è?

Il questore m'ha preso le mani così e m'ha detto:

– È strettamente nelle mani dei tedeschi.

Sono andata all'Albergo Regina, comando dei tedeschi.

– Ha scioperato? Criminale!

Quante volte sono andata a San Vittore per sapere notizie... Dentro c'era anche l'on. Meda, arrestato anche lui. Era al ritiro pacchi. Ho chiesto anche a lui:

– No. Luciano Morganti qui non c'è.

Un tedesco alla fine m'ha detto:

– Niente, niente. Lui portato in Germania.

L'avevano arrestato il tre perché nello stesso giorno avevano anche arrestato Tamagni, un operaio della Breda che abitava in via Firenze, un cattolico, arrestato perché aveva raccolto fondi per il socco rso i partigiani. Quando decisero di trasferirli in Germania, Tamagni fece in tempo a scrivere un bigliettino per avvisare la famiglia: «Mi portano in Germania. C'è anche Luciano Morganti con me». Lo buttò dal treno, in stazione. Allora c'era un servizio di staffette, tutte donne, curavano i treni diretti in Germania. Una di queste raccolse il biglietto e me lo fece sapere. Ero quasi sollevata. Senza notizie pensavo sempre al peggio, che l'avessero fucilato, che fosse sotto le torture... Sapere che lo mandavano in un campo di lavoro in Germania mi tranquillizzava. Ci voleva pazienza; sperare e molta pazienza. Invece dal

campo di concentramento non è mai più tornato.

Senza soldi, senza sue notizie, tre figli e una nipote da mantenere e il negozio chiuso. Mi fecero una colletta i compagni di mio marito: 364 lire, del pane e farina da polenta. Camagni aveva trovato i viveri. Pazzaglia, un capo della Breda, i soldi. Polenta e formaggio. Solo a maggio potei riaprire il negozio. Sulla saracinesca ci avevano stampato una scritta alta così e guai a cancellarla: A MORTE STALIN.

Ma, dispersi tutti i clienti che se ne erano andati per paura di essere segnalati come sovversivi a frequentare il mio locale, con i compagni che si tenevano alla larga, come fare per tirare avanti? In agosto l'eccidio di Loreto. Una cosa terribile. E chissà, se non l'avessero portato in Germania poteva esserci anche il mio Luciano tra loro. Casiraghi l'avevano fucilato. Non mi pareva vero che fosse morto. Gli altri tre di Sesto non li conoscevo, erano tre socialisti mi dissero. Eppure bisognava tirare avanti.

Non era facile. Dopo pochi giorni che mi avevano chiuso il negozio era venuto il ragioniere per riscuotere l'affitto:

– Ma come! Non ho da dar da mangiare ai miei figli e lei mi viene a cercare l'affitto. Non si vergogna?!

Se n'è andato. Però sono arrivata che ero lì con 97.000 lire di debiti, va bene? Di quei tempi. Per questo ho venduto il negozio. Camagni e Aldo Prosperì:

– Vuoi che ti facciamo dare dal CLN un 50.000 lire?

Dico:

– No. Dopo le dovrò restituire e non voglio che il mio Luciano tornando a casa trovi i debiti.

E intanto i miei figli e mia nipote Bianca avevano costituito la brigata autonoma clandestina «Giulio Casiraghi». E un bel giorno mi vedo arrivare in casa Gino Leoni. Era ricercato. C'era un compagno di Villadossola, custode alla casa dei mutilati, che aveva la parola d'ordine. Sono andata da lui, gli ho spiegato la situazione:

– Va bene. Lo mandiamo su.

M'ha dato la parola d'ordine. M'ha spiegato la strada. Gino ha dovuto camminare quattro giorni per arrivare al Piaggio, una piccola frazione, e presentarsi al padrone dell'osteria. La parola d'ordine era «Raffaello». Ha combattuto in Val d'Ossola Gino Leoni.

Poi ho tenuto nascosto il Monguzzi. Me l'aveva mandato Don Francesco. Si erano rivolti a lui per farlo nascondere; e lui li aveva indirizzati a me. Avevo già venduto il negozio. Il compagno Ghezzi m'aveva dato la casa senza farmi pagare una lira d'affitto. Lì abbiamo preparato l'insurrezione.

Bianca teneva i contatti con i cattolici; con uno che si chiamava Alberto. Una volta hanno fermato il mio Andrea al posto di blocco di Precotto. Portava un mitra e delle bombe nascoste dentro la fisarmonica di suo fratello Alberto sulle spalle. Non si sono accorti, l'hanno lasciato andare. E qualche giorno prima del 25 aprile, ero a tavola, sento bussare alla porta di casa mia, apro: era il Gino Leoni con altri compagni della sua brigata, scesi dalla montagna per preparare l'insurrezione.

Un gran da fare in casa a preparare le coccarde tricolori, le fasce del CLN. Andavo a cercare il nastro bianco rosso verde col timore che il negoziante si insospettisse: «Che se ne fa di tutto sto nastro questa?». Il 24 aprile la mia Bianca era passata proprio davanti alla casa del fascio del Rondò per volantinare. L'Alberto il 25 con un gruppo di compagni aveva disarmato i tedeschi all'Albergo Nazionale in via Firenze. Era venuto a casa carico d'armi, pareva un bandito. Gli ho detto:

– Adesso fili dentro in Breda.

In quel momento arrivano persone che mi dicono:

– Guarda cosa ha buttato in giro la tua Bianca.

Allora ho detto:

– Tutti dentro in Breda.

In Breda nella notte avevano già chiuso i cancelli.

I cooperatori che fecero la Banca

di *Fabrizio Tagliabue*

Quanto varrebbero oggi le 10.000 lire di capitale sociale che i soci dell'allora Cassa Rurale ed Artigiana sottoscrissero e versarono nel 1952 all'atto della sua fondazione? Stando alle tabelle di rivalutazione monetaria Istat, al 31 dicembre del 2021 quella quota di capitale sociale equivarrebbe a lire 338.420 (euro 174,78) una somma che può apparire modesta ma che non era certo indifferente per quell'epoca.

Soprattutto impegnare quella somma prima di vedere realizzata l'impresa fu senz'altro una coraggiosa testimonianza di fiducia se si considerano i tempi e le condizioni sociali ed economiche di molti dei soci fondatori, alcuni dei quali vennero impropriamente classificati nell'atto costitutivo come 'agricoltori', a causa dei vincoli legislativi al tempo vigenti riguardo la professione dei soci di Casse Rurali ed Artigiane.

La prima proposta documentata di realizzare anche a Sesto San Giovanni una Cassa Rurale ed Artigiana risale all'autunno del 1945, quando Pietro Tagliabue la illustrò al consiglio di amministrazione della Cooperativa 'Forno Sociale San Clemente', di cui all'epoca era presidente (lo fu dal 1945 al 1955), dopo avere svolto le funzioni di direttore dal 1933 al 1944.

Certamente affascinato dalle consolidate esperienze cooperative del Trentino, dove in ogni paese e sotto ogni campanile erano sorte le Famiglie Cooperative (cooperative di consumo e spesso di abitazione) e accanto ad esse la Casse Rurali, Pietro Tagliabue, che aveva maturato esperienze significative nella cooperazione di consumo, nel cui ambito esistevano le 'sezioni risparmio dei soci', credeva nella possibilità di contribuire al riscatto dalla povertà postbellica della popolazione, sostenendo le piccole iniziative imprenditoriali e quelle di stampo solidaristico. Queste ultime costituivano l'humus naturale in cui il seme della proposta cadeva, proposta che intendeva altresì contribuire al superamento di un disagio concreto dovuto alla scarsità di sportelli bancari, circostanza che purtroppo rischiava di alimentare l'usura.

La proposta di costituire una Cassa Rurale ed Artigiana venne supportata da concrete verifiche di fattibilità e finì per contagiare rapidamente altri cooperatori sestesi, di quella generazione che aveva resistito nel ventennio fascista e attraversato la guerra conservando intatti i propri ideali in base a cui la cooperazione era vissuta come riscatto dalla povertà e dalla sudditanza

ai potenti. Pietro Tagliabue, che a Sesto tutti chiamavano familiarmente 'Pierino' aveva conquistato una indiscussa credibilità guidando alcune reti di cooperative di consumo, tra cui la 'Famiglia Cooperativa Ambrosiana'. Il 25 aprile 1945, aveva ricevuto l'incarico dal CNL Alta Italia di ri-organizzare l'approvvigionamento alimentare della città di Milano. Per questo gli fu affidata dal prefetto di Milano Riccardo Lombardi la direzione della "Sepral" (Sezione Provinciale per l'Alimentazione, la struttura che in ogni provincia aveva il compito di gestire gli approvvigionamenti con le tessere annonarie). Per realizzare i primissimi interventi, in una Milano affamata e con la scarsità di rifornimenti dovuta anche alle difficoltà nei trasporti stradali, fece ricorso al trasporto fluviale (a mezzo di barconi e chiatte sui navigli), con cui arrivarono in città i primi carichi di patate e di farina, acquistati non con il denaro, perché le casse erano praticamente vuote, ma con il baratto di altri generi di prima necessità, come per esempio attrezzi indispensabili per lo sgombero delle macerie e per la riattivazione dei collegamenti stradali. In prima linea con lui in quei momenti altri operatori milanesi, che misero a disposizione magazzini e strutture delle cooperative di consumo sopravvissute ai bombardamenti.

Ma Tagliabue poteva altresì contare sulla rete del solidarismo cooperativo di matrice cattolica che si andava rapidamente ricostituendo dopo le pesanti restrizioni e le umiliazioni patite sotto il regime fascista. Già a maggio del 1945 si era ricostituita a Milano l'Unione Provinciale Cooperative e Mutue, l'attuale Confcooperative, che ebbe come primo aderente proprio il Forno Sociale Cooperativo San Clemente di Sesto San Giovanni. La prima dotazione della risorta sede milanese di questa centrale cooperativa fu una macchina da scrivere che giaceva abbandonata nella vetrina di un negozio lesionato dai bombardamenti e per questo fu prelevata dal neo direttore dell'Unione, Pierluigi Marchesi, che la utilizzò per realizzare le prime lettere di convocazione.

L'appartenenza a questa rete di relazioni nell'immediato dopoguerra, permise a Pietro Tagliabue di dare vita al Comitato Promotore per la costituzione di una Cassa Rurale ed Artigiana a Sesto San Giovanni, che poteva contare sull'appoggio e l'assistenza di importanti realtà del credito cooperativo lombardo, come quelle del Bresciano e di Carate Brianza.

Erano gli anni in cui mancavano beni primari quali la casa, l'assistenza sanitaria, le scuole, ed erano tempi in cui, sia pure nel comune sforzo di crescita e di sviluppo, più forti erano i conflitti ideologici che vedevano schierati su due fronti contrapposti coloro che si erano trovati insieme nella Resistenza e che ugualmente operavano sul piano sociale e politico. Queste contrapposizioni ideologiche erano molto marcate a Sesto San Giovanni, dove i militanti del solidarismo cristiano costituivano una minoranza

rispetto ai militanti che si riconoscevano nella cultura del socialismo e del comunismo.

Del Comitato Promotore facevano parte altre figure di spicco del mondo cooperativo e della Resistenza, in primo luogo Enrico Recalcati, ribattezzato dai sestesi (che lo avevano chiamato a svolgere il ruolo di vice sindaco alla Liberazione) il '*comarin*'. Tra i giovani chiamati a partecipare alla costituzione c'era anche Giuseppe ('*Peppino*') Mandelli, che tanta parte avrà nel futuro della nascente "Cassa Rurale".

La gerarchia ecclesiastica locale, che nel passato aveva rivestito un ruolo decisivo di promozione delle imprese cooperative, non sostenne subito l'iniziativa, anzi dimostrò un certo distacco lasciando trasparire la preoccupazione di non porsi in competizione con i gruppi bancari che facevano riferimento alla Curia milanese: il Credito Artigiano e il Gruppo Lambriano.

La gerarchia, inoltre, mal sopportava il principio cooperativo "una testa un voto", perché esponeva al rischio di perdere il controllo sulle iniziative di matrice cattolica.

Tuttavia il Comitato Promotore della Cassa Rurale ed Artigiana era costituito da operatori sestesi di provata appartenenza all'area cattolica e ciò contribuì ad attenuare le diffidenze espresse dalla gerarchia ecclesiastica. Nell'attività preparatoria nulla fu lasciato al caso: i documenti iniziali parlano di statistiche e indagini sugli sportelli bancari esistenti in Sesto, sul numero e la consistenza delle piccole e medie imprese artigiane e commerciali, sul volume di affari e sul fabbisogno di servizi di credito delle Cooperative, dei Circoli e dei nuclei familiari.

Occorse molto tempo da quella prima riunione nell'autunno del 1945 e molte energie vennero spese nel contattare i possibili soci, nel sondare la loro disponibilità e la loro fiducia nell'iniziativa, nel divulgare i contenuti della proposta e nel coagulare intorno ad essa il consenso dei rappresentanti dell'associazionismo locale, soprattutto di matrice cattolica, e della gente comune, nel perfezionare gli strumenti operativi essenziali quali lo statuto e l'atto costitutivo.

Molte riunioni (con infinite serate sottratte alle famiglie), lettere, telefonate, viaggi a Roma...ma anche molti chilometri in bicicletta furono necessari per compiere l'impresa, con l'aiuto di infaticabili personaggi come il direttore dell'allora 'Unione Regionale delle Cooperative di Credito' (l'attuale Federcasse), Luigi Papetti, che pedalava nella bassa lombarda da un paese all'altro spesso consegnando personalmente il 'bollettino'

delle Casse Rurali che altro non era se non un modesto ma efficacissimo ciclostilato di poche pagine.

Questo il clima e il contesto, non facile, in cui si muoveva il Comitato Promotore della Cassa Rurale ed Artigiana di Sesto San Giovanni, animato da persone con ideali forti e con solide radici nella Cooperazione. Un primo atto notarile di costituzione fu sottoscritto nel 1950 da 50 Soci fondatori, ciascuno dei quali aveva sborsato 10.000 lire di capitale sociale, purtroppo però il Tribunale non omologò la nuova Società per un difetto formale dell'atto costitutivo, che ne aveva impedito l'autorizzazione da parte del Ministero del Tesoro e della Banca d'Italia. Tutto da rifare quindi, ma i Soci fondatori non si diedero per vinti, rimediarono all'errore e finalmente l'8 dicembre del 1952, dopo molte fatiche e non poche peripezie e contrarietà, si inaugurava il primo sportello operativo a Sesto San Giovanni, in largo Lamarmora, in un negozio con una sola vetrina, proprio davanti alla sede del Municipio. Per quel gruppo di operatori coraggiosi fu una bella giornata di festa che ripagava le fatiche compiute, quel giorno riuscivano finalmente a concretizzare il sogno e a dare inizio ad un'avventura che nel tempo vide il coinvolgimento di molte altre persone.

Subito dopo iniziò ad operare la vera e propria banca, arrivarono i primi clienti e i primi impiegati e uno dei primi, che venne assunto con la qualifica di fattorino, era un adolescente sveglio e volenteroso dalla faccia rubiconda con cui un po' alla volta i sestesi cominciarono a familiarizzare: 'Zatopek', al secolo Gian Alessandro Roncalli, così soprannominato per le sue performance di mezzofondista che richiamavano alla memoria il mitico campione olimpionico.

Roncalli di strada ne fece davvero tanta, infatti mise piede in Cassa Rurale da ragazzo e ce lo tenne ben fermo per tutto il tempo della sua attività lavorativa, contribuendo probabilmente come nessun altro allo sviluppo e alla crescita di quella destinata nel tempo a divenire la Banca di Credito Cooperativo di Sesto San Giovanni, oggi incorporata nella BCC di Milano, la più grande e solida BCC di tutta la Lombardia.

Questi sono solo alcune pennellate di ricordi e di memorie di quel che fu l'attività pionieristica di coloro che 'fecero l'impresa', forse possono tornare utili per aiutarci a capire meglio l'attualità della formula imprenditoriale cooperativa.

Le motivazioni di quei fondatori, infatti, ci insegnano che per dare vita a una cooperativa e farla crescere, è necessario sentirsi responsabili del destino della propria comunità, contribuendo a creare una ricchezza, economica e culturale, che diviene patrimonio comune e indivisibile.

Le cooperative tendono, per definizione, allo scopo mutualistico, perché danno vita a uno scambio di beni o di servizi reciprocamente vantaggioso, con cui dare risposta ai bisogni dei propri Soci. Nello stesso tempo, però, pongono le basi per un ulteriore e ancora più importante forma di mutualità, ovvero di scambio vantaggioso, perché contribuiscono al benessere dell'intera comunità.

I cooperatori non diventano proprietari dell'impresa, non ne dividono gli utili né possono spartirsene le riserve, ma restano gestori e custodi di un patrimonio che assume nel tempo il valore di bene comune. Sono a tutti gli effetti imprenditori del bene comune.

L'insegnamento che ci consegnano i fondatori dell'allora Cassa Rurale rimane quindi integro, attuale e più vivo che mai.

Questi concetti erano riportati nelle semplici ma efficaci, parole che il primo presidente della Cassa Rurale ed Artigiana di Sesto San Giovanni, Pietro Tagliabue, pronunciò nel discorso inaugurale tenutosi nei locali del Circolo San Clemente nella primavera del 1952. La nascente Cassa Rurale intendeva “ far nascere frutti di bene, perché non interessi personali, ma ragioni di ordine morale... stringono e uniscono persone umili ma piene di fede nell'avvenire dei propri fratelli...in un solo intento di bene operare”... E i frutti non mancarono ed ancora oggi proseguono come testimonia lo sviluppo del Credito Cooperativo, in un mutato e assai complesso scenario sociale ed economico.



Sede Banca di Credito Cooperativo

Il Pino Argentato

di Carlo Talamucci



Il 2 luglio 1947 si riunisce, in seduta pubblica, il Consiglio Comunale della nostra città, avendo per oggetto un tema che sarà l'inizio di accese polemiche: la destinazione della Villa Zorn. Ogni gruppo politico cerca una soluzione che si rapporti con le necessità dei sestesi guardano ad una prospettiva non priva di mutamenti sociali ed economici della città.

Vi è una proposta del gruppo Consigliere della D.C. che punta, con vero fervore, alla 'città dei ragazzi' all'interno della Villa Zorn, al momento non ancora libera, ma con le strutture principali ben salde.

La discussione mette in evidenza una diversa proposta del Consigliere Sardi, cioè la Villa Zorn come Casa del Popolo, perché non esiste in città un centro cittadino di raccolta, stabilendovi una direzione apartitica.

Come si vede, prende il largo un interesse cittadino e lo stesso Consigliere Tagliabue (D.C.) afferma che non esistono prevenzioni e nota che poche associazioni possono trovare sede alla Villa.

Non è difficile ormai ignorare che la scelta si riduce a due proposte, le quali porteranno inevitabilmente ad una battaglia politica in Consiglio Comunale.

Ed ecco la seduta straordinaria del 24 luglio che approva lo statuto della Casa del Popolo sestese con ordine del giorno del consigliere Rigola che sostiene la seguente destinazione della villa Zorn:

1. Biblioteca Civica
2. Centro Indipendente di cultura
3. Associazione mutilati del lavoro
4. Associazione reduci e partigiani
5. Gruppo filodrammatici sestesi
6. Club Alpino Italiano
7. Moto club sestese
8. Pro Sesto
9. Avis

Nella stessa seduta il gruppo consigliere del PSLI ribadisce il concetto che il parco della Villa Zorn debba essere destinato a giardino pubblico. Vogliamo considerare positivo il concetto del consigliere Rigola di riunire in una sola Villa, per quanto grande ma mancante di sale autonome quasi tutte le forze cittadine impegnate in varie attività, anche perché lo sviluppo e la trasformazione delle stesse farà sì che la maggior parte cercherà di avere luoghi di incontro proprio.

Infatti, oggi la Villa Zorn è formata dall'ANPI, dai Reduci di guerra, dalla scuola civica di pittura Faruffini, dal Caffè degli artisti, che ha dato al cortile un'impronta giovanile fonte di piacevoli incontri gastronomici.

Stavamo per perdere di vista un importante luogo che collega il giardino con la costruzione della Villa: la Pista da ballo del Pino Argentato.



1948 festa di matrimonio al Pino Argentato

Vi è una frase del Sindaco Abramo Oldrini del 13 giugno del 1946 che può sembrare sibillina ma in poche righe esprime il suo desiderio: “Del parco e di questa proprietà faremo tutto quello che la cittadinanza crederà opportuno di fare, vi è compreso il Pino Argentato?”.

Il Pino Argentato della Villa Zorn ha festeggiato sessant'anni di vita compiendo un'opera di svago estivo che, oltre al ballo, ha visto sviluppare iniziative sociali e culturali, conferenze, spettacoli nell'intento di permettere alla stagione estiva di essere la continuità delle iniziative sestesesi del periodo invernale.

Fare una storia di una pista da ballo, per quanto bella, non avrebbe senso se non fosse inserita in una storia più grande, che proprio nell'anno 1947 impegnava il pensiero e l'ansia di quasi tutte le famiglie sestesesi.

Proviamo a ricordare l'anno '47. Si stava facendo il quadro di quanta gioventù sestese (ma non solo gioventù) non sarebbe ritornata per lasciare la propria vita nel deserto libico o nelle sterminate pianure ghiacciate del Don, o in Grecia, in Jugoslavia, in fondo al mare insieme alla nostra infelice

flotta o, infine, nei tremendi lager tedeschi, ospiti di quelle baracche i cui luoghi, pur essendo indicati nelle carte geografiche dell'Austria o della Polonia, avevano ed hanno ancora un suono tragico, il calvario di coloro che tornarono portando nelle carni impressi a fuoco dei numeri, che sostituivano non solo il vero nome ma la singola natura umana.

Ho lasciato per ultimo la questione dei partigiani, dei tanti partigiani sestesi che corsero verso la montagna per scelta volontaria, non c'era per loro la cartolina precetto sapevano che la montagna e la morte vivevano all'unisono e, come dice la canzone, solo un fiore poteva essere la loro sepoltura.

Ecco, ripeto, l'anno 1947 mentre veniva alla luce il Pino Argentato, la vita della nostra città non aveva ancora ripreso un ritmo di pace e di serenità, ma la vita stava riprendendosi il tempo perduto: si ritrovavano i vecchi amori e le vecchie passioni. La vita trovava nell'organizzazione sociale e nelle iniziative popolari una antitesi ai momenti ancora dolorosi, si cominciò a ballare nei cortili delle case di ringhiera, l'arrivo di un soldato dal fronte di guerra metteva le famiglie in agitazione, si reagiva facendo festa con del vino, delle salamelle, un grammofoño ed il ballo era come un riprendere un riconoscimento per i giorni e le notti passati nel terrore. Tornavano le sirene, con quei suoni ad orario fisso che di notte riuscivano a bucare le nebbie di Sesto. Dalle feste dei cortili venne la richiesta di avere un luogo di incontro migliore, un'orchestra ed un cantante al posto al posto della graffiante puntina del grammofoño? Io propongo di sì. Quando ci si accorse che tra la fine del giardino e la Villa esisteva uno spazio che chiedeva di essere sistemato, si disse: questo spazio sarà il Pino argentato. L'A.N.P.I. si assunse la responsabilità dei lavori attraverso una cooperativa di lavoratori che seppero utilizzare le macerie del campo volo della Breda bombardato a tappeto da una quadriglia di quadrimotori inglesi, in una domenica di agosto del 1944. A volte penso che sotto il lucido pavimento del Pino Argentato c'è una parte importante del lavoro di una delle più moderne fabbriche di Sesto e, modestamente anche mio.

Ringraziamenti

Voglio innanzitutto rivolgere un ringraziamento all'amico e compagno Luigi Guerra per il generoso impegno profuso nel curare questo libro senza il quale forse non sarebbe stato possibile realizzarlo.

Un grazie:

- agli editor e al grafico per il loro prezioso contributo;
- a Sonia Minchillo per lo straordinario impegno nel raccogliere le testimonianze e scrivere l'introduzione e la storia dei circoli sestesi.
- alle compagne e amiche, ai compagni e amici che con i loro racconti hanno reso possibile ricostruire un pezzo di storia della nostra città dal dopo guerra ad oggi.
- al Comitato Direttivo che con passione e intelligenza hanno sostenuto in questi 30 anni di vita della nostra Associazione Cooperazione Sestese le tantissime iniziative realizzate nella nostra città con il contributo di numerosissimi amiche e amici.

Non posso menzionare tutti i numerosi compagni e compagne dirigenti e volontari scomparsi che tanto hanno dato per lo sviluppo del mondo della Cooperazione Sestese, ma un ricordo va al nostro primo presidente dell'associazione Franco Pizzocolo, al presidente Adriano Galeotti e a Ercole Comolli del comitato direttivo ai quali va la nostra gratitudine per il generoso impegno dato in tanti anni alla nostra Associazione.

il Presidente dell'Associazione Cooperazione Sestese

Antonio Ferrian



Mikhail Gorbachev e la moglie Raissa



La Partigiana Ceda



La Cooperazione alla Festa dell'Unità di Crema



La Befana della Cooperazione



Giorgio Oldrini con il poeta Medri e il pittore Vitali



La pigiatura dell'uva

INDICE

Prefazione	pag.	7
Una storia, tante storie <i>di Sonia Minchillo</i>	pag.	13
Giorgio Oldrini	pag.	30
L'Associazione Cooperazione Sestese	pag.	34

I CIRCOLI COOPERATIVI

Storia dei Circoli	pag.	42
Il Circolo San Clemente	pag.	47
Il Circolo Familiare Avvenire	pag.	48
Circolo Libertà e Progresso	pag.	51
Circolo Progresso	pag.	51
Circolo Familiare Nuovo Sesto	pag.	52
Circolo Gioconda	pag.	52
Circolo Cairoli	pag.	52
Circolo Fiorani	pag.	53
Circolo San Giorgio	pag.	53
Circolo Martiri e Caduti	pag.	54
Circolo culturale Rinascita	pag.	54
Circolo Albero	pag.	55
Circolo Primavera	pag.	55
Circolo Del Riccio	pag.	56
Circolo Familiare Nuovo Sesto	pag.	57
Circolo Cooperativo A.N.P.I.	pag.	58
Circolo Arci Nuova Torretta	pag.	59
Circolo culturale Rondottanta	pag.	60
Antonio Ferrian <i>Circolo Renzo Del Riccio</i>	pag.	61
Franco Palmiotto <i>Circolo Arci Nuova Torretta</i>	pag.	68
Leonardo Magnan <i>Circolo Nuovo Sesto</i>	pag.	71
Antonio Di Muro		
<i>Circolo Nuovo Sesto - Cooperativa di servizi Maurizio Gatti</i> .	pag.	74
Giuseppe Parisi <i>Circolo Domenico Fiorani</i>	pag.	78
Walter Ambrosi <i>Circolo Cairoli</i>	pag.	82
Giorgio Pavanello <i>Circolo Arci Torretta</i>	pag.	84
Luigi Guerra <i>Circolo Cooperativo Anpi</i>	pag.	87
Pietro Leone <i>Circolo Primavera</i>	pag.	95

Arselio Sbardella	
<i>Circolo Laghetto e Circolo Cattolico Vittoria</i>	pag. 98
Mario Piromallo <i>Circolo Cooperativo Del Riccio e</i> <i>Pro Pace (ora La Baracca)</i>	pag. 100
Piero Vignati <i>Circolo san Clemente</i>	pag. 103
Antonio Pizzinato	pag. 106
La Baracca già <i>Circolo ProPace di Andrea Moioli</i>	pag. 110
Andiamo a Sesto <i>di Stefano Finessi</i>	pag. 114
Marco Fazio <i>Dipartimento Circoli, Area Cultura e Media,</i> <i>Sport e Turismo di Legacoop Lombardia</i>	pag. 117

LA COOPERAZIONE EDIFICATRICE

La rinascita e lo sviluppo della Cooperazione Edificatrice .	pag. 122
Ezio Seveso <i>Cooperativa Edificatrice Nuova Torretta</i>	pag. 125
Domenico Palmiotto <i>Centro culturale Sergio Valmaggi</i>	pag. 129
Sergio Pignatelli <i>Cooperativa Edificatrice Nuova Torretta</i>	pag. 133
Gerolamo Sulas <i>Cooperativa Edificatrice Carlo Olmini</i> <i>e Cooperativa UniAbita</i>	pag. 137
Luigi Zavaroni <i>Cooperativa Edificatrice Carlo Olmini e</i> <i>Cooperativa UniAbita</i>	pag. 142
Rosanna Moffa <i>Cooperativa Edificatrice Carlo Olmini</i>	pag. 146
Marco Lotti	
<i>Cooperativa di Abitazione Rodolfo Camagni</i>	pag. 150
Pierpaolo Forello <i>Cooperativa UniAbita</i>	pag. 154

LA COOPERAZIONE DI CONSUMO

La cooperazione di consumo	pag. 162
Sergio Ghiringhelli <i>Coop Lombardia</i>	pag. 164
Giuseppe Magani <i>Comitato Soci Coop Lombardia</i>	pag. 166
Rosella Reverdito	
<i>Coop Lombardia - Cooperativa Sociale Pandora</i>	pag. 169

LA COOPERAZIONE SOCIALE

Liviana Marelli <i>Cooperativa sociale La Grande Casa</i>	pag. 174
Riccardo de Facci	
<i>Cooperativa Lotta Contro l'Emarginazione</i>	pag. 180
Ileana Malfatto <i>Cooperativa Detto Fatto</i>	pag. 184
Andrea Barteselli <i>Cooperativa Coopworck</i>	pag. 189
Vittoria Testa <i>Cooperativa Icaro 2000</i>	pag. 192
Fabrizio Tagliabue	
<i>Cooperativa Sociale Famiglie e dintorni</i>	pag. 197

LE COOPERATIVE DI SERVIZI, SPORTIVE E CULTURALI

Gianluca Casadei

Cooperativa Fuorischierno Cinema & Dintorni pag. 206

Anselmo Strazzabosco *Cooperativa Maurizio Gatti* pag. 210

La Cooperazione oggi

di Attilio Dadda, presidente Legacoop Lombardia pag. 213

STORIE

Cenni storici sul Circolo Avvenire *di Giorgio Parmiani* . pag. 218

Il Polo Nord *di Franco Alasia* pag. 221

I cooperatori che fecero la Banca *di Fabrizio Tagliabue* . pag. 228

Il Pino Argentato *di Carlo Talamucci* pag. 233

Ringraziamenti pag. 236

Prima edizione
finito di stampare
ottobre 2022

*Inquadra il QR CODE
con la fotocamera del telefono mobile
per ottenere una copia digitale gratuita*

